IL BUON USO
DELLA
LOGICA
IN MATERIA DI RELIGIONE

DEL CANONICO
ALFONSO MUZZARELLI
TEOLOGO DELLA SAGRA PENITENZIARIA
CENSORE DELLA ACCAD. DI RELIGIONE CATTOLICA

QUARTA EDIZIONE
Con aggiunte dello stesso Autore
TOMO IX.







ROMA 1807.
Nella Stamperia dell' Accademia
a S. Marcello al Corso
Con Approvazione.



GIAN JACOPO ROUSSEAU

ACCUSATORE DEI PRETESI FILOSOFI DEL SUO SECOLO



OPUSCOLO TRIGESIMO QUARTO.

Gl' increduli dimandano de' miracoli; ma non basta. Gli vorrebbero vedere co'proprj occhi, e toccare colle proprie mani. E poi? Negarli anche allora; protestare, che non gli hanno veduti, se veduti gli avessero; esagerare, che gli occhi, e le mani hanno potuto ingannarli; confessare piuttosto d'essere illusi, che d' esser credenti. Tutto è perduto per essi, se devono riconoscere un sol miracolo a favore della Cattolica Chiesa. *Voi mi obbiettate*, dice Rousseau, *che Gesù Cristo ha fatto dei miracoli. Questa obbiezione sarebbe terribile, se fosse giusta* (*Lett. a M. Oper. Post. tom.* 6. *pag.* 257.). Dunque bisogna ostinatamente negarli; e non si potrà contraddire a un filosofo di

Londra, che ci assicura su la sua parola, essere falsi tutti i prodigj accaduti in Roma, e attestati da migliaja di persone, che in Roma ne furono testimonj, senza incorrere nelle fischiate di coloro, che non vedono.

Ma si sa bene, che le passioni sono la regola unica della loro condotta, e dove le passioni si trovano a mal partito, non si deve credere, e non si deve neppur permettere agli altri, che credano. Operatori essi medesimi d'un prodigio straordinario di stupidità, di miscredenza, o piuttosto di un violento dispotismo su la pubblica opinione. Eccone un esempio, che deve eccitare contra la loro ostinazione tutte le persone imparziali, ed oneste.

Sono molti anni, dacchè si manifestò il secreto della Lega filosofica con un libro intitolato „ *Il Progetto di Borgo Fontana* „ Gli eretici, e gl' increduli si unirono in calca a gridare rabbiosamente, che questo progetto era una favola della superstizione, la quale cercava di calunniare con una maligna invenzione gli amici della verità, e del buon senso. Ma per loro disgrazia essi medesimi sino al presente non han tralasciato occasione alcuna per verificare cogli scritti e coi fatti la realtà del progetto. Potrebbe darsi, che alcune circostanze estrinseche di quel racconto non fossero ben fondate sul vero. Ma la Lega, in che consiste la sostanza del progetto, la Lega formata per distruggere la Chiesa e la Monarchia; i mezzi disegnati per giungere a questo fine; la scuola aperta

per formar discepoli della incredulità, sono altrettanti fatti, che dopo i fatti accaduti a' nostri tempi si devon supporre per veri, quand'anche non si trovassero registrati nella storia di Borgo Fontana. Di modo che l' autore di quel libro o fu un uomo ben istruito nella storia degl' increduli, o fu un uomo inspirato, e presago dell' avvenire.

Non ha guari, che un' Opera non dissimile uscì in Assisi del 1791. intitolata „ *I Progetti degl'increduli a danno della Religione disvelati nelle Opere di Federico il grande Re di Prussia, e verificati dall' Assemblea Nazionale de' Francesi* „ lavoro del ch. Sig. Canonico Luigi Mozzi. Quest' Opera è ancora più convincente della prima, perchè le Opere di Federico sono stampate, e perciò a portata d'esser lette e riscontrate da tutti ; gli avvenimenti poi della Francia sono recenti, divulgatissimi, e sperimentati quanto all' effetto da una gran parte degl'Italiani medesimi. E pure ciò non ostante si trovan persone di così affettata incredulità, che negano persino l' autenticità delle Opere del Re di Prussia, perchè negare non possono l' autenticità dell'istoria, di cui essi medesimi sono una qualche piccola parte. Si ha un bel dire „ che l' Opere postume di Federico furono pubblicate per ordine, e sotto gli occhi della Corte di Berlino nel 1788. , e che non è possibile supporre un' impostura e una frode così assurda, e insostenibile. Ma il libro è proibito

dalla Inquisizione filosofica , e questi nuovi Inquisitori non si contentano di battere il reo con una verga penitenziale , ma gli fanno piegar le ginocchia dinanzi alla bocca di un incendiario fucile , . e anche voi dovreste tremare , quando si mettono la beretta in capo , e minacciano il fulmine della mortale scomunica .

Non è dunque per essi che bisogna scrivere , ma piuttosto per determinare coloro , che sono ancora irresoluti nel loro opinare, e per confermare gli altri , che hanno già abbracciata la verità . Per questi tali io mi accingo di aggiungere alle due Opere sopra citate una terza , che paleserà con maggior certezza la realtà del progetto , e servirà come prova evidente di fatto per comprovare la veracità degli storici precedenti . Ho il piacere di ricavare i miei documenti da un filosofo de' più celebri , e de' più applauditi ; da quello , di cui in pratica si vede abbracciata in gran parte la politica , e la morale . Così niuno potrà oppormi , che i documenti sono inventati a capriccio , e che gl' ipocriti (con questo nome sono onorati i Cattolici dai loro nemici) sanno scrivere anch' essi de' divoti romanzi .

Il filosofo , che servirà di testimonio alla realtà del progetto , è il famoso Gian Jacopo Rousseau . Le sue Opere Postume stampate a Neuchatel nel 1782. da Samuel Fauche libraro del Re mi somministrano la materia per questo lavoro ; e ogni imparzial contemplativo rileverà nella pubblicazione di

quest' Opere una di quelle traccie di nascosa provvidenza, che sa confondere i suoi nemici col solo abbandonarli in mano alla loro inconsiderazione. L'accortezza de' filosofi non dovea permettere, che fossero pubblicate nè quest' Opere, nè quelle del Re di Prussia; essi ne saranno al certo presentemente pentiti. Ma non conoscono, nè conosceranno giammai, che siccome essi servono inavvedutamente a Dio nell' essere i ministri della sua giustizia sopra i figliuoli ribelli, così servono involontariamente a lui nell' essere i suoi librari, che portano alla vista di tutto il mondo il codice del proprio Instituto, e della propria malignità. *Librarii nostri facti sunt. Quomodo solent servi post Dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, isti legendo proficiant* (*August. in Ps. 56.*).

Ma sarà opportuno prima di cominciare questo dettaglio d'esporre succintamente i motivi della discordia tra Rousseau, e gli altri filosofi; discordia, che lo attizzò a rivelare que' misterj, a cui era stato introdotto dai nemici di Dio, e del genere umano. Gian Jacopo nato in Ginevra nel seno della Chiesa Protestante conservò sempre qualche adesione a que' principj, che avea succhiato col latte, e che non si perdono mai, finchè si mantiene un qualche sentimento di onestà morale. Egli non era più Protestante, ma non era nemmeno di quegli empj disperati, che disonorano affatto l'umanità, e che si abbandonano sfrenatamente ad

ogni suggestione delle passioni, le quali prendono in essi il posto della ragione. La libertà d' interpretare il Vangelo a seconda del proprio istinto, che i Protestanti ciecamente accordano a' loro Settarj, fu quella, che lo spinse a disertare dalla loro milizia, che non gli diede mai campo di abbracciare la fede cattolica, e che lo rese finalmente un incredulo. Rispettando il Vangelo come un libro di sana morale, onorando Gesù Cristo come Socrate, si prese per altro la libertà di giudicarne a suo capriccio, e di separarne tutto ciò, che gli parve non meritare la sua approvazione; geloso della esistenza di Dio, e della religion naturale, ma insieme nemico implacabile d' ogni religion rivelata; tenace delle proprie opinioni, e tollerante almeno in massima delle altrui. E' facile riscontrare questo carattere di Gian Jacopo in varj tratti de' suoi medesimi scritti, in cui palesa i suoi sentimenti.

Io credo in Dio, scrive in una lettera a M. Vernes (*Opere postume tom. 6. pag.* 365.): *e Dio non sarebbe giusto, se l' animia non fosse immortale. Ecco per quel che mi pare ciò, che la Religione ha di essenziale, e d' utile, lasciamo il resto ai disputatori*. *Io credo in Dio*, scrive ad un Ateo (*ivi pag.* 241. *e* 242.), ... *senza credere necessaria la fede. Penso che ciascuno sarà giudicato non sopra ciò, che ha creduto, ma sopra ciò, che ha fatto, e non credo, che un sistema di dottrina sia necessario alle opere, perchè la coscienza ne fa*

le sue veci . . . . Frattanto io credo, che Dio si è sufficientemente rivelato agli uomini e colle sue opere, e nel loro cuore, e se alcuni non lo conoscono, a mio parere questo avviene, perchè nol vogliono conoscere, o perchè non ne hanno bisogno . . . . (*pag.* 250.) . *Il voler cancellare ogni credenza in Dio dal cuor dell' uomo, questo è lo stesso, che distruggervi ogni virtù. Questa è la mia opinione, o Signore; forse ella è falsa; ma sin tanto che sarà la mia, non sarò così debole da volere a voi dissimularla.*

Egli è dunque ben chiaro, che Gian Jacopo ha sempre creduto l' esistenza di Dio, e l' immortalità dell' anima, e che si era fatto un codice di virtù morale, che egli credeva di vedere stampato nella propria ragione, o piuttosto nel proprio istinto: (*ivi pag.* 244.) . *Io trovo nel giudizio interno una salva guardia naturale contro i sofismi della mia ragione . . . . Questo sentimento interno è quello della stessa natura, è un di lei appello contro i sofismi della ragione . . ., Lungi dal credere, che chi giudica dietro la di lui scorta sia soggetto ad ingannarsi, io credo, che esso mai non c' inganna, e ch' egli è il lume del nostro debole intendimento, quando noi vogliamo andare più lontano di quel che possiamo concepire:* (*ivi pag.* 245.) . *E chi non sa, che senza il sentimento interno non resterebbe ben presto su la terra alcuna traccia di verità, che noi diverressimo successivamente il giuo-*

co delle opinioni più mostruose a misura, che quelli, che le sostenessero, avrebbero più ingegno, più ardimento, più spirito, e che finalmente ridotti ad arrossire della nostra stessa ragione, non sapressimo ben presto che cosa credere, nè che cosa pensare.

Io confesso, che nel leggere questi tratti, e molto più tutta per disteso quella lettera, in cui egli si fa a confutare un Ateo, ed un Materialista, non posso a meno di non confermarmi sempre più nella credenza di una religion rivelata. Imperocchè si può egli mostrarne più ad evidenza la necessità, che su i principj stessi stabiliti e difesi dall' eloquenza di Gian Jacopo? Ragione, istinto, sentimento interno sono secondo lui tutta la religione dell' uomo. Ma la ragione da se sola facilmente c' inganna, perchè bene spesso sovvertita dalle nostre passioni, e dal nostro interesse. *Siccome noi non siamo tutto intelligenza, noi non sapremo filosofare con tanto disinteresse, che la nostra volontà non influisca un poco sopra le nostre opinioni* (*Ivi pag.* 241.). Egli è dunque l' istinto, e il sentimento interno il principale condottiere dell' uomo; e quel Gian Jacopo, che tante volte avea così fieramente esaltata la ragione, arriva in fine a farla ancella di un istinto, che facilmente ci può confónder coi bruti, e d' un sentimento interiore, che molte volte è l' effetto della stessa pregiudicata ragione. Imperocchè anche l' ateo e il materialista crederanno di trovare nel sentimento interno le

loro opinioni ; e in somma tutti i furbi , e tutti gli stolti si compiaceranno di questo dettame , su cui ha tanta influenza la nostra volontà . Molto c' istruisce la ragione molto ci suggerisce l' interno sentimento , ma in realtà senza la rivelazione , che scuopre le loro fallacie, che corregge i loro errori , e la ragione , e l' istinto , e il sentimento c' ingannano ad ogni tratto e nel dogma e nella morale , perchè tutti e tre questi agenti diventano facilmente i ministri fanatici e superstiziosi delle nostre passioni .

E' ben cosa umiliante per l' uomo il vedere , che Gian Jacopo in conseguenza di questa sua nuova stima per l' istinto , e per il sentimento , voltate sdegnosamente le spalle a quella ragione , che altre volte era il suo idolo , concede in fine la preferenza all' uomo selvaggio , che si regola per questi soli impulsi , e lo assolve persino dalla necessità di conoscer Dio (*Ivi pag.* 242.) . *In questo ultimo caso è l' uomo selvaggio , e senza coltura , che non ha fatto ancora alcun uso della ragione , che governato solamente da suoi appetiti non ha bisogno d' altra guida , e che non seguendo che l' istinto della natura , cammina per dei movimenti sempre retti . Quest' uomo non conosce Dio , ma non l' offende* . Dovea dire piuttosto , *che questo bruto non conosce Dio , ma non l' offende* . Imperocchè un uomo senza Dio , e senza ragione , un uomo regolato soltanto dall' istinto e dagli appetiti è veramente un bruto , che cammina su due piedi , ma non

già un' originale di religion pura, e d' innocente morale. Tanto è vero, che discostandosi dalla religion rivelata gli uomini più famosi del secolo precipitarono sempre nelle più assurde opinioni.

Ma non bisogna cercarne le prove in altra parte, che nello stesso Gian Jacopo; ed io lascierò volentieri agli altri la briga di adirarsi cogl' increduli. In quanto a me son molto tenuto a Rousseau delle sue contraddizioni, perchè le riguardo come il miglior antidoto, che possa darsi contro tutto il veleno della miscredenza. Ascoltatelo dunque adesso parlare egli stesso contro i pregiudizj del sentimento interno (*Oeuvr. Posthum. Tom. septiem. pag. 69., lettr. trois. a M. L. A.*). *Il sentimento interno è senza dubbio un motivo assai possente. Ma le passioni, e l' orgoglio l' alterano, e lo affogano per tempo in quasi tutti i cuori.*

Dunque se nè ragione, nè istinto, nè sentimento interno sono sufficienti a preservarci dall' errore, abbandoniamoci di buona voglia nel seno della Chiesa Cattolica, che lo previene, che lo corregge, e che c' insegna una verità sicura dietro la scorta della divina rivelazione. O almeno Sig. Gian Jacopo non insultate un cattolico, che ha la sorte di aver trovato una guida inerrabile alla sua ragione, e al suo sentimento. *Ma io vi dirò di più*, risponde Gian Jacopo (*ivi pag. 119.*), *e vi dichiaro, che se fossi nato cattolico, io resterei cattolico, ben sapendo, che la vostra Chiesa mette un freno as-*

sai salutare agli sbagli della ragione umana, che non trova nè fondo, nè riva, quando ella vuole scandagliare l' abisso delle cose, e io sono così convinto dell' utilità di questo freno, che me ne sono imposto un simile da me stesso prescrivendomi per il resto della mia vita delle regole di fede, da cui non dò licenza a me medesimo d' uscirne mai più. Io vi sono dunque primieramente tenuto della vostra confessione, che mi rassoda sempre più nella mia fede; ma debbo in secondo luogo compatire la vostra pazzia, perchè dopo aver compreso gl' inganni della vostra ragione, vi siete da voi stesso tolta la libertà di disingannarvi de' suoi pregiudizj. Voi non sapete, se la vostra regola di fede sia buona, o malvagia. E pure volete sempre vivere con questa fede. Io compatisco la vostra imbecillità, e mi burlo della vostra filosofia.

Un momento ancora per arrossire degli errori del filosofo abbandonato ai soli suoi lumi, e al suo singolare orgoglio. Quel Gian Jacopo, che difende l' esistenza di un solo Dio, che cerca disingannare un cieco materialista, ben presto porge in mano al suo avversario nella stessa lettera quella rete, in cui questi lo potrebbe imprigionare a suo talento, e condurlo per le città come una bestia selvaggia degna dell' ammirazione, e degl' insulti della plebe. Gli era stata fatta una sottile interrogazione su la libertà, e su l' origine del mal morale. Egli dopo aver risposto con molta sodezza, e pro-

bità, precipita finalmente in un errore, che oscura e combatte tutti i suoi principj. Ma è duopo trascrivere tutto questo tratto, e il mio lettore mi perdonerà questa digressione, la quale benchè si allontani dal primo scopo, diventa per altro utilissima allo scopo comune di tutti gli scritti di religione (*ivi pag.* 249.) *. Ma il mal morale! Altra opera dell' uomo, in cui Dio non ha altra parte, se non che l' averlo fatto libero . . . . Si dovranno forse imputare a Dio i delitti degli uomini, e i mali che ne derivano? Si dovrà forse, mirando un campo di battaglia, rimproverare a lui d'aver create delle gambe, e delle braccia spezzate?*

E perchè, direte voi, aver fatto l' uomo libero, poichè egli doveva abusare della sua libertà? Ah Signore di .... se vi fu mai un mortale, che non ne abbia abusato, questo solo rende più onore all' umanità, di quello che le rechino oltraggio tutti gli scellerati, che copron la terra.

Io ve l' ho detto, o Signore, qui si tratta del mio sentimento, non delle mie prove, e voi lo vedete più che abbastanza. Mi ricordo d' aver altre volte scontrata nel mio cammino questa questione dell' origine del male, e d' averla sfiorata, ma voi non avete lette queste bagattelle, e io le ho dimenticate: abbiam fatto bene tutti e due. Quello che so, si è, che la facilità da me trovata nello sciogliere questa quistione nasceva dall' opinione, che ho sempre avuta della Coesistenza Eterna di due Principj,

l' uno attivo, che è Dio, l' altro passivo, che è la Materia, che l' essere attivo combina, e modifica con un pieno potere, senza averla nondimeno creata, e senza poterla annientare. Questa opinione m' ha fatto fischiare dai filosofi, a cui l' ho detta: essi l' hanno giudicata assurda e contradittoria. Ciò può essere, ma a me non è sembrata tale.

Ma essa lo è veramente, e questo è il precipizio, dove trabocca chi non conosce altra autorità, che quella del proprio sentimento. Una materia increata ed eterna è un Essere da se; è dunque necessaria, è dunque indipendente, è dunque un Dio. Con qual diritto un' altro Dio si usurpa la facoltà di combinarla, e di modificarla? Con quale indifferenza la materia si lascia maneggiar da quel Dio, di cui non ha avuto bisogno per esistere? Vi sono dunque due Dei! O se non sono due Dei, per qual ragion sufficiente la materia non è Dio, e Dio non è la materia, mentre sono due Esseri egualmente increati, eterni, e da se? L'Ateo vi risponderà, che facilmente dovete convenire con lui; e posto che l' idea di due Divinità è contradittoria, è meglio dire, che non v' è nessun Dio. Il Materialista vi dirà, che dovete abbracciare la sua opinione, e posto che la materia è eterna, necessaria, ed increata; è meglio abbandonare la nozione d' un Dio, di cui non v' è più bisogno, e dire, che tutto è sola materia. Come farete ad uscire da queste strettezze, da questi

assalti ? Voi direte : *qui si tratta del mio sentimento , non delle mie prove* . Ma il vostro sentimento v' inganna . Ricorriamo dunque alla ragione . Ma voi dite , che anche la ragione v' inganna . Ah mio Dio sciogliete i nostri dubbj , terminate le nostre liti colla vostra rivelazione . Voi l' avete già fatto , voi avete prestato questo pietoso soccorso alle incertezze dell' uomo . Io lo conosco ; io lo credo ; io ve ne rendo eterne grazie . Con questa scorta non temo d' errare nella mia dottrina , perchè la mia dottrina è la vostra , e non è quella di questi filosofi imbecilli , che confessano da se stessi la loro debolezza , la loro ignoranza , la loro incertezza .

Rousseau conservò sempre altresì molto rispetto per Gesù Cristo . Egli non volle riconoscerlo per il Figliuolo di Dio , ma l' onorò per altro come un personaggio straordinario , e si mostrò sorpreso dalla purità de' suoi costumi , dalla grazia delle sue istruzioni , dalla probità delle sue massime , dalla santità del suo Vangelo . Alle volte avreste anche detto , che egli lo credeva veramente un Dio , perchè nell' Emilio non ha difficoltà di asserire , che *la vita e la morte di Gesù Cristo sono d' un Dio* . Ma poi ben presto si pentiva d' aver detto quello , che aveva detto ; e un uomo avvezzo soltanto a parlare per un eloquente entusiasmo non è mai in obbligo di esser simile , e coerente a se stesso .

Nella lettera di risposta all' Ateo di sopra

citata ecco come si esprime, facendo il confronto di Gesù Cristo con Socrate (*Opere postum. tom. 6. pag. 255. e sequ.*). *Se Gesù Cristo fosse nato in Atene, e Socrate in Gerusalemme, se Platone, e Senofonte avessero scritto la vita del primo, Luca e Matteo quella del secondo, voi cangiereste molto di linguaggio, e ciò che gli fa torto nel vostro spirito, è precisamente ciò, che rende la sublimità del suo spirito più sorprendente, e più ammirabile, cioè la sua nascita nella Giudea presso il popolo forse il più vile, che allora esistesse .... In quanto a Gesù il volo sublime, che prese la sua grand' anima, lo sollevò sempre al di sopra di tutti i mortali, e dopo l' età di dodici anni sino al momento, in cui spirò della morte la più crudele, e la più infame di tutte, non si contradisse mai per un istante.*

E' ben cosa stravagante, che in seguito Gian Jacopo attribuisca a Gesù Cristo il progetto di fare della sua nazione un popolo civilmente libero, e il non esservi riuscito alla viltà di quel popolo, e alla dolcezza del suo carattere; *dolcezza, che s' accosta più a quella di un Angelo, o di un Dio, che non a quella di un uomo, che non l' abbandonò per un momento, nè pur su la Croce, e che fa versare torrenti di lagrime a chi sa leggere la sua vita, come bisogna, a traverso delle superfluità, con cui quelle povere genti l' hanno sfigurata*. Egli dunque non avea notata nello stesso Vangelo quella massima così precisa di Gesù Cristo. *Date*

a Cesare ciò, che è di Cesare, e a Dio quello, che è di Dio. Matth. 22. Egli dunque si era dimenticato di ciò, che avea scritto da prima nel Contratto Sociale (*lib.* 4. *cap.* 8.) che *Gesù Cristo venne a stabilir su la terra un Regno Spirituale*. Egli dunque non avea letto, che S. Pietro capo de' suoi Apostoli, suo Interprete, e suo Vicario, testimonio della sua dottrina, confidente, depositario, ed esecutore de' suoi progetti, predicava così chiaramente, (1. *Petr.* 2. 13. *et sequ.*), che dobbiamo essere soggetti ad ogni umana creatura per ubbidire a Dio; sia al Re come la persona più eccelsa, sia ai Duci, come da lui mandati. *Temete Dio, onorate il Re. E voi servi state soggetti con tutto il timore ai padroni, non solo ai buoni, ma anche ai discoli.*

Anche più sorprendente si è, che dopo aver censurato i Vangelisti, come persone idiote, che avevano sfigurata la vita di Gesù Cristo, dia poi loro la lode di aver fedelmente trascritto i suoi discorsi. (*Ivi pag.* 257.) *Fortunatamente essi hanno rispettato, e trascritto fedelmente i suoi discorsi, che non intendevano; levatene qualche torno orientale, o male spiegato, non vi si trova una parola, che non sia degna di lui, e qui è dove si riconosce l' uomo Divino, che di sì vili discepoli ha fatto tuttavia nel loro grossolano e fiero entusiasmo degli uomini eloquenti, e coraggiosi.*

Egli è pur cosa difficile il poter intendere, come il Signor Gian Jacopo connettesse

delle idee così contraddittorie nel suo delicato entusiasmo, e non prevedesse delle conseguenze, che sono così obvie ad ogni spirito alquanto illuminato. Uomini così rozzi, che non intendevano i discorsi di Gesù Cristo, come hanno potuto trascriverli fedelmente anche alcuni anni dopo la sua morte; come non si sono ingannati; come non se ne sono dimenticati; come non gli hanno confusi; come gli hanno così bene accordati col suo carattere e con tutto il resto della sua vita senza una assistenza divina? Quella fedeltà, quella accortezza, quella semplicità, quella divinità, che gli ha regolati nel trascrivere fedelmente i suoi discorsi, come non gli ha poi guidati anche nella esposizione dei fatti, che sono più facili da ricordare, e da esporre, che non dei discorsi, che sfuggono facilmente dalla memoria, e che si sfigurano così facilmente dagli uomini idioti? Quell' uomo divino, che ha saputo rendere eloquenti i suoi discepoli, come non gli ha saputo rendere accorti nel racconto degli avvenimenti? Gli orecchi dei Vangelisti furono dunque così fedeli, e i loro occhi così bugiardi? Spiegatemi questi misterj, ch' io non intendo. Provatevi a recitare in presenza d' un idiota un piccolo squarcio del Catechismo d' Emilio. Esso non ne intenderà quasi nulla; non saprà ripetere fedelmente questa lezione nè pur dopo un giorno, molto meno dopo un mese, e dopo degli anni. Al contrario, se egli vedrà coi proprii occhi il Signor Gian

Jacopo alzarsi alcune braccia per aria a toccare la soffitta della sua stanza, ne conserverà un' esatta ricordanza per tutta la vita. Questo è quello, che accade giornalmente a tenore dei talenti d' un idiota. Egli è più fedele relatore d' uno spettacolo, che non d' un discorso; la sua memoria è più tenace di quel, che ha veduto, che non di quello, che ha udito. Solamente ai discepoli di Gesù Cristo è accaduto il contrario. Ma perchè?

Ve lo dirò io se mal non m' appongo. Perchè questi discepoli raccontano, che Gesù Cristo ha fatto dei miracoli; *obbiezione terribile*, che sovverte tutti i fondamenti dell' incredulità, e che riduce l' uomo ragionevole a divenire quasi involontariamente un docile ed umil cristiano. Questo è ciò, che Gian Jacopo ostinatamente ha sempre negato per non umiliarsi alla Cattolica Chiesa. Quindi egli ha scelto piuttosto l' ignominia di filosofo incoerente, e bugiardo, che non la sincerità di prudente cattolico. Ecco in che modo si spiega nella sua lettera all' Ateo (*pag.* 257.). *Voi mi obbiettate, che Gesù Cristo ha fatto dei miracoli. Questa obbiezione sarebbe terribile, se fosse giusta. Ma voi sapete, o Signore, o almeno potrete sapere, che secondo me Gesù Cristo lontano dal far miracoli ha dichiarato positivamente, che non ne farebbe nessuno, ed ha mostrato un assai grande disprezzo per quelli, che ne dimandavano.*

Ma questo è pur troppo l' errore di quel-

li, i quali pretendono, che Dio faccia dei miracoli in loro presenza, e non gli vogliono credere, se esso non ubbidisce alla loro curiosità; questa è la temerità di coloro, che osano di tentar Dio, come fece il demonio, e che dopo aver letto il Vangelo non si ricordano di ciò, che rispose Gesù Cristo alle di lui suggestioni. *Scriptum est: non tentabis Dominum Deum tuum* (*Matth.* 4. 7.). Questo fu l' inganno degli Scribi, e de' Farisei, che furono disprezzati da Gesù Cristo, perchè dimandavano de' miracoli, dopo che egli ne avea fatti tanti in loro presenza. E poi allora non disse assolutamente, che non ne avrebbe fatto nessuno: disse anzi per contrario, che ne avrebbe fatto uno straordinario, come quello di Giona; ma un miracolo, a cui essi non avrebbero voluto credere, come non credevano a tutti gli altri. *Questa generazione malvagia ed adultera dimanda un segno; e un segno non le sarà dato fuorchè il segno di Giona profeta. Imperocchè siccome Giona fu nel ventre della balena per tre giorni, e per tre notti, così il Figliuolo dell' Uomo sarà nel cuor della terra per tre giorni, e per tre notti* (*Matth.* 12. 39. *et sequ.*). Egli dunque allora protestò, che non avrebbe operato nessun prodigio in quell' istante, in cui lo dimandavano per appagare la loro curiosità. Ma predisse insieme la sua morte, e il prodigio della sua risurrezione; prodigio, ch' essi non poterono negare alla relazion de' soldati messi per guardia al suo

sepolcro, ma che cercarono di nascondere con una menzogna comprata a buon prezzo dai testimonj dello stesso miracolo (*Matth.* 28. 11. *et sequ.*). In questa guisa Gesù Cristo diede una delle prove più incotrastabili della sua divinità. Operò un miracolo de' più strepitosi, qual fu quello di risorgere da se stesso dopo tre giorni; predisse questo miracolo molto tempo innanzi; e mostrò nell' istesso tempo, che conosceva intimamente il cuore degli Scribi, e de' Farisei, i quali non erano disposti a credere a verun miracolo, e dimandavano un segno soltanto per curiosità, e per malizia.

Del resto nessuna cosa è più certa come questa, cioè che Gesù Cristo ha fatto dei miracoli, e gli ha fatti appunto in prova della sua missione. Dopo aver esaminata la guarigione del cieco nato i principali Giudei si fecero d' intorno a Gesù, e gli dissero: sino a quando ci terrete sospesi? Se voi siete il Cristo ditelo apertamente. Gesù rispose: *Io vi parlo, e voi non credete. Le opere, che io fo in nome di mio Padre, queste rendono testimonianza per me* (*Joan.* 10. 25.). Due discepoli di Giovanni Battista vennero per parte sua a trovar Gesù, e gli fecero questa dimanda: siete voi quello, che deve venire, ovvero dobbiamo attendere un altro? Ecco la risposta. In quell' ora stessa, dice il Vangelo, guarì molti dalle malattie, dalle piaghe, e dagli spiriti malvagi, e restituì a molti ciechi la vista, e poi disse: *Andate, e raccontate a Giovan-*

ni ciò , che avete udito , e veduto : che i ciechi vedono , che i zoppi camminano , che i leprosi restano mondati , che i sordi odono , che i morti risorgono , e che il Vangelo è annunciato dai poveri (*Luc.* 7. 22.) . Essendo Lazzaro per risorgere Gesù alza gli occhi al cielo , e dice : *Padre mio vi rendo grazie perchè mi avete esaudito . Per me io so bene , che sempre mi ascoltate ; ma dissi ciò a motivo di questo popolo , che m' è d'intorno , affinchè egli creda , che voi mi avete mandato .* Indi chiama il defonto , e lo fa sorgere a nuova vita (*Joan.* 11. 41.) .

E poi Gian Jacopo dopo aver letto il Vangelo avrà il coraggio di dire : *Secondo me Gesù Cristo lontano dal far miracoli ha dichiarato positivamente , che non ne farebbe nessuno .* Ecco un nuovo miracolo , ma miracolo di punizione sopra gl' increduli , i quali vedendo non veggono , udendo non odono , leggendo non leggono . Si sa , che Gian Jacopo desiderava di vedere i miracoli co' proprj occhi ; ma si sa anche la risposta , che diede Abramo a quel Ricco , il quale sepolto nelle fiamme domandava , che un morto andasse ad avvisare i suoi fratelli , e a far loro testimonianza dei tormenti dell' inferno . *Hanno Mosè , e i Profeti ; questi ascoltino . Se non ascoltano Mosè , e i Profeti ; non crederanno nè meno a un morto resuscitato* (*Luc.* 16. 30.) . Si sa , che anche Erode desiderava , e sperava di veder qualche segno operato da Gesù Cristo in sua presenza (*Luc.* 28. 8.) . Ma Ero-

de era una volpe maliziosa, e Gesù Cristo non si degnò di rispondergli nemmeno una parola. Si sa, che il demonio ebbe la curiosità e la temerità di tentar Gesù Cristo a far de' miracoli per conoscere, se era il Figliuol di Dio; e Gesù Cristo piuttosto che far de' miracoli si lasciò da lui trasportare sul pinnacolo del Tempio, e su le cime di un monte (*Matth.* 4. 5.). Si sa, che alcuni increduli de' nostri giorni hanno chiesto di veder coi proprj occhi i miracoli operati da Dio nelle immagini di Maria Santissima in Ancona, e in Roma; e Dio piuttosto che far dei miracoli in presenza di costoro lascierà trasportar altrove le immagini stesse, e le Statue della sua Santissima Madre. *Scriptum est: non tentabis Dominum Deum tuum: Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.*

Io diceva, che Gian Jacopo rispettava Gesù Cristo, e il suo Vangelo, quantunque non aderisse alla vera fede, in cui sola avrebbe potuto trovar la calma de' suoi dubbj, e la correzione delle sue contraddizioni. Ma oltre a questo non era nemmeno inclinato alla mutazione de' presenti Governi d'Europa; e questo non perchè gli amasse o gli rispettasse, ma perchè temeva il disordine e la brutalità d'ogni civil cangiamento. E' certissimo, che col suo discorso sopra l'origine dell' Ineguaglianza fra gli uomini, e coll' Opera del Contratto Sociale, egli hà dato un grand' urto alla presente rivoluzione. Ma sono persuaso nondimeno, che se

tornasse tra i vivi, arrossirebbe della bestialità inspirata agli uomini co' suoi filosofici paradossi, e vedrebbe, che l' offerire la spada ad un furioso è sempre un delitto, benchè le conseguenze non sieno premeditate, e volute. In quanto alle sue intenzioni egli avrà creduto di spiegarle abbastanza nella Dedica, che fece di quel medesimo sedizioso Discorso alla Repubblica di Ginevra (*Oeuvr. tom. second.*). *Io non avrei voluto abitare una Repubblica di nuova istituzione, per quanto buone leggi potesse avere, per paura, che costituito forse il governo diversamente da quello, che esige il momento, e non essendo il governo conveniente ai nuovi cittadini, o i cittadini al nuovo governo, lo Stato non fosse soggetto ad esser crollato, e distrutto quasi nel suo nascimento. Imperocchè bisogna parlare della libertà, come degli alimenti solidi e sostanziosi, e dei vini generosi fatti per nutrire, e fortificare i temperamenti robusti, che ne hanno l' uso, ma che opprimono, rovinano, e snervano i deboli, e i delicati, che non sono fatti per essi. I popoli accostumati una volta a dei Padroni non sono più in istato di starne senza. Se tentano di scuotere il giogo, essi si dilungano sempre più dalla libertà, perchè prendendo in suo luogo una licenza sfrenata a lei opposta, le loro rivoluzioni quasi sempre gli consegnano in mano a dei seduttori, che non fanno, che aggravare le loro catene.*

Anche nel terzo dialogo, in cui dà conto

di se stesso, si chiama calunniato per la taccia datagli da alcuni di uomo nemico delle pubbliche podestà (*Oeuvr. Postum. tom. seziem. pag.* 140.). *Si sono ostinati a vedere un promotore di sconvolgimenti, e di tumulti in un uomo di questo mondo, che porta il più vero rispetto alle leggi, ed alle costituzioni nazionali, e che ha la maggior avversione per le rivoluzioni, e per le leghe, che pur troppo gli fruttano molto bene.*

Quello certamente, di che bisogna meravigliarsi, si è, che i promotori della democrazia abbiano esaltato il Contratto Sociale di Rousseau, come il lor codice favorito, mentre, non v' è forse autore, che al par di lui abbia mostrato l' insussistenza di questo governo. Discepoli imbecilli di arditi precettori, che si burlano della vostra credulità, confessate il vero. Quante volte questi vostri balbettanti maestri appoggiati a un palo inverniciato, ch'essi chiamano l'albero della libertà, vi hanno insegnato, che Gian Jacopo Rousseau è uno di que' nuovi semidei, che hanno predicato nel mondo il gran bene della democrazia. E voi avete loro creduto senza esitare un momento? Manco male: essi non sono mai soliti a mentire, e voi lo sapete per prova. Ma volete voi prendervi la pena di sospendere per un momento le vostre serie occupazioni, e di leggere, che cosa scrive del governo democratico il vostro Rousseau? Ecco che cosa ne dice nel Contratto sociale (*lib. 3. cap. 4.*). *A prendere i termini nel rigore*,

in cui sono ricevuti, non ha mai esistito una vera Democrazia, e non esisterà giammai. Egli è contro l'ordine naturale, che il gran numero governi, e che il piccol numero sia governato. Non si può immaginare, che il popolo resti continuamente adunato per attendere ai pubblici affari, e si conosce facilmente, che non potrebbe stabilire a quest' effetto delle commissioni senza cangiare la forma dell'amministrazione.

In fatti io credo di potere stabilir per principio, che quando le funzioni del Governo sono divise fra molti tribunali, i meno numerosi acquistano presto o tardi la maggior autorità; e la facoltà di spedire così gli affari è la causa, che naturalmente ve gli conduce.

Dall' altra parte quante cose difficili a riunirsi insieme non suppone questo Governo? Primieramente uno Stato assai piccolo, in cui il popolo possa facilmente adunarsi, e in cui ogni cittadino possa facilmente conoscere tutti gli altri. Secondariamente una grande semplicità di costumi, che impedisca la moltitudine degli affari, e le discussioni spinose. In seguito molta eguaglianza nei ranghi, e nelle fortune, senza di che l' eguaglianza nei diritti, e nella autorità non potrebbe sussistere lungamente. In fine poco o niente di lusso: perchè il lusso o è l' effetto delle ricchezze, o le rende necessarie; il lusso corrompe tutto in una volta il ricco e il povero, il ricco per il possesso, il povero per la cupidigia; egli

toglie allo Stato tutti i cittadini per farli servi gli uni degli altri, e tutti insieme dell' opinione.

Eccovi perchè un celebre Autore ha stabilita la virtù per fondamento della Repubblica; perchè tutte queste condizioni non ponno sussistere senza la virtù .... Aggiungiamo, che non v' è Governo così soggetto alle guerre civili, ed alle agitazioni intestine, quanto il Democratico, o popolare, perchè non ve n' è alcuno, che tenda con tanta forza, e con tanta assiduità a cangiar forma, nè che domandi più vigilanza, e coraggio per esser conservato nella sua..... Se vi fosse un popolo di Numi, egli si governerebbe democraticamente. Un Governo così perfetto non conviene a degli uomini.

Dopo ciò vi domando. V'è nessuno, che abbia parlato così male della democrazia, come ha fatto Rousseau, quando ne ha detto tutto il bene? Egli ne ha detto tutto il bene in astratto, e tutto il male nella pratica. Egli ha provato, che questo non è un Governo fatto per gli uomini. Ma dunque per chi? per un popolo dei Numi. E i vostri instruttori sono essi forse altrettante divinità? Io sono quasi disposto ad accordarvelo, perchè costoro potendo rigenerare gli altri, avranno certamente saputo rigenerare anche se stessi; numi come un Giove, un Mercurio, un Plutone, un Vulcano, ma non già di que' numi, che Gian Jacopo Rousseau avrebbe voluto sciegliere per presidenti della democrazia.

A qual Governo adunque piegava l' inclinazione di questo Filosofo ? Non dirò già, che egli fosse un encomiatore della monarchia; dirò per altro, ch' egli era un aristocratico deciso. *Vi sono*, egli dice, *tre sorti d' Aristocrazia; naturale, elettiva, ereditaria. La prima conviene soltanto a popoli semplici; la terza è il peggiore di tutti i governi; la seconda è il migliore, e questa è l' aristocrazia propriamente detta* (*Contratto social. lib. 3. cap. 5.*). Ora non è forse un gravissimo insulto a chi sa leggere un libro il volergli far eredere, che un Autore ha scritto ciò, che non si trova in tutto il suo libro ?

Egli è nondimeno verissimo, come abbiam detto, che G. Jacopo ha operato assai co' suoi scritti contro i Governi d' Europa. Ma egli era altresì molto incostante nelle sue opinioni, e nelle sue intenzioni; onde non deve far meraviglia, se alcune volte ha disapprovato quello, che egli stesso avea scritto, o che per legittima conseguenza discendeva dalle sue proposizioni. Un filosofo abbandonato quasi sempre ad una nera malinconia, uno scrittore d' entusiasmo un uomo d'umore non è responsabile di conformità, e di coerenza nella sua condotta.

Il certo si è, che agli altri filosofi del suo tempo non parve uno stoico, ma piuttosto un ascetico; parve un falso divoto, e un ipocrita, che colla sua eloquenza, e col suo credito poteva impedire, o rallentare i progressi della lega. Rousseau era un incredu-

lo, ma ebbe la disgrazia di non essere così empio come alcuni de' suoi persecutori. Sinchè questi sperarono di poterne fare un buon apostolo dell' Ateismo, lo accarezzarono, lo nutrirono di speranze, gli promisero la loro protezione. Voltaire scriveva al Signor Hume, che presumendo della persona di Rousseau, *che potesse render qualche servizio alla Filosofia*, gli avea fatto proporre una casa di campagna chiamata il *Romitaggio* (*Oeuvr. Posthum. de Rousseau tom. Onziem. pag.* 177.). Ma questi filosofi disperati erano insoffribili agli occhi di Gian Jacopo. Egli non sapeva dissimularlo; e le sue Opere son piene d' un manifesto disprezzo per i loro Dommi, per la loro morale, per la loro irreligione.

A questo si aggiunse un tratto di probità per parte sua. Fu sollecitato dalla Lega a scrivere contro i Gesuiti. I Giansenisti, e i Filosofi avevano della stima per la sua penna, come per quella del Signor Pascal, ma egli non ne aveva nessuna per la loro malvagità. Non poterono dunque ottenere, ch' egli impiegasse la sua eloquenza a loro servigio, anzi meritarono da lui per questo dei rimproveri, e delle sferzate; ed essi vi corrisposero con una pubblica persecuzione. Perciò Gian Jacopo si lagnava coll' Arcivescovo di Parigi, che essendo egli nemico de' Giansenisti lo fosse altresì di lui odiato da essi *per aver ricusato d' abbracciare il loro partito, e per non aver voluto prender la penna contro i Gesuiti, che io non amo,*

ma di cui non ho punto a lagnarmi , e che io ve lo oppressi (*Lettr. a M. de Beaumont*). *Quando mai* , scriveva in una lettera dell' anno 1764. , *m' hanno veduto divenir uomo di partito ? Qual nuovo interesse m' avrebbe fatto cangiare sì bruscamente di massime ? I Gesuiti sono forse in uno stato migliore , che quando ricusai di scrivere contro essi nelle loro disgrazie ? Chi mi conosce così infame e vile per credermi capace a insultare a degli infelici* (*Oeuvr. Posthum. tom. septiem. pag.* 112.) .

E' necessario altresì ripetere la cagione della sua discordia cogli altri filosofi da quell' orgoglio , che è inseparabile dall' ambizione di rendersi singolare , e di farsi il capo di una nuova setta . Essi avrebbero voluto farlo loro discepolo ; ed egli ambiva di essere il loro maestro . Egli si persuadeva di essere sgombro di tutti i pregiudizj ; ed essi tentavano di mettere alla catena la sua ragione , e le sue opinioni . Più volte ha fatto il proprio carattere , e ha dipinto se stesso come un uomo, che non credeva a nessuno fuorchè a se medesimo . *Io sono stato sempre lo stesso* , scrive nella sua lettera all' Arcivescovo di Parigi (*Oeuvr. tom.* 9. *pag.* 4.) , *più ardito , che illuminato nelle mie ricerche , ma sincero in tutto , anche contro me stesso , semplice e buono , ma sensibile e debole , facendo spesso il male , e sempre amando il bene ; unito agli altri per amicizia , non mai per le cose , e più tenace de' miei sentimenti , che de' miei interessi ; non*

esigendo niente dagli uomini, e non volendo punto da essi dipendere; non credendo nè ai loro pregiudizj, nè alla loro volontà, e conservando la mia così libera, come la mia ragione.

Così pure nel secondo dialogo scritto in propria difesa, dove dei filosofi e di se stesso parla così (*Oeuvr. Posthum. tom. sexiem. pag.* 66.). *Essi avean veduto quest' uomo, adottando dei principj del tutto contrarj ai loro: non volere, e non seguire nè partito, nè setta, e non dire che quello, che gli pareva vero, buono, utile agli uomini, senza consultare in questo il proprio vantaggio, nè quello di alcuno in particolare. Questo carattere, e la superiorità, ch' esso gli dava sopra di loro, fu la gran sorgente del loro odio. Essi non poterono perdonargli di non piegar come essi la sua morale in proprio profitto, e di curare sì poco il suo, e il loro interesse.*

Tutti questi motivi insieme riuniti gli eccitarono dei nemici tra i filosofi stessi, dai quali non potendo difendersi colla forza, tentò sempre di schermirsi colla penna. Uno de' suoi principali avversarj fu il Romito di Ferneis il Signor di Voltaire, chiamato perciò da Gian Jacopo *il più ardente e il più accorto de' suoi persecutori* (*Oeuvr. Posthum. pag.* 113.). Il Signor di Voltaire colla generosità naturale a lui ed al suo partito procurò un bando perpetuo a Rousseau dalla sua patria (*Ivi pag.* 42.). Il Signor di Voltaire sparse delle opere empie, facen-

dole passare sotto il nome di Rousseau (*Ivi pag.* 82.). Il Signor di Voltaire chiamava per gentilezza Rousseau col nome *di empio, di ateo, e d' ipocrita*; lo dipingeva come un uomo *senza fede, senza onore, senza religione* (*Ivi pag.* 48., e 49.). Rousseau avrebbe potuto dire a Voltaire: ma questo appunto è il vostro carattere. Allora Voltaire faceva un' orribile esclamazione, e gridava: *Oh che orribile calunnia! Io senza religione! Io che ho studiato nelle scuole de' Gesuiti: io che ho parlato di Dio meglio che non tutti i Teologi* (*Ivi pag.* 49.).

Bisogna ben divertirsi qualche volta alle spese di questi Signori Filosofi, i quali dopo aver lacerata la Chiesa, non avendo dove più esercitare la loro rabbia, spiegano l' unghie l' un contro l' altro, e diventano a un tratto divoti per trovare un titolo da guerreggiare scambievolmente. Il Cinico Voltaire va insultando Rousseau da lui chiamato per derisione: *il dottore Gian Jacopo Pansophe*, e gli dice: *Voi avete trattato gli Autori e i Filosofi da ciarlatani, e per provarlo con l'esempio voi vi siete fatto autore. Voi avete scritto contro la commedia con una divozione da cappuccino, e voi avete fatto delle cattive commedie. Voi vi siete fatto il maestro di un certo Emilio, che andate formando insensibilmente con dei mezzi impraticabili; e per fare un buon Cristiano voi distruggete la religione Cristiana. L' Essere Sovrano ci giudicherà tutti e due; aspettiamo umilmente il suo decreto.*

A me pare d' aver operato meglio per sostenere la causa di Dio e della virtù, ma con minor bile, e trasporto di voi. Non temete voi, che le vostre inutili calunnie contro i filosofi e contro di me non vi rendano dispiacente agli occhi dell' Essere Supremo, come già lo siete agli occhi degli uomini? Voi, che attaccate la mia religione, ditemi vi prego qual è la vostra? Voi vi spacciate colla vostra modestia ordinaria per il ristoratore del Cristianesimo in Europa. Avete in fatti screditati i miracoli di Gesù Cristo, come l' Abbate di Prades per rialzare il credito della religione. Avete detto, che non si può azzardare di credere nel Vangelo di Gesù Cristo, perchè contiene delle cose incredibili. Ella è senza dubbio una disgrazia assai grande il non credere alla religione cristiana, la sola vera tra mille altre, che pretendono di esserlo: tuttavia chi soffre questa disgrazia può, e deve credere in Dio. Siate cristiano, o Gian Jacopo: poichè vi vantate di esserlo con tanto impegno; ma in nome del buon senso e della verità, non vi crediate di essere il solo maestro in Israele. Gesù Cristo diceva, ch' egli era dolce, ed umile di cuore. Gian Jacopo, che pretende di esser suo scolare, ma scolare testardo, che trova spesso da dire col suo maestro, non è nè dolce, nè umile di cuore. In luogo di provare la vostra missione con dei miracoli, che non vi piacciono, o colla ragione, che voi non conoscete, voi vi appellarete al sentimento interiore,

a questa voce divina, che parla sì alto nel cuore degl' illuminati, e che nessuno intende (Oeuvr. Posthum. de Rousseau tom. onziem. lettr. de Voltair. au Docteur Pansophe pag. 186. et seq.).

Il più bello si è sentire il Sig. di Voltaire, che dopo aver così bene testificata col Cittadino Rousseau la sua dolcezza e umiltà di cuore, fa pubblicamente la sua professione di fede, e perdona in fine al Dottor Pansophe tutte le sue ingiurie con una generosità di animo, che non hà l' eguale fuorchè tra i filosofi. *Io adoro un Dio Creatore, intelligente, vendicatore, e rimuneratore; io l' amo, e lo servo il meglio che posso tra gli uomini miei simili. O Dio, che vedete il mio cuore, e la mia ragione, perdonatemi le mie offese, come io perdono quelle di Gian Jacopo Pansophe, e fate che vi onori sempre in mezzo ai miei simili. Dal resto credo, che fa giorno in pieno mezzodì, e che i ciechi non se ne avvedono punto. In fine, mio gran Dottore Pansophe, prego Dio, che vi abbia sotto la sua santa custodia, e sono filosoficamente vostro amico, e servitore.*

Questi piccoli tratti della lunga lettera di Voltaire servono di antidoto contro il veleno del falso cristianesimo di Rousseau, e insieme ci mostrano, quanto fosse acre la bile scambievole di questi due cani pelosi della filosofia.

Altri due avversarj di Rousseau furono i due famosi increduli d' Alembert, e Diderot. Ce gli ha manifestati esso medesimo

nel suo terzo Dialogo, dove parla degli artifizj impiegati dai filosofi per iscreditare la sua fama (*Oeuvr. Posthum. tom. sixiem. pag.* 178.). *Quando si tratta di Gian Jacopo non v' è bisogno di mettere nè buon senso, nè verisimiglianza nelle cose, che se ne spacciano: quanto più sono assurde e ridicole, tanto più si mostra impegno a non dubitarne. Se d. A.* * * *o D.* * * * *s' immaginassero d' affermare nel dì d' oggi, ch' egli ha due teste, nel vederlo passar domani per la strada, tutto il Mondo gli vedrebbe le due teste molto distintamente, e ciascuno sarebbe assai sorpreso di non aver rimarcato prima questa mostruosità.* In quanto a d' Alembert in particolare si sa la sua lite con Rousseau intorno agli spettacoli. *Si legga*, dice Rousseau, per bocca d' un Francese, nello stesso dialogo *pag.* 148. *Si legga con attenzione la lettera onesta, ma franca a M. d' A.* * * * *sopra gli spettacoli, e si paragoni colla sua risposta, con questa risposta così diligentemente misurata, così piena di circospezione affettata, di complimenti agro-dolci, così propria a far pensare il male fingendo di non dirlo; si cerchi in seguito su queste lettere di scuoprire, chi dei due è il maligno.* Rispetto a Diderot si può vedere anche una lettera di Rousseau al suddetto incredulo in data del 1758. dove dice fra l' altre cose (*Oeuvr. Posthum tom. sixiem. pag.* 371.): *Prevenuto come lo siete contro di me, voi interpreterete in male tutto ciò, che potrei dire*

per giustificarmi, e le mie più ingegnose spiegazioni non farebbero altro, che somministrare al vostro spirito sottile delle nuove interpretazioni a mio danno. In seguito i disgusti, e le amarezze tra questi due rivali dovettero sempre più inasprirsi, e moltiplicarsi. Basta leggere una nota non poco importante di M. Du Peyron ad una lettera scritta a M. Freron da certa Signora dopo la morte di Gian Jacopo. Nella lettera si parla d' intimi legami d' amicizia tra Rousseau, e Diderot. Nella Nota se ne dichiara l' esistenza, e lo scioglimento (*Oeuvr. Posthum. tom. douziem. pag.* 49.). *Questi legami in fatti esisterono; ma essi si sono bruscamente convertiti da una parte in allontanamento, dopo che Gian Jacopo ha imparato a conoscere questi pretesi amici; dall' altra parte in odio dapprima sordo, al di d'oggi assai dichiarato, dopo che questi Signori si sono veduti scoperti, e ne hanno presentito la conseguenza*. Si può vedere sopra tutto *il Processo dello spirito, e del cuore di M. d'Alembert*, di quel gran referendario della filosofia, come lo chiamava M. Freron, dove si troverà indicata anche qualche cosa a proposito di Diderot (*Ivi pag.* 65. *e seg.*).

Anche coi Protestanti, tra i quali per altro era nato, egli ebbe le sue guerre di religione. Si sa benissimo, che Rousseau non era più Protestante, dacchè avea cominciato a mettere in uso la libertà d'interpretare il Vangelo secondo il proprio sentimento accordata da' Protestanti ai loro Settarj. Si

sa, che la Chiesa di Ginevra lo scomunicò per l' empietà de' suoi scritti. Ma è noto altresì, ch' egli si vendicò della scomunica con certe lettere scritte dalla Montagna, nelle quali manifestò la causa della sua separazione dalla Chiesa Protestante, cioè l' inconseguenza, e l' intolleranza. *Di tutte le sette del Cristianesimo*, scrive in una Nota alla seconda lettera (*Oeuvr. tom. neuvien. pag.48.*), *la Luterana mi pare la più inconseguente. Essa ha riunito quasi per divertimento contro lei sola tutte le obbiezioni, che si fanno l' una contro l' altra. Essa è in particolare intollerante come la Chiesa Romana, ma le manca il grande argomento di questa: Essa è intollerante senza sapere il perchè.* E pure i Protestanti lo sollecitarono a fare un' Opera contro i Cattolici, e ad accusarli in faccia al mondo come persecutori. Rousseau credette necessario di dispensarsi da quest' ufficio calunnioso per non esser preso in contraddizione, e per non pregiudicare alla nativa sua religione. Ecco come ne scrive in risposta a chi lo avea sollecitato per questa grand'opera in data delli 15. Luglio 1764. (*Oeuvr. Posthum. tom. septiem pag. 115. e segu.*). *Non si tratta, io lo so, di ciò, che il tale, o il tal altro può meritare per la legge del talione: ma si tratta dell' obbiezione, colla quale i Cattolici mi chiuderebbero la bocca, accusandomi di combattere la mia propria religione. Voi scrivete contro i persecutori, mi direbbero, e voi vi chiamate*

Protestante ! Voi avete dunque torto , perchè i Protestanti sono persecutori come noi, ed è appunto per questo , che noi non dobbiamo tollerarli , essendo ben sicuri, che se essi divenissero i più forti non vorranno tollerare noi stessi . . . . Così l'ordine esige , che avanti d' attaccare i Cattolici , io cominci dall' attaccare i Protestanti , e dal mostrar loro , che non sanno la propria religione . Oltre a questo Rousseau credeva d' aver già contribuito abbastanza co' suoi scritti alla loro tranquillita in Francia . *I Protestanti di Francia godono frattanto di un riposo , al quale io posso aver contribuito , non con vane declamazioni come tant' altri , ma con forti ragioni politiche ben esposte* . Ma essi, che ambivano di eguagliarsi in Francia coi Cattolici , non furono contenti di questa moderazione di Gian Jacopo , e molto meno delle sue ragioni , quantunque i fatti accaduti dopo la rivoluzione abbiano dimostrato ad evidenza , che il loro confratello conosceva intimamente le loro massime, e le loro disposizioni .

Rousseau adunque vedendosi insultato , e insidiato da quelli , da cui meno avrebbe dovuto temerlo, precipitò in una sì nera malinconia , che toccò quasi i confini del delirio . Egli non seppe più nè pensare, nè scrivere che delle sue disgrazie ; e pareva sempre all' Orso selvaggio di Ginevra di sentirsi alle spalle i cacciatori filosofi , che lo cercassero a morte in tutti i luoghi men frequentati di Parigi . Allora fu , che si diede

a comporre un' Opera in dialogo , dove intraprese a fare l' apologia di se stesso , della sua condotta , e de' suoi scritti . Quest'Opera non potè veder la luce in tempo di sua vita . I suoi timori istessi lo trattennero dal pubblicarla, e basta leggere a questo proposito l' istoria , ch' egli medesimo ha lasciata intorno alle vicende de' suoi dialoghi (*Oeuvr. Posthum. tom. sixiem. pag.* 202. *et sequ.*) . Fu dunque il Sig. Brooke Boothbis , a cui l' Autore avea affidata quest'Opera nell' Aprile del 1776 , che la fece poi imprimere in Londra nel 1780 , e ne depositò l' originale nel (*Oeuvr. Posthum. tom. cinqu.*) British Museo . Poche persone prenderanno interesse nel leggere questa lunga apologia , in cui le cose sono molto piccole, e le ripetizioni delle cose quasi continue . Quel solo , che riguarda la Lega filosofica , merita qualche esame , e qualche riflessione , e a questo fine io mi son preso pensiere di riunirne tutti que'passi , che vi appartengono , e che si trovano sparsi in tutto il terzo dialogo , e ancor qualche poco nel secondo .

E primieramente Gian Jacopo , che uffiziato da Voltaire a rendere buon servigio alla filosofia dovea essere iniziato agli arcani della nuova religione , ci fa sapere l'esistenza di un progetto metodico , che diretto da alcuni capi filosofici tendeva sordamente da molti anni ad impadronirsi dell' opinione , e della forza pubblica (*Oeuvr. Postum. tom. sixiem. pag.* 184. 185.) . *Fra le singo-*

larità , che distinguono il secolo , in cui viviamo , da tutti gli altri , una é lo spirito metodico , e conseguente , che da vent' anni in quà dirige le pubbliche opinioni . Fin quì le opinioni erano senza conseguenza e senza regola a capriccio delle passioni umane , e queste passioni urtandosi indefessamente facevano ondeggiare il pubblico dall' una all' altra senza una direzione costante . Non è più lo stesso al dì d' oggi . I pregiudizj stessi hanno la lor progressione , e le loro regole , e queste regole , delle quali il pubblico è schiavo senza ch' egli se ne accorga , si stabiliscono unicamente sopra le mire di quelli , che le dirigono . Dappoichè la Setta filosofica si è riunita in un Corpo sotto dei Capi , questi Capi coll' arte dell' intrigo , a cui si sono applicati , divenuti gli arbitri dell' opinion pubblica , lo sono per suo mezzo anche della riputazione , e della sorte degli stessi particolari , e con essi di quella dello Stato . Il saggio fu fatto da loro sopra Gian Jacopo , e la grandezza del successo , da cui essi medesimi dovettero restar sorpresi , fece loro sentire sino a qual segno poteva distendersi il loro credito . Allora pensarono di associare al partito degli uomini potenti per divenire con loro gli arbitri della società , e quelli sopratutto , che disposti com' essi ai secreti intrighi , ed alle mine sotterranee avrebbero potuto rincontrare e sventare sovente le loro . Essi fecero lor conoscere , che travagliando di concerto potevano stendere talmente le loro ra-

mificazioni sotto i passi degli uomini, che nessuno troverebbe più una situazione solida, e non potrebbe camminare, che sopra un terreno contraminato. Essi si fecero dei Capi principali, che per lor parte dirigendo sordamente tutte le forze pubbliche sopra il piano tra essi convenuto rendessero infallibile l'esecuzione di tutti i loro progetti. Questi Capi della Lega filosofica la disprezzano, e non ne sono stimati, ma l'interesse comune tiene strettamente uniti gli uni agli altri, perchè l'odio ardente, e nascosto è la grande passione di tutti, e per un incontro assai naturale quest' odio comune è caduto sopra i medesimi oggetti.

Ma quali saranno gli oggetti comuni dell' odio filosofico? Quelli, che possono attizzare la collera di un empio, di un incredulo, di un apostata, di un uomo, che abbandonato alle sue passioni abborrisce ogni dipendenza umana, e divina. Quelli, contro di cui si sono vibrate tutte le lingue, si sono armate tutte le penne, si sono rivolte tutte le macchine, si è esercitato tutto il talento de' miscredenti, e tutta la cabala dei libertini. La Religione Cattolica, e la Monarchia sono divenute lo scopo dell' odio comune de' filosofi in questo secolo, e non v' è circolo di questi Ciclopi, dove non si lavorino i fulmini contro Dio, e contro il Trono; e non v' è libro di questi pedanti, dove non si conducano i leggitori alla scuola dell' indipendenza, e del libertinaggio.

Nel rimanente essi non sono neppure d'ac-

cordo tra loro medesimi; uomini senza affezione per alcuno fuorchè per se stessi; uomini disposti ancora ad odiarsi, e a perseguitarsi l' un l' altro, quando divengono mutuamente d' ostacolo alle proprie particolari passioni. Ecco come il secolo, in cui viviamo, è divenuto il secolo dell' odio, e de' secreti complotti; secolo, in cui tutto si agisce di concerto senza affezione per alcuno; in cui nessuno stà unito al suo partito per attaccamento, ma per avversione per il partito contrario, e purchè si ottenga il male degli altri, nessuno si prende pensiere del proprio bene. (*Ivi pag.* 185.)

Per questo la libertà, e l' indipendenza, che si promette agli altri, non è propriamente che la libertà, e l' indipendenza di chi è a parte dell' intrigo. Per questo si odia il comando negli altri, ma tutti ambiscono di divenire despoti. Per questo si perseguita la moderata Inquisizione Romana, ma poi vi si sostituisce la feroce Inquisizion filosofica. *L' orgoglioso dispotismo della filosofia moderna ha portato l' Egoismo dell' amor proprio al suo ultimo termine. Il gusto, che ha preso tutta la gioventù per una dottrina sì comoda, glie l' ha fatta addottare con furore, e predicare colla più viva intolleranza. Essi si sono assuefatti a portare nella società questo medesimo tuono magistrale, col quale pronunziano gli oracoli della lor Setta, ed a trattare con un disprezzo apparente, che in realtà è un odio anche più insolente, chiun-*

que ardisca di esitare in sottomettersi alle loro decisioni. Questo gusto di dominare ha dovuto per necessità animare tutte le passioni irascibili, che stanno unite all' amor proprio. Il medesimo fiele che scorre con l' inchiostro negli scritti de' maestri, abbevera i cuori de' discepoli. Divenuti schiavi per essere tiranni sono arrivati a prescrivere in loro proprio nome le leggi, che coloro avean dettate, e a vedere in ogni resistenza la più colpevole ribellione. Una generazion di Deposti non può essere nè molto dolce, nè molto pacifica, ed una dottrina sì orgogliosa, che d' altra parte non ammette nè vizio nè virtù nel cuor dell' uomo, non è adattata a contenere con una morale indulgente per gli altri, e reprimente per se stessa, l' orgoglio de' suoi seguaci. Di quà nascono quelle inclinazioni odiose, che distinguono questa generazione. Non v' è più nè moderazione negli animi, nè verità nelle amicizie. Ciascuno odia tutti gli altri, o piuttosto non ama neppure se stesso. Si prende troppo pensiere degli altri, e così non si può prenderlo di se medesimo; non si sa più che cosa odiare, e non si stà attaccato al proprio partito per adesione, e molto meno per istima, ma unicamente per odio del contrario partito (Dial. deux. pag. 73., e 74.).

Lo stesso egli avea predetto anche prima intorno ai Giansenisti, dei quali nella nuova Eloisa (*Oeuvr. tom. sixiem. pag. 272.*), e nella lettera all' Arcivescovo di Parigi

(*tom. neuviem. pag.* 10.) prenunziava appoggiandosi alla propria esperienza, che *tostocchè divenissero i padroni, sarebbero più intolleranti, e più duri dei loro nemici.* Per disgrazia di questo secolo si è trovato verificarsi alla prova il carattere dei Giansenisti, e degli Increduli ben conosciuti da Rousseau; e le loro virtù sociali, di cui facevano un sì bell' incanto agl' imberbi discepoli, si sono predicate dappertutto al suono di tamburi scordati, al lampo di spade sguainate, sul palco della ghilottina, e coll' eloquenza del terrore. Si sono veduti i giansenisti unirsi subito ai miscredenti non tanto per il legame dell' amicizia, quanto per l' odio comune contro il Trono, e contro la Chiesa. Si sono sentiti i nomi vani d' egoismo, d' amor proprio, di dispotismo, e di ribellione rinfacciarsi continuamente ai padri del popolo, e ai dottori della Chiesa da quelli, che portavano tutti questi vizj in trionfo, e che aspiravano a divenire i padroni del genere umano. Si è maravigliato il mondo nel vedere questi uomini così sensibili, così giusti, così virtuosi sbranarsi l' un l' altro colla ferocia delle tigri, e colla insaziabilità delle furie, quando pareva, che dovessero applaudirsi dei loro progressi, e abbracciarsi scambievolmente con un sincero amplesso fraterno. Ma non se ne sarebbe meravigliato Rousseau. Esso gli avea conosciuti, gli avea trattati, avea scandagliato il fondo del loro cuore, e dopo questo diceva: *Non andia-*

mo dunque a prendere, come si fa nel mondo, per cuori sensibili dei cervelli bruciati, nei quali il solo desidesio di brillare anima i discorsi, le azioni, gli scritti, e che per essere applauditi dai giovani, e dalle femmine, fanno un bellissimo giuoco della sensibilità, ch'essi non hanno. Intenti del tutto nel loro unico oggetto, vale a dire nella celebrità, essi non si riscaldano su cosa alcuna del mondo, nè prendono un vero interesse a nulla; le loro teste agitate da rapide idee lasciano i loro cuori vuoti d' ogni sentimento, eccettuato quello dell'amor proprio, che essendo abituale non dà loro alcun movimento sensibile e rimarchevole al difuori. Così tranquilli e di sangue freddo in ogni cosa, essi non pensano, che ai vantaggi relativi al loro piccolo individuo, e non lasciando giammai fuggire alcuna occasione, s' occupano indefessamente con un successo, che non ha nulla del sorprendente, in abbassare i loro rivali, in escludere i loro concorrenti, in brillare nel mondo, in fare la prima figura nelle lettere, e in deprimere chiunque non è attaccato al loro carro. Che tali uomini sieno malvagi, e malfattori, non è una meraviglia, ma ch' essi provino altra passione fuorchè l' Egoismo, che gli domina, che abbiano una vera sensibilità, che sieno capaci d' attaccamento, d' amicizia, e nemmeno d' amore, questo è ciò, che io nego. Non solamente non sanno amarsi tra loro; ma non sanno non

odiare tutti gli altri, fuorchè se stessi (Dial. deux. pag. 30. e 31.).

Ma quali furono i mezzi psincipali, che i filosofi adoperarono per impadronirsi della opinione, e della publica autorità? E' troppo noto, che i primi presi da essi in mira furono i Gesuiti. Non è mio intento di ripetere quì distesamente tutto ciò, che si è scritto su questo particolare, e la storia della fine di questo secolo serve di prova dimostrativa della intenzion de' filosofi e de' giansenisti nella oppressione di quel Corpo. Ma bisogna sentirlo da Rousseau, il quale certamente non dovea nutrire delle idee favorevoli per i Gesuiti, mentre gli vedea così attaccati alla Chiesa e alla Sede Romana: attaccamento, che i loro nemici hanno caratterizzato per una macchina secreta di tirannia arbitraria su le coscienze, su i popoli, e su i Principi, per poterli poi accusare impunemente, e senza prove di ambizione, di tradimento, di ribellione. Non è dunque da stupire, se anche Rousseau sì fiero nemico della Chiesa Romana, e di tutte le verità speculative riguardava anch' esso i Gesuiti come rei di un affettato impero; ma si deve piuttosto attendere al confronto, che ne fa co' filosofi, i quali cercarono tutte le vie per togliere di mezzo un Corpo, che ingombrava il passo alle loro meditate conquiste. *Essi mostrando di prendere il contrapiede dei Gesuiti tendevano tuttavia al medesimo fine per delle strade tortuose, facendosi come loro Capi di partito. I Ge-*

suiti si rendevano onnipotenti coll' esercitare l' autorità divina su le coscienze, e facendosi nel nome di Dio gli arbitri del bene e del male. I filosofi non potendo usurpare la stessa autorità si sono applicati a distruggerla, e quindi mostrando di spiegar la Natura ai docili loro settatori, e facendosene i supremi interpreti, hanno stabilita in suo nome una autorità non meno assoluta che quella de' loro nemici, quantunque mostrassero di lasciare la libertà, e di non regnare su le volontà che per mezzo della ragione. Quest' odio scambievole era nel fondo una rivalità di potere come quella di Cartagine, e di Roma. Questi due Corpi amendue imperiosi, amendue intolleranti erano in conseguenza incompatibili, poichè il sistema fondamentale dell'uno e dell' altro era di regnare dispoticamente. Ciascuno volendo regnar solo, essi non potevano divider l' impero, e regnare insieme; essi si escludevano scambievolmente. Il nuovo Corpo battendo con più accortezza le traccie dell' altro lo ha supplantato corrompendo i suoi appoggi, e con essi è arrivato al termine di distruggerlo (Dial. trois. pag. 187. e 188.).

Nel combattere dunque i Gesuiti, e nel levarsi dinanzi quest' ostacolo, pensarono insieme d'impadronirsi dell'educazion pubblica, che prima era nelle mani de'loro nemici; ben persuasi, che per questo mezzo avrebbero facilmente corrotta la buona morale, e la vera religione. *Tutta la gioven-*

tù è nutrita in questo sentimento per una cura particolare dei vostri Signori, tra i quali i più accorti si sono incaricati di questo dipartimento. Da essi tutti i filosofi principianti prendono le inclinazioni; per loro mano è dato il posto d' ajo ai fanciulli, di secretariò ai padri, di confidente alle madri; non si fa niente nell' interno delle famiglie fuorchè colla loro direzione, senza che mostrino di mescolarsi in nulla: essi hanno trovata l' arte di far circolare la loro dottrina, e la loro animosità nei seminarj, nei collegj, e tutta la generazione nascente è ad essi consecrata sin dalla cuna (*Dial. deux. pag.* 71. e 72.).

Ma qual è dunque la dottrina, ch' essi hanno procurato così diligentemente d'istillare nella gioventù, e di seminare per l'universo? L' irreligione, il materialismo, l' ateismo; dottrina funesta, ch' essi hanno intrusa persino nel cuore de' Grandi, e per cui hanno preteso di distruggere ogni rimorso, e in conseguenza di facilitare ogni misfatto. *Ordinato così il complotto, niente è stato più facile che il metterlo in esecuzione per dei mezzi preparati a questo effetto. Gli oracoli dei Grandi hanno sempre un gràn credito sopra il popolo. Non si è fatto che aggiungervi un' aria di mistero per farli meglio circolare. I filosofi per conservare una certa gravità hanno creato, facendosi capi di partito, una moltitudine di piccoli allievi, che hanno iniziato ai secreti della setta, e di cui hanno fatto al-*

trettanti emissarj e operatori di sorde iniquità; e diffondendo per mezzo loro l' enormità, ch' essi inventavano, e che fingevano di voler nascondere, stendevano così la loro crudele influenza in tutti i ranghi senza eccettuarne i più elevati . . . . . Coll' intenzione di disporre per mezzo dei loro discepoli dell' opinion pubblica e della riputazione degli uomini, hanno ordinata la loro dottrina ai loro disegni; hanno fatto adottare ai loro seguaci i principj i più proprj a tenerseli inviolabilmente attaccati, qualunque uso ne volessero fare; e per impedire, che le direzioni d' una importuna morale non venissero a contrariare le loro viste, hanno scavato intorno alla base distruggendo ogni religione, ogni libero arbitrio, e per conseguenza ogni rimorso, da prima con qualche precauzione colla secreta predicazione della loro dottrina, e in seguito del tutto alla scoperta, quando non hanno più avuto a temere alcuna reprimente potenza (Dial. trois. pag. 186. e 187.).

Nondimeno si è sempre fatta un'obbiezione contro l' esistenza di questa Setta, che ha trovato qualche forza presso alcune persone men riflessive. Si è detto: come mai unire in una sola trama un così gran numero di allievi senza offendere l'attenzione del governo, e senza scoprire presto o tardi il gran secreto? A questa obbiezione è facile primieramente il rispondere col negare il supposto. Imperocchè non è assolutamente vero, che le intenzioni, e le trame della

Lega sieno rimaste affatto occulte, e a quando a quando il governo medesimo si è mosso a farne delle ricerche su le delazioni ripetute de' loro intrighi. Le Loggie dei liberi Muratori erano molto frequenti, e abbastanza palesi nell'Europa, e i loro misterj, e le loro ceremonie hanno sovente risvegliata l'attenzione delle due Podestà. I libri contro la Chiesa e la Monarchia, i delirj della libertà, e dell'eguaglianza, le massime di libertinaggio, e d'indipendenza inondavano dappertutto. Non mancavano ancora persone zelanti, che osavano di spalancare al pubblico, e ai Sovrani medesimi il precipizio, che a poco a poco si andava aprendo sotto a' loro piedi. Ma il risultato di queste osservazioni è sempre stato assai tenue, perchè i Grandi medesimi erano divenuti i cooperatori del complotto, e la maggior parte di loro senza neppur avvedersene dava la mano a'suoi nemici per crollare tutte le mura di difesa. Dall'altra parte tutto ciò, che poteva manifestare la frode, si attribuiva ai maneggi, all'ipocrisia, al dispotismo de' Gesuiti, e oppressi questi, era facile opprimere la verità, che in bocca loro non era più altro che impostura, e menzogna. Perciò si era procurato d'interessare ogni ceto di persone in un odio velenoso, o almeno in un concetto depravato de' Gesuiti, e così quasi nessuno si trovava disposto ad ascoltare la verità o da essi, o dai loro amici, o da quelli, che si facevano passare per Gesuiti, tosto che mostravano

di essere divoti della Chiesa, e del Trono.

In secondo luogo i filosofi erano abbastanza accorti per non affidare alla moltitudine tutto il secreto dei loro disegni. La più parte anche dei liberi muratori non era che iniziata agli arcani della Setta, e molti de' suoi emissarj si può dire, che rassomigliavano ai corrieri di gabinetto, i quali ignorano gli stessi maneggi, di cui sono i delatori. Ma oltre a questo Rousseau ci ha rivelati alcuni mezzi d' iniquità adoperati dai filosofi a fine di occultare la trama, che non avrebbero potuto idearsi, fuorchè da uomini di consumata malizia. Egli è dunque necessario di ascoltare lui stesso alquanto distintamente, e quantunque egli parli bene spesso relativamente alla sua persona, non è da dimenticarsi, ch' egli avea già detto, che la Setta sopra di lui appunto faceva il saggio delle sue operazioni.

Questa obbiezione cavata dal concorso unanime di tutto il mondo all' esecuzione di un Complotto abbominevole ha forse più d' apparenza, che di realtà. Primieramente l' arte dei motori di tutta la trama è stata di non isvilupparla egualmente a tutti gli occhi. Essi hanno ristretto il principal Secreto tra un piccol numero di congiurati, e non hanno lasciato vedere al resto degli uomini fuorchè quello, che era necessario per fare, che vi concorressero. Ciascuno non ha veduto l' oggetto fuorchè per la parte, che poteva eccitarlo, e non è stato iniziato nel Complotto fuorchè quanto l' esigeva la

parte dell' esecuzione , ch' gli era confidata . Non vi sono forse Dieci Persone , le quali sappiano dove miri il fondo della trama , e di queste dieci non ve n' ha forse tre , che conoscano abbastanza la loro vittima , ond' essere sicuri , che calunniano un innocente . Il secreto del primo Complotto è concentrato fra Due uomini , che non andranno a palesarlo . Tutto il resto dei complici più o meno colpevoli si lascia ingannare per alcune manovre , che secondo loro tendono meno a perseguitare un innocente , che ad assicurarsi d'un malvagio . Si è preso ciascuno per il suo carattere particolare , per la sua passion favorita . Se fosse possibile , che questa moltitudine di cooperatori si congregasse , e s' illuminasse per delle confidenze reciproche , resterebbero sorpresi essi medesimi delle contraddizioni assurde , che troverebbero nei fatti provati a ciascun di loro , e dei motivi non solamente diversi , ma spesso contrarj , per i quali si sono fatti tutti concorrere all' opera comune senza che alcuno d' essi ne abbia scoperto il vero fine (Dialog. Deux. pag. 78. e 79.).
E chi non vede in questi passi tutte le traccie , per le quali i filosofi si sono occultamente inoltrati ad assoldare tanti congiurati contro i Gesuiti , contro i Sovrani , e contro la Chiesa principalmente , molto più che contro Gian Jacopo Rousseau , il quale era uno de' menomi oggetti del loro odio ? Ciascuno preso da se, o nel suo ceto , per il suo carattere particolare , per la sua passion fa-

vorita ha potuto travagliare all'oppressione degl' innocenti, e molte volte di se medesimo, perchè non ha veduto l' oggetto, che per la parte che poteva eccitarlo alla persecuzione, e non è stato iniziato nel Complotto fuorchè per quanto esigeva la parte dell' esecuzione, che gli era stata affidata. Ma se tutti questi incauti cospiratori avessero potuto radunarsi insieme, e farsi delle scambievoli confidenze; se avessero deposte per un momento le loro passioni particolari, avrebbero scoperto delle manifeste contraddizioni nelle accuse, delle contrarie operazioni nei mezzi, delle mutue ma ignote inimicizie, inspirate apparentemente per diversi oggetti, ma tutte affatto tendenti allo stesso fine.

Un altro mezzo inventato dalla perfidia de' filosofi a fine di obbligare i loro allievi al secreto, ed alla impenitenza, egli è stato lo spingerli di primo slancio nelle più abbominevoli enormità, onde assuefarli alle stragi, come la lionessa i suoi leoncini, da cui si fa lambire le labbra imbrattate di sangue umano, e così poi renderli insensibili ad ogni rimorso, e tenerli legati col timore della vendetta. *Per attaccarsi inviolabilmente le loro creature, i Capi hanno cominciato coll'impiegarle in mal fare, come Catilina fece bere a' suoi congiurati il sangue d' un uomo, sicuri che con questo delitto, in cui le avean fatto imbrattare, le terrebbero legate per il resto della loro vita.... I complici dei nostri Signori non*

ardiranno giammai di smascherarli, qualunque cosa accada, per timore di essere smascherati essi medesimi; nè di allontanarsi da loro per timore della loro vendetta, essendo troppo bene instruiti di quello, che san fare per esercitarla. Restando così tutti uniti per il timore più che i buoni non lo sono per l' amore, essi formano un corpo indissolubile, da cui nessun membro può essere più separato (*Dial. trois. pag.* 186. *e* 187.).

La stessa dottrina dell' Ateismo, e del Materialismo ha contribuito sopra tutto a chiudere le labbra dei complici anche negli ultimi momenti della vita, in cui le grida della coscienza si fanno sentire più clamorose e più efficaci. *Questa dottrina dell' Ateismo, e del Materialismo predicata, e propagata con tutto l' ardore de' più zelanti missionarj, non ha solamente per oggetto di far dominare i capi su i loro proseliti, ma di non temerne nei secreti misterj, in cui gl' impiegano, alcuna imprudenza in vita, nè alcun pentimento in morte. Le loro trame dopo il successo muojono coi loro complici, ai quali sopra tutto hanno insegnato di non temere nell' altra vita quel Poul-Serrho dei Persiani, obbjettato da Gian Jacopo a coloro, che dicono, che la religione non fa alcun bene. Il domma dell' ordine morale ristabilito nell' altra vita ha fatto altre volte riparare dei gran torti in questo mondo, e gl' impostori hanno avuto negli ultimi momenti de' loro complici da*

correre un pericolo, che spesso ha loro servito di freno. Ma la nostra filosofia dispensando i suoi predicatori da questo timore, e i suoi discepoli da questa obbligazione ha distrutto per sempre ogni ricorso al pentimento. Con che prò delle rivelazioni non meno pericolose, che inutili? Se si muore non si arrischia niente secondo loro col silenzio, e tutto si arrischia col parlare, se si arriva a guarire. Non vedete voi, che da lungo tempo non si sente più parlare di restituzione, di riparazione, di riconciliazioni fatte al letto della morte, e che tutti morendo senza pentimento, e senza rimorso portano senza spavento su la loro coscienza i Beni altrui, la menzogna, e la frode, di cui si caricarono nel tempo della vita? E che servirebbe neppure .... questo supposto pentimento d' un moribondo, le di cui tarde dichiarazioni suffocate da quelli, che lo circondano, non traspirerebbero mai al di fuori, e non arriverebbero a cognizione d'alcuno? Ignorate voi, che tutti quelli della Lega soprastanti gli uni degli altri forzano, e sono forzati a restar fedeli al Complotto, e che attorniati sopra tutto in punto di morte, alcun di essi non troverebbe per ricevere la sua confessione .... che dei falsi depositarj, i quali non ne prenderebbero il carico, che per seppellirla in un eterno secreto? Così tutte le bocche sono aperte alla menzogna, senza che tra i vivi o tra i moribondi se ne trovi oramai alcuna aperta alla verità (*Dial. trois. pag.* 189., *e* 190.).

Chi ha letto un libretto intitolato : *L' esito della morte dei tre supposti Eroi, Voltaire, Alembert, e Diderot*; avrà presente l' assistenza prestata a questi maestri d' iniquità da' loro discepoli negli ultimi giorni di vita, e gli affettati raggiri della Lega per impedire le visite del Parroco, e i soccorsi della Chiesa, che gli avrebber potuti condurre a ravvedimento.

Non è dunque meraviglia, se il Complotto ha saputo conservare l' arcano almeno in maniera da poter deludere gli esami, e le procedure del governo. Io però non voglio più oltre dilungarmi su questo particolare, avendo intrapreso soltanto a riferire le accuse di Rousseau contro la Lega filosofica, e non volendo aggiungervi niente del mio se non quanto basta a connetterle insieme. Bensì riuscirà gradito a miei Lettori d'ascoltare Rousseau divenuto all'improvviso profeta prenunziare intorno all' esito dei progetti della filosofia, e promettere il suo annientamento, e il trionfo della religione. Sarà bene, che il lettore nello scorrere questo tratto vada facendo le sue osservazioni, e riscontrando gli avvenimenti passati con quello, che accade al dì d' oggi, avvanzi le sue conghietture sul futuro avveramento delle politiche predizioni del Filosofo Ginevrino.

Che i nuovi filosofi abbian voluto prevenire i rimorsi dei moribondi con una dottrina, che mette la loro coscienza in calma d' un peso, di cui l' hanno aggravata, io non ne

dubito più di voi , notando sopra tutto , che la predicazion passionata di questa dottrina ha cominciato precisamente colla esecuzion del Complotto , e sembra unita ad altri Complotti , di cui questo è soltanto una parte . Ma questo soffocamento d'Ateismo è un fanatismo effimero , opera della moda , e che si distruggerà da lei stessa , e si vede per il trasporto , col quale il popolo vi s'abbandona , che non è che un ammutinamento contro la propria coscienza , di cui sente i rimproveri con dispetto . Questa comoda filosofia dei felici , e dei ricchi , che fanno il lor paradiso in questo mondo , non saprà per lungo tempo esser quella della moltitudine vittima delle loro passioni , e che priva di felicità in questa vita ha bisogno di trovarvi almeno la speranza , e le consolazioni , che le sono rapite da questa barbara dottrina . Uomini nutriti dall' infanzia in una intollerante empietà portata sino al fanatismo , in un libertinaggio senza timore e senza vergogna ; una gioventù senza disciplina , femmine senza costume , popoli senza fede . . . . . annichillati tutti i doveri della coscienza , spento in tutti i cuori l'amor della patria e l' attaccamento al Principe , finalmente divenuta la forza il solo legame sociale ; si può preveder facilmente , per quel che mi pare , ciò , che deve ben tosto risultar da tutto questo . L' Europa in preda a dei padroni instruiti dai loro institutori medesimi a non aver altra guida che il loro interesse , nè altro Dio , che le loro

passioni, ora sordamente affamata, ora apertamente devastata, dappertutto inondata di soldati, di commedianti, di donne pubbliche, di libri corrompitori, e di vizj distruggitori, vedendo nascere e perire nel suo seno una schiatta indegna di vivere, sentirà presto o tardi nelle sue disgrazie il frutto delle nuove istruzioni, e giudicando d' esse per i loro funesti effetti prenderà in orrore egualmente e i discepoli, e tutte queste crudeli dottrine, che lasciando l' uomo sotto l' impero assoluto de' suoi sensi, e limitando ogni cosa ai piaceri di questa breve vita, rendono il secolo in cui regnano del pari abbominevole che infelice.

Questi sentimenti innati, che la natura ha impressi in tutti i cuori per consolare l' uomo nelle sue miserie, e incoraggirlo alla virtù, possono bene a forza d' arte, d' intrighi, e di sofismi, essere soffogati negl' individui, ma pronti a rinascere nelle generazioni seguenti essi ricondurranno sempre l' uomo alle sue prime disposizioni; come la semenza d' un albero innestato riproduce sempre il piantone .... Non crediate dunque, che tutti i complici d' una trama esecrabile possano sempre vivere e morire in riposo nel lor delitto. Quando coloro, che gli dirigono, non attizzeranno più la passione, che gli anima; quando questa passione si sarà sufficientemente saziata; quando ne avranno fatto perire l' oggetto col tedio, la natura ripiglierà insensibilmente il suo impero: quelli che ne com-

misero l' iniquità ne sentiranno l' insopportabil peso, quando la sua memoria non sarà più accompagnata da alcun delitto. Quelli, che ne furono i testimonj senza prendervi parte, ma senza conoscerla, rinvenuti dall' illusione, che gli seduce, attesteranno ciò, che han veduto, ciò, che hanno inteso, ciò che sanno, e renderanno omaggio alla verità (*Dial. trois. pag.*193., *e sequ.*).

Gian Jacopo credette con questi lumi di poter fare un gran vantaggio alla società, e per la propria causa, e per la causa comune, e avrebbe voluto interessarvi ogni persona onesta, perchè vi contribuisse le sue cognizioni. *Ecco a che cosa ogni amico della giustizia e della verità deve consecrare tutta l' attenzione che può. Trasmettere alla posterità degli schiarimenti sopra questo punto, egli è un preparare, e forse un compire l' opera della provvidenza. Il cielo benedirà senza dubbio una sì giusta intrapresa. Ne risulteranno per il pubblico due gran lezioni, di cui v' è un gran bisogno; l' una d' avere, e sopra tutto a spese altrui, una fiducia men temeraria nell' orgoglio del sapere umano; l'altra d' imparare per un esempio così memorabile a rispettare in tutto e sempre il diritto naturale, ed a capire, che ogni virtù, che si fonda sopra una violazione di questo diritto, è una virtù falsa, che copre infallibilmente qualche iniquità.* Sarebbe stato necessario, che Rousseau vi avesse aggiunto una terza lezione, e l'avreb-

be fatto senza dubbio , se anch' egli fosse stato meno ostinato nelle sue opinioni , e più libero dall' orgoglio , che inspira una vana sapienza . Questa lezione farà conoscere a prova di fatto , che tutto è rischio , furore , seduzione , e fanatismo , allorchè si discosta dalla rivelazione ; che la ragione è insufficiente da se sola ; che il sentimento interno è interpretabile a capriccio , e che non vi è verità , calma , ordine , e sicurezza fuorchè nella Chiesa Cattolica , che corregge gli errori dell' intelletto , e i trasporti della volontà . Si rifletterà , che la decadenza della giustizia , del buon ordine , e della verità è andata di concerto colla decadenza della cattolica religione ; che i filosofi hanno potuto crollare l' ubbidienza de' sudditi , quando era già indebolita l' ubbidienza de' cristiani ; che si perdette il rispetto ad ogni classe di persone distinte , dopo che si era già perduto alla Chiesa ; e che il mondo era già epicureo, quando riuscì ai filosofi di prenderne un violento possesso . Allora s' intenderà quello , che confessava lo stesso Gian Jacopo senza prenderne mai un opportuno rimedio per i suoi deliranti ragionamenti , cioè che *la ragione comune è assai limitata , che tosto che si esce da' suoi stretti limiti ciascuno ha la sua , che non è propria che di lui solo , che le opinioni si propagano per le opinioni , non per la ragione , e che chiunque cede al raziocinio d'un altro , cosa sempre assai rara , cede per pregiudizio , per autorità , per*

affezione, per debolezza, ma forse non mai per il suo proprio giudizio (*Lettr. a M. N. N.* 15. *Jan.* 1769. *Oeuvr. Posthum. tom. sexiem. pag.* 237.).

Questa incostanza, e questa leggerezza della ragione è stata appunto quella, che ha procurato un posto onorevole alla memoria dello stesso Gian Jacopo dopo la rivoluzione. I Giansenisti, gli eretici, i filosofi si sono attruppati insieme; hanno combattuto il Trono, e la Chiesa, e si sono combattuti a vicenda; le opinioni si sono urtate scambievolmente; nessuno di loro voleva più nè Monarchia, nè Chiesa Romana, ma nessuno era d' accordo coll' altro nella forma del governo, e nella esclusione o tolleranza d' un culto; gli atei e i materialisti, che non conoscono nè Dio, nè legge, nè virtù, nè moderazione, furono i più violenti. Ubbriachi sino alla gola nell' incredulità e nei vizj, e perduto ogni lampo di ragione, assalirono chiunque incontravano su la loro carriera; nessuno si credette più sicuro dalla furia delle tigri, che correvano liberamente; ciscuno temè per se stesso; e le fiere furono o disperse, o incatenate, o trucidate. Allora si ebbe ricorso ai pazzi di ragione. Rousseau fu fatto il loro Dio, e con questa divinità uscita dai boschi si santificò il tempio degl' increduli. Ma le opinioni succedono alle opinioni; e a forza di trovarle opinioni, di provarne l'incomodo, di esplorarne i costumi, s' arriva poi finalmente a conoscerne l' assurdità, e così pas-

so passo si ritorna alla verità. Si resta convinto per prova, che senza il timore d' un castigo, e senza la speranza d' un premio nell' altra vita, tutti siamo malvagi, insociabili, e tiranni, purchè possiamo esserlo; che una felicità o una miseria passaggera dell'altro mondo non ha sul cuor dell'uomo quella forza, che suol avere una disgrazia o un bene presente; che bisogna dunque ricorrere all' immortalità dell' anima, a un bene e a un male eterno; che questo solo può frenare le passioni degli uomini, e renderli giusti, moderati, e socievoli; ma che per istabilire, per provare, e per mantenere questa verità, che le passioni cercano sempre di oscurare, e di distruggere, non v' è di meglio della rivelazione divina; che le prove di una rivelazione divina non si trovano altro che nella Chiesa Cattolica; che tutte le Sette o non l' hanno, o dicono esse medesime di non averle; e che in conseguenza bisogna finalmente tornare al seno della Chiesa Romana.

Infelice Rousseau, che conobbe le cose solo per metà, perchè solo per metà fu ragionevole. Per questo confessava, che *nel sistema della religione vale a dire delle pene e delle ricompense dell' altra vita, l'interresse di piacere all' Autore del nostro essere, e al Giudice supremo delle nostre azioni, è d' una importanza, che lo solleva sopra i mali più grandi, che fa volare al martirio i veri credenti, ed è all' istesso tempo d' una purità, che può nobilitare i più subli-*

mi doveri (*Lettr. a M. Offreville Oeuvr. Postum. tom. sexiem. pag.* 261.). Ma poi non arrivò a confessare, che questo sistema vacilla facilmente, quando non è appoggiato all' autorità di una rivelazione divina, che chiude magistralmente la bocca ai sofismi delle passioni, le quali non vorrebbero un' altra vita. Ma poi per mancanza di questo appoggio nè pur egli fu abbastanza illuminato su questa verità, e mentre era così pronto a credere l' eternità della ricompensa, in cui trovava il suo conto, si mostrava così rivoltoso contro l' eternità delle pene, di cui prudentemente temeva per se medesimo (*Letter. a M. Vernes.* 18. *Feurier.* 1758. *Oeuvres Posthum. Tom. Sixiem. pag.* 365.). Felice solo chi nato nel grembo della Cattolica Chiesa non pensa a cercare fuor d' essa un vano conforto alle sue passioni; o chi istruito degli errori della sua ragione procura finalmente nella Cattolica Chiesa un disinganno alle sue incertezze, e un asilo alla tranquillità del suo spirito.





LIBERTA' MORALE.



OPUSCOLO TRIGESIMO QUINTO.

Nessuna cosa è più certa all' uomo per intimo sentimento, quanto la propria libertà. Di due oggetti contrarj, che si presentano all' intelletto, la volontà elegge a suo piacimento quello, che vuole, e lo elegge, perchè lo vuole, e conosce nello stesso tempo, che potrebbe rifiutarlo, ed eleggere il contrario. Se un uomo di buona fede volesse negare a se stesso questa verità, conoscerebbe di mentire contro la propria esperienza. Ma l' empio, che suo malgrado conosce evidentemente la malvagità delle proprie azioni, e che dall' altra parte è determinato a non cambiar tenore nella sua condotta, non vuol condannarsi da se stesso, e vorrebbe anche essere assoluto dagli altri. Che fa egli dunque? Studia di persuadere il mondo, ch' egli non è libero ad operare diversamente da quello, che fa. Con questo egli si avvilisce alla condizione dei bru-

ti . Verissimo . E non prova almeno rossore di questa sua volontaria depressione? Che rossore volete voi, ch' egli ne provi, se nient' altro desidera, quanto di persuadere a tutti i suoi simili, che sono un soffio d' aria, o un atomo di materia? Ma pure egli vuol essere chiamato filosofo. Così è: ambisce gli onori dell' uomo; ma invidia l' istinto, e la condizion dei giumenti.

A che gioverà dunque questo mio scritto su la Libertà? Gli uomini di buona fede conoscono, e confessano di esser liberi: gli empj non si arrendono nè all' intimo sentimento, nè all' esperienza. Pensate voi, se questi ultimi saranno poi disposti a cedere alle ragioni? Ma per altro convien riflettere, che anche gli uomini di buona fede possono restar sedotti dagli empj. E' una gran seduzione per tutti il cominciare soltanto a sospettare, che nelle azioni morali non vi è libertà. Quindi non sarà inutile affatto questo mio scritto, benchè molti profondi metafisici di gran lunga a me superiori abbiano parlato di questa materia in tutti i tempi. Imperocchè siccome lo stesso cibo condito in diversa maniera si accomoda più facilmente ai diversi palati, così le stesse verità variamente trattate si adattano più agevolmente ai diversi genj degli uomini.

Nè io intendo di analizzare tutte le operazioni della Libertà umana. Mio intento è unicamente il mostrare, come si salvi l' umana Libertà nelle azioni morali; del qual

genere di Libertà sempre si è molto disputato e tra i filosofi, e tra gl'increduli. Pertanto io procurerò d' indicare il modo, col quale la volontà liberamente agisce nella elezione del bene, o del male morale; poichè specialmente nella spiegazione di questo punto si trova maggior oscurità fra i teologi stessi, i quali tutti con eguale impegno difendendo il libero arbitrio non si accordano per altro fra loro nella spiegazione del suo esercizio. Ma per rischiarare questo punto mi è necessario appianare la strada con altre verità a tutti notissime.

V' ha dunque in noi e la facoltà, e l' uso del libero arbitrio, il quale per l' originale peccato rimase soltanto indebolito, ma non già estinto. Se interroghiamo la fede, non vi è verità più chiara, e più manifesta di questa nelle Scritture. Ecco in qual modo parlava Mosè al suo popolo. *Testes invoco hodie cœlum et terram, quod proposuerim vobis vitam et mortem, benedictionem, et maledictionem. Elige ergo vitam, ut et tu vivas, et semen tuum* (*Deut* 30. 19.). Stà dunque in mano dell' uomo l'eleggere la salute o la morte, la benedizione, o la maledizione. E per conseguenza è anche in mano dell' uomo il fare il bene, il di cui premio è la salute e la benedizione, o il fare il male, la di cui pena è la maledizione e la morte eterna. Ecco inoltre la dottrina dell' Ecclesiastico. *Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit præcepta, et mandata sua,*

Si volueris mandata servare, conservabunt te, et in perpetuum fidem placitam facere. Apposuit tibi aquam et ignem: ad quod volueris porrige manum tuam. Ante hominem vita et mors, bonum et malum: quod placuerit dabitur ei (*Eccli.* 15. 14. *et sequ.*). In fine deve bastarvi l'autorità, e la deffinizione del Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 6. *Can.* 6.). *Si quis dixerit, non esse in potestate hominis vias suas malas facere, sed mala opera, ita ut bona Deum operari, non permissive solum, sed etiam proprie et per se, adeo ut sit proprium ejus opus non minus proditio Judæ, quam vocatio Pauli, anathema sit.*

La libertà poi non consiste soltanto nella facoltà di operar volentieri, e con perfetta cognizione e avvertenza della ragione, ma esige inoltre e inchiude nella sua essenza la podestà di volere, e di non volere libera da ogni antecedente necessità; potere, che da teologi suol chiamarsi dominio su le proprie azioni, o pure indifferenza del libero arbitrio, per significare che la facoltà del libero arbitrio non è necessariamente determinata ad uno de' suoi atti; ma può volere una cosa, e non volerla, e volere anche l'opposta; in somma eleggere a suo piacimento ciò, che a lei piace.

Inoltre la libertà non consiste soltanto nella facoltà della libera elezione in atto primo ma eziandio in atto secondo. Imperocchè la volontà non solamente ha il potere, o sia la facoltà del libero arbitrio, ma ne

possiede ancora l' uso , e praticamente l' esercita scegliendo ciò , che le piace , senza alcuna antecedente necessità , che la determini a volere . E in vero sarebbe una libertà di nome quella libertà , che non potesse mai mettersi in esercizio .

Adunque l' indifferenza del libero arbitrio consiste in questo , che la volontà , dopo avere avvertito l' obbjetto , il quale le viene proposto dall'intelletto , può volerlo , e non volerlo , e può rifiutarlo , e scegliere anche l' opposto . Imperocchè la volontà può volere l' obbjetto proposto , cioè abbracciarlo come buono , e piacevole a se stessa . E può non volere l' obbjetto , cioè trattenere il suo atto , e la sua elezione intorno a lui . E può direttamente rifiutarlo con un atto repulsivo . E può rifiutarlo indirettamente , o sia implicitamente , o virtualmente col distrarsi spontaneamente dal primo oggetto , e col rivolgersi ad un altro . E può infine volere un oggetto opposto a quello , che le veniva presentato dall'intelletto . Imrocchè supponete , che mi si metta dinanzi una dolce pozione . Io posso con un atto della volontà accettarla , ed abbracciarla , e posso sospendere ogni atto della volontà intorno ad essa , e posso direttamente rifiutarla come nocevole , e posso da essa torcere il mio pensiero , e rivolgerlo ad un' altra pozione egualmente dolce , e posso finalmente a preferenza di quella sceglierne un' altra opposta , cioè una pozione amara . L' oggetto proprio , e primario della volon-

tà è il bene, o qualunque cosa appressa sotto la ragione di bene. Imperocchè il male non è oggetto proprio della volontà, ma soltanto è oggetto suo *per accidens*, e secondario, in quanto che noi non vogliamo il male, e non lo vogliamo, perchè è contrario al bene da noi voluto per se stesso. Pertanto il bene è alla volontà oggetto di elezione, e il male è a lei oggetto di avversione. (*S. Thom.* 1. *part. qu.* 20. *art.* 1. *et* 1. 2. *qu.* 8. *art.* 1. *Bellar. de gratia et liber. arb. lib.* 3. *cap.* 2.). Ma convien notare, che il bene in generale, e in astratto è oggetto necessario della volontà: non così il bene in particolare, il quale è per essa oggetto di libera elezione. Imperocchè la volontà in generale, e in astratto necessariamente vuole il bene, ma in particolare e in concreto lo vuole liberamente. La ragione del primo si è, che la volontà naturalmente, e necessariamente appetisce, e vuole il sommo bene a se conveniente, e la propria felicità, nè può in generale, ed in astratto rifiutarla, poichè in essa non vede nessun oggetto di avversione, ma soltanto una cosa a lei conveniente, e vi trova la sua perfezione, e il suo complemento. La ragione poi del secondo si è, perchè al bene particolare può andar congiunto un qualche male, per cui la volontà lo rifiuti, non in ragion di bene semplicemente, ma in ragion di bene a se non conveniente per il male, a cui va unito. Inoltre i beni particolari sono molti di numero, e tra essi la

volontà può sceglierne alcuni a suo piacimento, poichè non può possederli tutti in un istesso tempo. Tre generi poi di beni esiston nel mondo, cioè il bene onesto, il bene utile, e il bene dilettevole.

Avverto, che il bene dilettevole si suddivide in dilettevole onesto, e in dilettevole disordinato. Questi tre beni possono andare uniti insieme, e possono andar disgiunti. Imperocchè l'onesto è insieme utile, e dilettevole per se stesso. Ma il dilettevole disordinato è certamente sempre diviso, anzi contrario all'onesto. Io per maggior chiarezza di quello, che son per dire, distinguerò quattro classi di beni. Bene onesto, bene utile, bene dilettevole ordinato, bene dilettevole disordinato, o sia di disordinata concupiscenza. A queste quattro classi di beni corrispondono nella volontà quattro diversi appetiti, o sia diverse inclinazioni. L'appetito ragionevole, che appetisce il bene onesto, e conveniente al giudizio della retta ragione. L'appetito naturale, che appetisce il bene conveniente ed utile alla propria natura. L'appetito dilettevole onesto, che appetisce quel bene dilettevole, che non è contrario alla retta ragione. L'appetito dilettevole disordinato, che appetisce il bene sensuale benchè inconveniente alla ragione, e alla natura. Il bene conveniente al giudizio della retta ragione è quello, che per se, e da se è decente all'uomo, quando usa rettamente della ragione, anche prescindendo da

ogni utilità, e da ogni compiacenza umana, come la limosina. Il bene conveniente alla propria natura è quello, che per se perfeziona la natura umana, ed è a lei vantaggioso, anche prescindendo dalla virtù, e dalla onestà, colla quale può essere, e non essere congiunto, come la sanità, l'integrità delle membra, e la vita stessa, che in alcune circostanze non è lecito il conservare, e difendere, ed in altre è lecito il conservare, e difendere, ed in altre è lecito e doveroso; e questo bene può annoverarsi nella classe dell'utile. Il bene dilettevole ordinato è quello, che di sua natura è onesto, o almeno indifferente, e che viene diretto a buon fine, como un passeggio, la conversazione con un amico, il gusto spirituale nelle opere di pietà. Il bene disordinato è quello, che chiamasi ancora bene sensuale, inconveniente alla ragione, o alla natura, bene unicamente dei sensi, o pur anche bene dello spirito, diretto al piacere, o all'utile, ma contrario al dettame della retta ragione, o ai vantaggi della stessa natura, come l'intemperanza, il furto, l'ambizione, la gola, e tutte le azioni moralmente cattive. Molti Metafisici riconoscono nell'uomo due soli appetiti cioè l'appetito ragionevole e spirituale, e l'appetito sensitivo e materiale. Essi in conseguenza devono ridurre agli oggetti di questi due appetiti anche il bene utile secondo i suoi diversi rapporti di utile ragionevole, o di utile sensitivo (*Suarez de Anima lib. 5.*

cap. 1. *num.* 3., *et cap.* 4. *num.* 6. *et* 7. *et Metaphys. disp.*10. *sect.* 2.). Questa diversa divisione non pregiudica punto alla mia sentenza, e può anch' essa egualmente condurre al mio scopo, come ognuno potrà da se stesso conoscere in appresso.

Ma la volontà non abbraccia nessun oggetto, se prima non lo ha conosciuto: *nihil volitum, quin præcognitum*. E così anche la volontà non appetisce cosa alcuna, se non la conosce. Ora l'intelletto in quanto immaginativo è per così esprimermi quello specchio rappresentativo, che propone ai diversi appetiti della volontà i diversi generi di beni da abbracciarsi, o di mali da fuggirsi. Lo stesso intelletto poi come razionale è quegli, che giudica di ciascun bene e di ciascun male in particolare; che gli paragona, gli bilancia, e preferisce, o pospone l' uno all' altro nel suo giudizio. Onde l' intelletto in quanto rappresentativo propone gli oggetti agli appetiti della volontà, e in quanto razionale giudica della bontà, e della malizia degli oggetti, e intima il suo giudizio alla volontà. E in conseguenza la volontà in quanto appetente è distratta a diversi beni dai diversi appetiti, e in quanto ragionevole, e libera è fornita di tutti i requisiti necessarj per fare una ragionevole, e libera elezione tra i beni, che le sono proposti.

Conviene inoltre avvertire, che il giudizio dell' intelletto, supposti tutti i requisiti a ben giudicare, non s' inganna, e perciò

detta sempre, ed insegna, che un' azione moralmente buona benchè incomoda ai sensi è tuttavia preferibile ad una azione moralmente cattiva, benchè ai sensi dilettevole, perchè il bene onesto deve assolutamente anteporsi al bene sensuale. Ma per altro il giudizio dell' intelletto per la stessa sua veracità non può decidere, che ciò, che è buono all' appetito ragionevole, sia anche buono all' appetito sensuale, anzi deve necessariamente decidere tutto l' opposto; e l' intelletto medesimo come rappresentativo non può prescindere dal proporre alla volontà le pene, gl' incomodi, e le difficoltà, che accompagnano il bene onesto.

Concepiamo adunque una volontà libera collocata in mezzo alle voci di due diversi appetiti, e tra due diversi simultanei giudizj dell' intelletto. L' appetito ragionevole l' invita ad una azione moralmente buona, ma contraria all' appetito sensuale. L' appetito sensuale l' invita ad una azione dilettevole, ma moralmente cattiva. L' intelletto giudica, che assolutamente e per se l' azione moralmente buona deve anteporsi all' azion moralmente cattiva, e nell' istesso tempo la propone alla volontà come conveniente all' appetito ragionevole. Ma lo stesso intelletto giudica, che quell' azione è incomoda alla sensualità, e come rappresentativo propone all' appetito sensuale l' azione contraria e moralmente cattiva. Fra questi due diversi giudizj, e rappresentazioni dell' intelletto, e fra questi due diversi ap-

petiti che farà la volontà ? Ciò che le piace. Imperocchè sceglierà a suo piacimento o l' azione buona, o l' azione cattiva, e anteporrà liberamente colla sua elezione l' una all' altra senza alcuna antecedente necessità, che la determini nella sua elezione. E in fatti dove troverete voi un motivo, che in tali circostanze costringa la volontà ad operare necessariamente ?

Eccolo, direte voi, adattandovi al pensare di coloro, che negano la libertà. Egli è certo, che la volontà è naturalmente portata al bene, o sia alla felicità, e che naturalmente abborrisce il male, o sia l' incomodo. Dunque naturalmente per se, e necessariamente deve sempre preferire il maggior bene, o sia quello, che le vien proposto sotto l' aspetto di maggior bene, al bene minore, o sia a quello, che le si rappresenta sotto l' aspetto di un minor bene. La ragione è evidente. Imperocchè il minor bene in conflitto del maggior bene si rappresenta alla volontà sotto la ragione di un qualche male, poichè il minor bene respettivamente al maggiore include la privazione d' un bene, che potrebbe conseguirsi dalla volontà. Ma la privazione d' un bene diventa alla volontà un oggetto di avversione. Dunque la volontà naturalmente, e necessariamente abborrisce questa privazione come un male. Dunque necessariamente deve rivolgersi, e distrarsi dal minor bene per abbracciare il maggiore.

Questa difficoltà è l' unica, che merita

qualche attenzione in questa materia, ed io credo, che dopo le cose premesse vi si possa rispondere e sodamente e chiaramente. Imperocchè egli è certo per l' esperienza, che la volontà necessariamente non va dietro, e non aderisce al giudizio pronunziato dall' intelletto del bene assolutamente in se maggiore. Il giudizio dell' intelletto in quanto ragionevole, supposti tutti i requisiti necessarj a giudicar rettamente, pronuncia sempre, che l' uomo ragionevole deve assolutamente preferire un' azione moralmente buona a un' azione moralmente cattiva. Dunque, se questo giudizio dovesse necessariamente abbracciarsi dalla volontà, ella sempre eleggerebbe l' azione buona, e rifiuterebbe l' azione malvagia, ogni qualvolta la ragione fornita dei lumi, e dei mezzi necessarj proferisse il suo giudizio su la bontà d' un' azione, e su la malvagità della sua contraria. Eppure l' esperienza evidentemente attesta, che la volontà non sempre, anzi non molte volte elegge l' azione conosciuta per moralmente buona in conflitto dell' azione conosciuta per moralmente cattiva. *Video meliora, proboque, deteriora sequor*. Dunque è parimenti manifesto, che la volontà non è necessitata ad abbracciare il giudizio della ragione sull' assoluta bontà d' un' azione umana. Questa risposta acquista maggior forza applicandola all' Uomo Cristiano. Imperocchè il di lui intelletto diretto non solo dal lume della ragione ma anche da quello della Fede è indotto invin-

cibilmente a pronunziare, che un' azione moralmente buona, benchè incomoda ai sensi, deve assolutamente preferirsi a un' azione malvagia, benchè ai sensi dilettevole; anzi deve inoltre decidere, che il bene dilettevole, e presente dei sensi assolutamente e per se deve posporsi al bene futuro ed eterno della soprannaturale felicità, la quale è il premio dell' azione buona, e della vittoria delle tentazioni. Tale è la sentenza, che deve pronunziare l' intelletto dell' uomo Cristiano illustrato dalla Fede, e che di fatti pronuncia, se non sempre chiaramente ed espressamente, sempre almeno in confuso ed implicitamente. Imperocchè il Fedele ha non solo la cognizione, ma anche la fede di questa verità; una fede se non attuale, certamente abituale, sinchè è Fedele. E nondimeno quanti fra i Cristiani volontariamente, e liberamente eleggono il peccato, e rifiutano la virtù! Dunque è cosa evidentissima, che la volontà necessariamente non seguita il giudizio assoluto della ragione sul bene riguardato in se stesso, e nella sua natura.

E pure la volontà sceglie sempre un bene ottimo, o scelga l' azione buona, o scelga l' azione sensuale. Ma qual bene ottimo? Non già quel bene, che è assolutamente ottimo in se stesso, e ch' ella sceglie alle volte sì, alle volte nò, come abbiam veduto; ma quel bene, che è ottimo relativamente a' suoi appetiti. Imperocchè qualunque bene ella scelga, o il bene onesto, o il bene

dilettevole, il bene da lei scelto sarà l'ottimo in quelle circostanze o all'appetito ragionevole, o all'appetito sensuale, di modo che respettivamente all'appetito, a cui essa allora aderisce, ogni altro bene impropriamente chiamerebbesi un minor bene, ma piuttosto dovrebbe dirsi un incomodo, e un male. E siccome ognuno di questi beni relativamente ai diversi appetiti è in quelle circostanze ottimo nel genere suo, quindi è, che la volontà necessariamente non viene determinata, nè può essere determinata a sceglierne uno a preferenza dell'altro, poichè sotto il rispetto de' suoi diversi appetiti ella non vede in quei beni il più, e il meno, onde liberamente elegge tra loro a suo piacimento.

Ecco adunque la ragion fondamentale dell'indifferenza del libero arbitrio. La volontà in questa situazione si sente inclinata da suoi appetiti a due beni di natura affatto opposta, tra i quali non può instituirsi paragone, perchè sono beni di specie tra loro del tutto diversa. Non ha qui luogo la parità della bilancia, nè deve instituirsi confronto tra il peso morale dei beni, e il peso materiale dei corpi. Il peso di un corpo e dell'altro nasce da una stessa causa, gravita ad uno stesso centro, ed è del medesimo genere benchè sotto un diverso volume. Quindi la bilancia deve necessariamente piegare a quella parte, in cui trovasi il maggior peso relativo. Ma il peso morale del bene onesto ha origine da una causa del tut-

to diversa da quella del peso del bene sensuale, gravita ad un centro non solo diverso, ma anzi opposto; ciascuno di questi beni è paragonabile all' altro soltanto in ragione astratta, assoluta, e generale di bene, ma non in ragione specifica e relativa di bene particolare. Quindi la volontà non può essere necessitata ad uno di essi, perchè non v' è peso comparativo, che la necessiti ad inclinare ad una parte. Mi si permetta il dirlo: la parità della bilancia, e del peso materiale è poco degna di un filosofo. Il peso, che si considera nelle cose materiali, si è trasportato alle cose intellettuali, e spirituali per esprimere il loro merito e valore, e per disegnare l' assoluta lor maggioranza. Ma non dee farsene per questo una applicazione in senso affatto materiale.

La ricchezza e la gloria sono beni umani, ma pure sono di una specie diversa. Fatene il confronto quanto vi piace; metteteli come voi dite sù la bilancia; passate la bilancia successivamente da una mano all' altra; Voi la vedrete preponderare ora da una parte, ora dall' altra secondo la mano, che la governa. Questo è segno, che non è il peso intrinseco comparativo di que' due beni, che faccia traboccar le bilancia; perchè se ciò fosse, la preponderanza sarebbe uniforme e sempre la stessa, come tra due masse ineguali di metallo. E' l' elezione libera di chi tiene in mano la bilancia, la quale fa, che preponderi piuttosto da una parte, che dall' altra, come la volontà libera di

chi tiene in mano una materiale bilancia può far preponderare artificiosamente la massa minore di materia su la maggiore. Ma la differenza si è, che dove esiste un peso relativo, lasciata la bilancia a se stessa, necessariamente prepondera dalla parte del maggior peso. Al contrario mettete qu' due beni la ricchezza, e la gloria su la bilancia, come voi dite, abbandonate la bilancia a se stessa; non trabbocca nè dall' una nè dall' altra parte. L' umana volontà libera, la spontanea elezione è quella, che determina variabilmente il peso di quei due beni. Non v' è dunque parità rigorosa tra la bilancia, e il libero arbitrio.

La letteratura e la pittura sono due ornamenti, e due occupazioni dilettevoli all'uomo. Metteteli dunque su la bilancia. Non v' è comparazione tra loro, perchè sono ornamenti, e occupazioni di una specie diversa. E pure assolutamente parlando la letteratura è preferibile alla pittura. Ma l' appetito della gloria, l' appetito dell' interesse, l' appetito dirò così di genio, e d' inclinazion naturale invita la volontà all' elezione di una delle due facoltà, non la necessita per altro, nè può necessitarla alla scelta, perche gli oggetti sono di una specie diversa, e sono anche di una diversa specie gli appetiti. Ed ecco un' altra riflessione da farsi. L'appetito prende la sua specie dall'oggetto. Se gli oggetti sono diversi, saranno anche diversi gli appetiti. Nè tra oggetti di specie diversa, nè tra appetiti specifica-

mente diversi esiste rigorosa comparazione. Chi non sente, che in una diversa maniera, e con una affatto diversa modificazione la propria volontà è tratte al bene utile, al dilettevole, all' onesto. Può ben'essere un' appetito più violento dell' altro, ma non essendo gli appetiti della stessa specie, anche l' attrazione, che esercitano sopra la volontà, necessarimente diversifica di qualità. Le speranza dell' utile inclina ad un' oggetto, l' amor sensibile attrae ad un' altro. L' amore e la speranza sono affetti troppo diversi. Sarà più violenta l' inclinazione d' un affetto, che non dell' altro, ma non sarà più grave in ragione di peso. Io replico adunque, che la parità della bilancia non ha che fare in questa materia.

E quì appunto consiste la malizia, e il peccato dell' uomo ragionevole, e specialmente dell' uomo Cristiano. Imperocchè dietro la scorta della ragione, e della fede il Cristiano sà, conosce, anzi tiene per certo ed infallibile, che un' azione moralmente buona è sempre di sua natura preferibile a un' azione moralmente malvagia; sà, e crede, che il bene della divina amicizia è per se anteponibile al bene della amicizia di qualunque creatura; sà, e crede che il bene soprannaturale ed eterno è assolutamente d' un ordine superiore a qualunque bene semplicemente dilettevole, e passaggiero. Sperimenta inoltre per tali motivi verso l' azion buona l' inclinazione dell' appetito ragionevole invigorito anche dalla

grazia divina. E nondimeno disprezzando il giudizio della ragione e della fede lascia il bene, che è l' ottimo all' appetito ragionevole, per abbracciare il bene dilettevole, cheè l' ottimo all' appetito sensuale. E perchè? Perchè così vuole, e liberamente vuole. E vuole il bene, che non è bene assolutamente in se, ma soltanto rispettivamente all' appetito sensuale. E lascia il bene, che assolutamente è bene, benchè non buono all' appetito sensuale, a cui egli vuol aderire. Quindi è manifesto, che la volontà come elettiva ed agente fa la sua elezione tra i beni diversi de' suoi appetiti, e che questi beni, quantunque l' uno sia assolutamente preferibile all' altro in ragion assoluta di bene, tuttavia relativamente ai diversi appetiti, di cui sono l' oggetto, non ponno tra loro paragonarsi, nè si può dire, che l' azione è più buona all' appetito ragionevole, che non l' azione cattiva, perchè l' azione cattiva in nessun modo è buona all' appetito ragionevole, anzi incommoda e disgustosa: e parimenti non si può dire, che l' azione cattiva è più buona all' appetito sensuale, che non l' azione onesta, perchè l' azione onesta in nessun modo è buona all' appetito sensuale, anzi disgustosa, ed incommoda. In conseguenza la volontà sceglie sempre un bene, che nelle date circostanze è ottimo a uno de' suoi appetiti, benchè spesso scelga quel bene, che assolutamente, e di sua natura dovrebbe all' altro posporsi.

Dopo di che non ha più luogo l' obbjezione proposta e promossa dagli Ottimisti. Imperocchè dicono. Se alcuno vedesse da una parte mille scudi, e dall' altra un sol denaro, e gli fosse data l' elezione di scegliere tra questi due beni qual più gli piace, senza pericolo di subire per la sua elezione verun incommodo, di offendere nessuna legge, nè di perdere nessun bene; se questo tale ha l' uso libero di sua ragione, non sarà mai possibile, che lasciando da parte i mille scudi stenda per pura elezione la mano al sol denaro. Certamente se così operasse, sarebbe tenuto in conto di mentecatto, e d' uomo privo di senno; e operando senza ragione, e consiglio non agirebbe con vera e propria libertà. Quindi S. Tommaso parlando della elezione (1. 2. *qu.* 13. *art.* 6. 3.) propone la difficoltà in questo modo. *Si aliqua duo sunt penitus æqualia, non magis movetur homo ad unum quam ad aliud: sicut famelicus si habet cibum æqualiter appetibilem in diversis partibus, et secundum æqualem distantiam, non magis movetur ad unum quam ad alterum, ut Plato dixit, assignans rationem quietis terræ in medio, sicut dixit in tertio de cælo. Sed multo minus potest eligi quod accipitur ut minus, quam quod accipitur ut æquale. Ergo si proponantur duo, vel tria, vel plura, inter quæ unum majus appareat, impossibile est, aliquod aliorum eligere. Ergo ex necessitate eligitur illud, quod eminentius appareat. Sed omnis electio est de*

omni eo, quod videtur aliquo modo melius. Ergo omnis electio est ex necessitate. A questa difficoltà rispondendo il Santo Dottore apertamente indica, che tra i beni o in se stessi, o subbiettivamente affatto eguali, è necessario il riflettere a qualche condizione, che faccia preponderare nell' estimazione l' uno all' altro, affinchè la volontà possa determinarsi alla elezione. *Ad tertium dicendum, quod nihil prohibet, si aliqua duo æqualia proponantur secundum unam considerationem, quin circa alterum consideretur aliqua conditio, per quam emineat, et magis flectatur voluntas in ipsum, quam in aliud.* E il Vasquez esponendo le parole dell'Angelico(*disp. 43. cap. 2. n. 5.*) soggiunge. *Probabilius mihi multo videtur ex duobus mediis (idest ex duobus bonis ad eumdem finem utilibus) non posse eligi illud, quod aut æquale cum alio, aut etiam ut minus utile quam aliud propositum est.*

Questa difficoltà, com' io diceva, non ha luogo nella scelta delle azioni morali spiegata conforme alla mia sentenza. Imperocchè non pretendo di negare, che se vengano proposti alla volontà due mezzi per ottenere un bene utile, uno de' quali preponderi all'altro, come mille scudi preponderano ad un denaro, non nego, che la volontà dell' uomo ragionevole, e libero preferirà necessariamente i mille scudi al denaro, se non gli occorra una qualche ragion di male, o privazion di bene, per cui venga liberato da tale necessità. Ma in questo caso si

tratta soltanto di una specie di bene, cioè del bene utile, il quale può considerarsi come oggetto dell' appetito naturale, e a cui nella data supposizione non fa contrasto nè l' appetito ragionevole, nè l' appetito sensuale. Ora negli oggetti di un solo appetito si dà realmente il più e il meno relativo, perchè si può fare un vero paragone tra i mezzi, che conducono allo stesso fine, cioè alla stessa specie di bene utile. Ma non si dà, come abbiam detto, più e meno relativo tra gli oggetti di due diversi appetiti, cioè tra gli oggetti dell' appetito ragionevole, e tra gli oggetti dell' appetito sensuale, perchè questi conducono non ad un sol fine, ma a due diversi fini, cioè a due beni di specie affatto diversa; onde ciò, che è buono e conveniente all' appetito ragionevole, non è in nessun modo conveniente, e buono all' appetito sensuale, e viceversa.

L' obbjezione riportata da San Tommaso ha parimenti la stessa particolarità, perchè riguarda anch'essa due beni della stessa specie, e che vanno a ferire lo stesso appetito. Se un affamato avesse presenti due cibi uno appetibile più dell' altro, e non vi fosse motivo di sanità, o di virtù, che lo potesse dirigere nella sua scelta, egli senza dubbio dovrebbe preferire quel cibo, che maggiormente irrita l' appetito dilettevole. Ma proponete ad un uomo, che non sia famelico, un cibo gustoso, o la sanità, io dico, che in questo caso egli non è necessitato a scegliere una cosa a preferenza dell' altra,

benchè assolutamente dall'uomo ragionevole dovrebbe anteporsi la sanità al gusto d'un cibo. Imperocchè questi sono beni di una specie diversa; l' uno è un bene dilettevole, l' altro è un bene utile; l' uno và a ferire l'appetito dilettevole, l'altro và a ferire l'appetito naturale; e la volontà sollecitata da due diversi appetiti di due diversi beni aderisce a quell'appetito, a cui essa liberamente si arrende, senza alcuna necessità antecedente.

Ma almeno, direte voi, un appetito sarà più violento dell' altro, e la volontà si troverà necessitata a cedere a quell' appetito, che è il più violento. Rispondo; ciò, che abbiam detto intorno ai beni, conviene ancora applicarlo agli appetiti. Siccome il bene onesto è d' una diversa specie dal bene sensuale, così l' appetito del bene onesto è d'una specie diversa dall' appetito del bene sensuale. E trattandosi di due appetiti di specie diversa non si può dire più o meno appetito dentro la stessa specie; benchè si possa dire, che un appetito è assolutamente più violento dell' altro. Ora se si tratta del più o meno appetito dentro la stessa specie, *cæteris paribus*, concedo, che dove più inclina l' appetito, là correrà ad abbracciarsi la volontà. Ma se si tratta di due appetiti di specie diversa, che attraggano la volontà a due diverse, e opposte parti, dico, che la volontà non è mai necessitata a cedere ad uno piuttosto, che ad un altro, benchè un appetito sia in se stesso più violento dell' altro. Come per

esempio, se Cajo colla sua mano afferrando la mia cercasse di trarmi alla sua parte, e Tizio parimenti prendendo l'altra mia mano mi volesse strascinare alla sua; quantunque Cajo prevalesse di forza comparativamente a Tizio, tuttavia io non sarei necessitato a cedere piuttosto a Cajo, che a Tizio, se Cajo non arrivasse a prevalere anche contro la mia resistenza; anzi potrei non cedere a nessuno dei due.

Questo piuttosto mi dà luogo a ponderare, e a far conoscere, donde son nate nei filosofi tante difficoltà contro il libero arbitrio. Bisognava distinguere tra gli appetiti, e i beni, che di essi sono l' oggetto. Tra i beni obbiettivi di specie diversa non esiste, come abbiamo mostrato, la comparazion rigorosa del più, e del meno. Ma tra gli appetiti esiste realmente una comparazion del più, e del meno non in ragione della qualità, ma in ragion della quantità della forza, e del potere, come abbiam detto di sopra. L' appetito del bene sensuale esercita su la volontà dell' uomo nello stato presente della corrotta natura un'attrazione più gagliarda, che non l' appetito del bene ragionevole; ma questa superiorità per altro non è tale, che necessiti assolutamente la volontà a secondarlo, e ad ubbidirgli. I filosofi han trasportato ciò, che spetta alla forza dell' appetito, a ciò, che appartiene alla bontà dell' oggetto, ed hanno confusa la preponderanza dell' inclinazione dell' appetito verso di un bene colla preponderanza

del bene medesimo. Hanno confuso inoltre la necessità dell'appetito colla necessità del libero arbitrio, o sia della volontà. Ogni appetito è portato necessariamente al bene a se conveniente, e per ciò l'appetito concupiscibile è portato necessariamente al bene sensuale, come l'appetito ragionevole è portato necessariamente al bene onesto, perchè quei beni sono gli unici oggetti a loro proporzionati. L'appetito disordinato non appetirà mai, nè potrà appetire il bene onesto, e così parimenti l'appetito ragionevole non appetirà, nè potrà appetire il bene sensuale. Ma la volontà stà nel mezzo a questi appetiti; è da loro più e meno inclinata, ma non è, nè può essere assolutamente necessitata. Inoltre i beni, che son gli oggetti degli appetiti, sono anche gli oggetti della volontà; ma con questa differenza, che ciascun appetito ha il suo proprio oggetto necessario; la volontà poi non ha per oggetto necessario, che il bene perfetto, e la perfetta felicità. Io credo, che avendo presenti questi principii, e queste distinzioni si possano sciogliere molte difficoltà, che gl'increduli hanno in ogni tempo eccitate contro la libertà umana.

A tutto questo, che abbiam detto, conviene anche aggiungere ciò, che tutti i Teologi hanno sempre saggiamente risposto alla proposta difficoltà. Il bene perfetto, la perfetta felicità, e beatitudine è oggetto necessario della volontà, nè la volontà può non volerla, o rifiutarla, perchè nel bene

perfetto trova non solo un bene sommo appetibile, ma un bene, che sazia l'appetito, che non è contrastato da verun altro appetito, e che non ha mescolata con se nessuna ragione di male, che faccia restar sospesa, e ributti la volontà. *Illud solum bonum, quod est perfectum, et cui nihil deficit, est tale bonum, quod voluntas non potest non velle, quod est beatitudo* (*Sanctus Thomas* 1. 2. *quæst.* 10. *art.* 2. *in corp.*) *Beatitudo, cum sit perfectum, et sufficiens bonum, omne malum excludit, et omne desiderium implet* (*Ibidem qu.* 5. *art.* 3. *in corp.*). Ma nei beni particolari, che non sono il bene perfetto, e che non sono beni sommi, vi è sempre mescolata una ragion di male, o sia d'incommodo, e di privazione, per cui mentre la volontà si sente portata a qualcheduno di loro da un suo appetito, si sente respingere, e allontanare da esso per quel male, per quell'incommodo, per quella privazione, che è disgustosa ad un altro de' suoi appetiti; e in conseguenza non è necessariamente determinata ad un oggetto, ma conviene, che vi si determini da se stessa liberamente. *Si proponatur* (*voluntati*) *aliquod objectum, quod non secundum quamlibet considerationem sit bonum, non ex necessitate voluntas fertur in illud .... quælibet particularia bona, in quantum deficiunt ab aliquo bono, possunt accipi ut non bona, et secundum hanc considerationem possunt repudiari vel approbari a voluntate* (*S. Thom.* 1.

2. qt.10. art.2. in corp.) . *In omnibus particularibus bonis potest (voluntas) considerare rationem boni alicujus , et defectum alicujus boni , quod habet rationem mali : et secundum hoc potest unumquodque hujusmodi bonorum apprehendere ut eligibile, aut fugibile . Solum autem perfectum bonum , quod est beatitudo , non potest ratio apprehendere sub ratione mali , aut alicujus defectus , et necessitate beatitudinem homo vult , nec potest velle non esse beatus, aut miser . Electio autem cum non sit de fine ; sed de his , quæ sunt ad finem , ut jam dictum est , non est perfecti boni , quod est beatitudo , sed aliorum particularium bonorum : et ideo homo non ex necessitate , sed libere eligit (Ibidem qu. 13. art. 6. in corp.)* . Quindi ne viene parimenti , (*Becan. de liber. arbitr. cap. 2. num. 35.*) che se qualche oggetto si proponga alla volontà sotto la ragione soltanto di bene senza mescolanza di male , d' incomodo , o di privazion d' altro bene , allora la volontà è necessariamente portata ad abbracciarlo , perchè non può abborrirlo , non trovandovi nessuna ragion di male , e non può sospendere il suo atto , perchè è cosa naturale , che ciascuna potenza abbracci il suo oggetto determinato . E benchè questo bene particolare non sia assolutamente il bene sommo e perfetto ; egli è tuttavia in tali circostaze il bene sommo per la volontà , la quale allora non vede fuori di quello nessun altro bene , di cui tema la privazione , nè

sente d'altro bene appetito. Nel qual caso la volontà non ha libertà d'elezione, perchè non trova dinanzi a se in conflitto due diversi beni, tra cui eleggere, nè è irritata da due diversi appetiti, ma conosce un solo bene, e prova un solo appetito, il quale necessariamente, e senza contrasto la trasporta a quel bene, il quale, come abbiamo detto, in tali circostanze è per essa il sommo. Che se il bene rappresentato non sia unico, nè sia unico l'appetito, ma nondimeno sia quasi unico l'uno e l'altro, perchè la rappresentazione degli altri beni, e la inclinazione degli altri appetiti sono così deboli, che s'avvicinano quasi al niente; allora la volontà non è determinata, e necessitata ad uno assolutamente, ma è per altro determinata, e necessitata ad uno moralmente, perchè trova una difficoltà non fisicamente, ma moralmente insuperabile per eleggere il contrario. Con ciò si spiega quella, che chiamasi morale impotenza nell' abituato di resistere, quando trovasi assalito da violente tentazioni. Imperocchè allora il movimento dell' appetito sensuale è così grave, e per l'opposto il movimento dell' appetito ragionevole è così debole, che la volontà si sente violentemente trasportata dal sensuale appetito, là dove dall'appetito ragionevole o appena è mossa, o è mossa in modo, che neppure vi fà attenzione. Cosa, che accade per l'abito perverso della volontà, la quale non è solita a far attenzione al bene onesto, nè ad appetirlo, onde

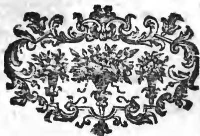
essa lo vede appena di lontano e all' oscuro; come anche per la violenza del sensuale appetito, a cui essa è assuefatta ad obbedire, e che attrae a se tutta l' avvertenza, e l' inclinazione della volontà, e la distrae dal termine opposto; come colui, che è travagliato da una sete violenta, e che non sente il bisogno del cibo, o non l' avverte. E in tali casi la volontà non potrebbe resistere all' appetito sensuale colle sole sue forze naturali; ma per resistere abbisogna dell' ajuto di Dio, il quale con una interna illustrazione e movimento della sua grazia accresca le forze della volontà (*Bellarm. de gratia, et lib. arb. lib. 5. cap. 7.*). E ciò, che abbiam detto dell' uomo abituato, dobbiamo anche stenderlo all' uomo qualunque egli sia, quando trovasi assalito da qualche grave tentazione. Imperocchè in tal caso anch' egli abbisogna della grazia divina per non cedere a quell' assalto, come è certo non solo dalla fede, ma anche dalle ragioni, che abbiamo accennato, cioè per la violenza dell' appetito sensuale, il quale non lascia quasi sentire i movimenti dell' appetito ragionevole, e per la cattiva inclinazione della volontà contratta per il peccato originale unitamente all' oscuramento dell' intelletto (*Tournelly de Gratia part. 2. qu. 4. art. 4. concl. 2. Suarez de gratia lib. 1. cap. 24. num. 28.*).

Quindi è, che per comprendere l' esercizio della libertà umana nelle azioni morali è necessario non dimenticarsi dei principj

della Religione. Se noi concepiamo l' uomo nello stato presente assalito dalle tentazioni senza l' aiuto della Grazia divina, lo troveremo sempre debole, e spesso ancora impotente a resistere. Ma la Fede c' insegna, che Iddio somministra all' uomo una Grazia, che lo avvalora a poter superare le perverse inclinazioni, e tendenze della natura, e che in conseguenza la trasgression della legge è vera colpa dell' uomo. I Filosofi antichi, che ignorarono questa verità, e gl'increduli moderni, che hanno voluto dimenticarla, o hanno negata assolutamente la libertà umana nelle azioni morali, o l' hanno spiegata senza esattezza, e senza il suo compimento. Questi infelici, che avendo conosciuto Iddio, non resero poi ad esso la gloria dovuta, si abbandonarono disperatamente alla tirannia delle passioni, consegnarono ad esse il dominio della propria ragione, non chiesero mai lume a Dio, suffocarono tutti i movimenti della grazia, e in conseguenza si trovarono incatenati nella servitù del peccato. Gli eretici camminarono anch' essi per lo stesso sentiero, e fu poi allora, che dissero, che l' uomo non è libero dalla necessità di peccare, e che l' osservanza della legge divina è impossibile. Essi dogmatizzavano in questa maniera, perchè prescindevano dalle verità della Religione rivelata, o le sfiguravano, e arrivarono a quest' eccesso per darsi al vizio senza ritegno. La Religione Cattolica è quella, che ricordando all'uomo l' indebolimen-

to della sua libertà per la caduta del primo padre lo esorta a ricorrere a Dio per ottenere quell' ajuto sopranaturale, ch' egli ha promesso a tutti quelli, che lo domandano con fiducia, e costanza. In tal maniera la Cattolica Religione insegnando all' uomo di diffidare delle proprie forze non lo spinge per altro disperatamente al vizio, nè gli promette l' impunità delle sue colpe, ma lo costringe ad avvicinarsi di più a Dio per ottenere da lui quelle grazie, che avvalorano la sua libertà, e lo rendono vincitore delle passioni.





RIFLESSIONI

SU LE TRIBOLAZIONI DELLA CHIESA.



OPUSCOLO TRIGESIMO SESTO.

Voi siete Cattolico, siete istruito nei principj della vostra Religione; voi amate la Chiesa; siete anche ardente di zelo per la gloria di lei; e nondimeno vi scandalezzate delle Tribolazioni, ch' Ella soffre. Non vorreste, che Dio permettesse a' suoi nemici di aggravarla di catene, e d' ignominie; vi meravigliate, com'essi sopravivano su la terra; se poteste strappare i fulmini all' Onnipotente, e stringerli nella vostra destra, voi gli avventereste con tutto l' impeto contro coloro, che vilipendono la Chiesa di Dio. Siete dunque Cattolico? Siete istruito nei principj della vostra religione? E pensate di questa guisa? Fate un torto a voi stesso, perchè dimostrate con questa colera

di esser mancante di raziocinio, non sapendo dedurre da quei principj, che avete appresi, le conseguenze legittime. Se v' è argomento di Religione, in cui sia necessario il buon uso di un sano e diritto ragionare, questo è certamente uno dei più interessanti, essendo connesso colle verità fondamentali della Fede, e colla gloria, che Iddio pretende di ricavare per se, e per noi da queste tribolazioni.

Non vorreste persecuzioni della Chiesa? Dunque vorreste smentir Gesù Cristo, che le ha predette con tanta sicurezza, e costanza. Egli ha pur detto, che il fratello avrebbe tradito a morte il fratello, e il padre il figliuolo; e che i figli si sarebbero ribellati a' loro genitori, e gli avrebbero messi a morte; e che i suoi discepoli sarebbero divenuti oggetto d'odio per tutti a motivo della confessione del di lui Nome (*Matth.* 10. 21., *et sequ. Marc.* 13. 12., *Luc.* 21. 11. *et sequ.*). Egli ha ricordato a' suoi discepoli, che avesser sempre presente il suo parlare; che il servo non è maggior del padrone; e che se egli era stato perseguitato, doveano esserlo ancor essi (*Joan.* 15. 17. *et sequ.*). Egli è giunto a dir loro, che chiunque gli avesse uccisi, avrebbe immaginato di prestar ossequio a Dio medesimo (*Joan.* 16, 2.). Era necessario, che si verificassero in tutti i tempi queste predizioni, che Gesù Cristo faceva per tutti i tempi a' suoi discepoli. Se Dio operasse a norma de' vostri suggerimenti, e non permettesse

mai nella Chiesa le persecuzioni, verrebbe a condannar se stesso di menzogna. Non avete voi penetrata questa fatal conseguenza del vostro zelo irragionevole?

Ma non ci stà, direte voi, la gloria di Dio, e della sua Chiesa. E di qual gloria parlate voi? Della gloria di questo mondo, o pur di quella dell'altro? Dovreste saper nondimeno, che la gloria dei seguaci di Gesù Cristo in questa vita è il soffrire le persecuzioni per la giustizia; è l' essere maledetti, e caricati d' ogni contumelia in grazia di lui (*Matth.* 5. 10.). Dovreste sapere, che alla gloria dell'altra vita accrescono lustro e grandezza le tribolazioni di questa. Il Regno de' cieli è aperto a coloro, che sono ingiustamente perseguitati, e per essi è ivi apparecchiata una copiosa mercede (*Ibidem.*). La gloria di Dio, e della sua Chiesa? Ma in che l' hanno riposta i più fedeli seguaci di Gesù Cristo? Noi ci gloriamo nelle tribolazioni, dice l' Apostolo, sapendo, che la tribolazione dà occasione alla pazienza, e la pazienza è la prova della nostra fede (*Rom.* 5. 3.). Egli si gloriava persino della tribolazione de' suoi fratelli. Io medesimo mi glorio per voi nella Chiesa di Dio, scrive a quelli di Tessalonica, mi glorio nella vostra pazienza, e nella vostra fede, e in tutte le persecuzioni, e tribolazioni, che sostenete, in dichiarazione del giusto giudizio di Dio, per cui patite, e da cui sarete riputati degni del suo regno; giacchè è cosa giusta al suo cospetto di rendere

tribolazione a quelli, che vi danno tribolazione, e riposo a voi, che siete tribolati, insieme con noi, allor quando Gesù Cristo Signor Nostro manifesterà in cielo in mezzo agli Angeli, che lo servono, il suo potere, vendicandosi colle fiamme di coloro, che non conobber Dio, e che non ubbidirono al Vangelo del Signor Nostro Gesù Cristo: pagheranno essi la pena con una morte eterna lontani dalla faccia del Signore, e dalla gloria della sua onnipotenza, allorchè egli verrà a glorificarsi ne' suoi Santi, e a farsi ammirare in tutti quelli, che credettero in lui (2. *Thessal.* 1. 4. *et sequ.*).

La gloria di Dio, e della sua Chiesa? Ma qual maggior gloria per Dio, e per la Chiesa, quanto il vedere degli uomini perseguitati, che benedicono, e pregano per i lor persecutori? Noi siam maledetti e benediciamo, dice l' Apostolo; siamo perseguitati, e lo soffriamo in pace; bestemmiano contro di noi, e preghiamo per essi; siam divenuti quasi la feccia del mondo, e il ludibrio di tutti (1. *Cor.* 4. 12.). E pure io soprabbondo d' allegrezza in tutte le mie tribolazioni; egli soggiunge (2. *Cor.* 7. 4.). E pure io mi compiaccio nelle mie infermità, nelle contumelie, nelle necessità, nelle presecuzioni, e nelle angustie sofferte per Cristo (2. *Cor.* 12. 10.). Qual gloria vi può essere maggior di questa per la Chiesa? Gloria, che la distingue da tutte le false religioni, e da quella superba filosofia, che non conosce questa virtù nemen per nome.

E pure questa gloriosa virtù non comparirebbe mai così luminosa nella Chiesa, se non esistessero le persecuzioni.

Ma v' è ancora un motivo più interessante per la gloria della Chiesa medesima, onde Dio ha permesse in ogni tempo tante e sì feroci tempeste contro di lei. La persecuzione è un testimonio sensibile della verità della nostra Religione. Imperocchè uno de' caratteri della vera religione è la santità; e una religion santa non può stare senza persecuzioni. Il demonio non può soffrire in pace una religione, che abbatte il suo dominio, che diminuisce il numero de' suoi sudditi, che è ordinata a popolare il regno de' cieli da lui perduto. Questo spirito maligno ostinato nel male, e nell' odio contra Dio non può soffrire una religion santa, da Dio stabilita, e a lui onorevole. Ma i malvagi abbandonati alle sfrenate loro passioni devono anch' essi abborrire una religione, che gli giudica, gli spaventa, gli condanna. E in conseguenza la iniquità degli abissi collegata con quella del mondo vomiterà sempre tutto il veleno di una ostinata avversione contro la Chiesa, di cui ella può dirsi naturale nemica. Se il mondo vi odia, diceva Gesù Cristo a' suoi discepoli, sappiate, che io fui odiato da lui prima di voi. Se voi foste stati del mondo, il mondo avrebbe amato ciò, che era suo. Ma perchè voi non siete del mondo, ma dal mondo io vi ho eletti, per questo il mondo vi odia (*Joan.* 15. 17.). Noi intendiamo,

scriveva San Cipriano a Lucio sommo Pontefice, noi intendiamo, e penetriamo in tutta la luce del nostro cuore i santi, e salutari consigli della divina maestà, e le ragioni, per cui è insorta di fresco questa repentina persecuzione, e per cui la secolar podestà ha fatto impeto all' improvviso contro la Chiesa di Cristo, contro il beato Vescovo e Martire Cornelio, e contro voi tutti; cioè per confondere, e respinger gli eretici ha voluto Iddio mostrare, qual è la Chiesa, quale quel Vescovo unico per divina ordinazione eletto, quali i Preti per sacerdotale onore congiunti col Vescovo, quale il vero popolo adunato con Cristo, e il gregge del Signore in carità unito, chi erano gli assaliti dal nemico, e quali all' incontro quelli, che il demonio come suoi risparmiava. Imperocchè l' avversario di Cristo non perseguita, e non assalta se non i soldati, e gli accampamenti di Cristo. Gli eretici già abbattuti una volta e fatti suoi non gli cura, e gli trapassa. Quelli cerca di abbattere, che stanno ancora in piedi. *Hæreticos prostratos semel, et suos factos contemnit, et præterit. Eos quærit dejicere quos videt stare* (*Cyprian. ep.* 58.). In conseguenza la persecuzione distingue i fedeli a Cristo, e i suoi nemici, gli fa discernere a tutti, gli divide e separa anche esternamente dal corpo della Chiesa, ond' essa possa gloriarsi di esser l'unica, e vera Sposa di Cristo.

Sappian dunque gli eretici, perchè pote-

rono essere risparmiati dagl'increduli, perchè poterono vivere in pace con essi, perchè ritener poterono i loro altari, perchè non furon dispersi su la terra, perchè furono eziandio rispettati ed onorati dagli empii. *Neque enim persequitur, et impugnat Christi adversarius nisi castra, et milites Christi*. Essi non erano soldati di Cristo, non appartenevano a quella Chiesa, che viene abborrita, ed assalita dall' inferno. Per questo non hanno la gloria di esser perseguitati dagli infedeli, con cui se non sono affatto congiunti, hanno per altro un nodo di non remota consanguinità, che gli rende tollerabili al loro cospetto. Alla sola Cattolica Chiesa appartiene il cimento della persecuzione, e la palma della vittoria.

Anzi v' è ancora di più. La persecuzione, che rispetta gli eretici, e gli distingue, gli separa altresì come abbiamo detto visibilmente dalla Chiesa, e con ciò dai maligni umori si purga il di lei corpo. Imperocchè v' ha degli eretici, che si divisero esternamente dal corpo di Gesù Cristo, e innalzarono a parte una Chiesa, e conoscer si fecero, che non eran dei nostri, perchè con noi non rimasero. *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis: nam si fuissent ex nobis, mansissent utique nobiscum* (1. *Joan.* 2. 19.). Ma v' ha ancora di quelli, i quali benchè pei loro errori non più appartengano all' anima della Chiesa, nondimeno esternamente partecipano a'suoi riti, e a'suoi Sacramenti; lupi, che vivono

fra l' armento ricoperti della pelle d' agnello,e divorano impunemente il fedele e innocente gregge di Cristo. Questi appiattati nell'ovile arriverebbero a poco a poco a trasformare gli agnelli medesimi in lupi, a communicare ad essi la loro falsa dottrina, e a cangiare il regno di Dio nel regno dell' errore, e della incredulità. Ma il folgore della persecuzione gli sbalordisce, e gli spaventa; gittan di dosso la pelle insidiosa, sbalzano fuor della Chiesa per isfuggir la tempesta, e compariscono quali erano ma non conosciuti, scaltri e maligni nemici della Chiesa medesima. Allora il Fedele si meraviglia insieme e si consola; e la Chiesa sgravata di questi perniciosi umori acquista uno stato di più vegeta sanità. *Haeretici.... sic sunt in corpore Cristi, sicut humores mali. Quando evomuntur, tunc relevatur corpus; sic et mali quando exeunt tunc relevatur Ecclesia* (*S. August. Tract. 3. in epist. S. Joan. num. 4.*).

Nè di questi soli si sgrava in tempo di persecuzione la Chiesa, ma eziandio di tanti rapaci, superbi, molli, e dissoluti, che disonoravano la di lei santità. Anche questa separazione appartiene alla di lei gloria, e alla di lei conservazione. Imperocchè la Chiesa è santa principalmente per la santità del suo Capo, della sua Fede, e della sua Legge, ma poi anche secondariamente perchè in essa fioriscono degli uomini per santità insigni, e perchè in essa si conserva la purità de' costumi. Ma questo estrinseco

lustro di santità, e purità verrebbe in essa ad intorbidarsi, e a perire quasi del tutto, se la pace e il riposo prendessero in lei uno stabile domicilio. Ella è questa la condizione delle umane cose stabilita nella fragilità, nella malizia, e nella volubilità del cuor dell' uomo, e accertata in ogni tempo dall' esperienza maestra. La pace, il riposo, l' abbondanza, e sicurezza ammolliscono l' animo, e lo preparano ad ogni sorte di vizj. Allora il lusso, la morbidezza, l' intemperanza, la sete di acquistare, la scostumatezza del vivere s' introduce, si moltiplica, e diventa costume. Allora si macchia al di fuori la purità, e la santità della Chiesa, e la trascuranza dell' educazion giovanile, e lo scandalo della pubblica dissolutezza rendono il vizio nelle successive generazioni trionfante, irreparabile, e perpetuo. Permette dunque Iddio, che allora massimamente insorga il vento della persecuzione, il qual risveglia la vigilanza de' suoi ministri, atterrisce i peccatori, separa dal grano la paglia, e monda l' aja della Chiesa di Gesù Cristo. Chi crederebbe mai, che nel terzo secolo della Chiesa la feroce persecuzione di Decio fosse stato il rimedio apparecchiato da Dio a rinvigorire l' ecclesiastica disciplina infievolita, e corrotta dall' ozio di una lunga pace? E pure questo è ciò, che attesta espressamente l' eloquentissimo San Cipriano (*lib. de Lapsis*). Ha voluto, egli dice, il Signore, che fosse provata la sua famiglia, e poichè

una lunga pace avea corrotto la disciplina dataci da Dio, la celeste punizione risvegliò la Fede, che giaceva, e per così dire dormiva. *Quia traditam nobis divinitus disciplinam pax longa corruperat, jacentem fidem et pæne ut ita dixerim dormientem censura cœlestis erexit*. E quali erano i vizj, che nel seno di quella pace avean gittate tra i Fedeli di que' primi tempi le velenose radici? Seguite a leggere San Cipriano in quel luogo, e vi troverete una minuta descrizione della corrutela, che erasi già introdotta fra le lusinghe del riposo in mezzo al gregge dei Fedeli. Tutti attendevano, egli dice, ad accrescere il lor patrimonio, e dimenticati di ciò, che i Fedeli avean fatto sotto gli Apostoli, e che sempre avrebber dovuto praticare, affaticavano con insaziabile cupidigia a moltiplicar le sostanze. Non si vedeva divozion religiosa ne' sacerdoti, non fedeltà sincera nei ministri, non misericordia nelle opere, non disciplina ne' costumi. Corrotta negli uomini la barba, e miniata la faccia nelle femmine. Insidiavano gli occhi adulteri alle creature di Dio, e si dipingevano con fallaci colori i capelli. Astute frodi si mettevano in opera per ingannare i semplici, e si meditavan le arti più inique per circonvenire i fratelli. Cogl' infedeli stringevasi il legame del matrimonio, e si prostituivano a' gentili le membra di Cristo. Non sol si giurava inconsideratamente, ma si spergiurava, si sprezzavano con alterigia i superiori, si scaglia-

vano a vicenda velenose maledizioni, e si nutrivano odj e discordie pertinaci. Moltissimi Vescovi, ai quali incombeva di esortar gli altri, e di porgere ad essi buon esempio, negligentando il divin ministero erano divenuti procuratori de' secolari negozj, e lasciata la cattedra, e abbandonato il popolo scorrevano straniere provincie, andando a caccia di lucrosa mercatura, volendo in mezzo alla penuria de' fratelli abbondare di argento, usurpando con insidiose frodi gli altrui fondi, e moltiplicando usure per aumentare il guadagno. Che cosa non meritavamo noi di soffrire per così fatti peccati? Iddio l'aveva a noi prenunziato e predetto. Ma noi dimentichi della legge, e dell' osservanza, e sprezzando i divini comandi abbiam costretto Iddio a ricorrere ai più severi rimedj per correggere i nostri delitti, e per provare la nostra fede. Sin qui il santo martire Cipriano. Io vi prego intanto a confrontare questa descrizione colle nostre passate prevaricazioni, e a riflettere, se una persecuzione era necessaria anche per noi a risvegliare la fede sopita in seno di una lunghissima pace. Fingete, che Dio rendesse perpetua nella sua Chiesa la pace, in tal caso moltiplicherebbe in modo la zizania, che non avrebbe più luogo a spuntare, e a germogliarvi il grano. V' è dunque un tempo di mietitura, in cui il celeste agricoltore ordina a' suoi ministri di mietere il campo, e di separar dal grano la zizania. Dopo di che inaffiando di nuovo colle sue

grazie il campo, e gittandovi nuova semenza, lo apparecchia a produrre una messe più eletta. E perchè dormendo i custodi in tempo di pace, torna il nemico a seminarvi nuova zizania, un' altra mietitura è preparata ai Fedeli, e succedendo a vicenda la tempesta al riposo s' impedisce, che perisca affatto la santità nella Chiesa. Così la divina provvidenza ha ordinate le tribolazioni alla salute, e alla santità degli eletti. La guerra medesima, riflette Teodoreto parlando della persecuzione Persiana (*lib.* 5. *cap.* 38.); la guerra medesima, come ci mostra l' esperienza, suole apportare maggior vantaggio, che non la pace; perchè la pace ci rende molli, infingardi, e timidi; ma la guerra scuote, e risveglia gli animi, e costringe a disprezzare i beni della presente vita, come beni caduchi.

Confermerò il sin quì detto con un passo simile a quello di S. Cipriano, tratto dall' istorico Eusebio, il quale fu testimonio della posteriore atrocissima persecuzione di Diocleziano, e minutamente assegna la ragione, per cui Dio la permise, nell' eloquente sua narrazione. Ecco dunque le parole, i sentimenti, e le riflessioni di questo Storico. (*Euseb. hist. Eccles. lib.* 8. *cap.* 1.) „ Io certamente, dice egli, non posso adequatamente spiegare, quale e quanta gloria, e insieme libertà avea conseguita presso i Greci non solo, ma eziandio presso i Barbari avanti questa persecuzione la dottrina del vero culto verso il Dio supre-

mo annunziata da principio agli uomini da Gesù Cristo. Può esserne bastante argomento la benignità degl' Imperatori verso i nostri, ai quali commettevan persino il governo delle provincie, liberandoli dal timore di dover prestarsi ai sacrifizj, per quella singolar benevolenza, da cui verso la religion nostra eran compresi. Che duopo v' è di parlar di quelli, che godean cariche negl' imperiali palagi, o degl' Imperatori medesimi, i quali aveano accordata facoltà ai domestici, e loro mogli, figliuoli, e servi di esercitare liberamente e colle pratiche, e coi discorsi la lor religione, sotto i proprj occhi; e permetteano ad essi di gloriarsi in certo modo, e di far ostentazione della libertà della lor fede; e con singolar amore sopra tutti gli altri ministri gli abbracciavano. Così pure avreste veduto riveriti e amati tutti i Prelati delle Chiese e dalle persone private, e dai reggitori delle provincie. E chi potrà intieramente descrivere l' innumerabil moltitudine degli uomini, che si rifugiavano quotidianamente in seno alla Fede di Gesù Cristo; chi il numero delle Chiese aperte in tutte le città; chi il luminoso concorso dei popoli ai sacri edifizj? Donde avvenne, che non bastando l' antiche fabbriche, si innalzarono dai fondamenti spaziose Chiese in ciascuna città. Nè tali stabilimenti, che ogni giorno in meglio crescevano, poterono dal livore distruggersi, nè dalla malignità dei demonj, nè dalle insidie degli uomini, sinchè la de-

stra dell' Onnipotente Iddio protesse e custodì il suo popolo, ch' erasi reso degno di tal presidio. Ma poichè noi per la troppa libertà eravamo divenuti negligenti, e pigri; poichè cominciarono ad invidiarsi l' un l' altro, e a mormorare; poichè tra noi si destarono guerre intestine, e colle parole quasi con armi ed aste l' un l' altro ferivansi; poichè i Prelati contro i Prelati, e i popoli contro i popoli eccitavan discordie e tumulti; in fine poichè la frode e la finzione erano giunte al sommo della malizia; allora con leggier colpo, come è solito, a poco a poco, e moderatamente cominciò la divina vendetta a muoversi contro di noi, essendo ancora intatto lo stato della Chiesa, e adunandosi liberamente per anco i Fedeli; e diè principio la persecuzione contro quelli, che militavano. Ma posciachè privi d' ogni senno, non pensavamo neppure a placare l' ira divina; che anzi piuttosto a somiglianza degli empj giudicando, che le umane cose non vengono dalla cura e provvidenza di Dio governate, aggiungevamo ogni giorno delitti a delitti; mentre i nostri Pastori non curando le regole della Religione con iscambievoli contese fra lor combattevano, non attendendo ad altro, che ad accrescer le ingiurie, le minaccie, l' emulazione, gli odii, e le scambievoli inimicizie; vindicando con somma contenzione a se stessi la prelatura, come una tirannide; allora finalmente, conforme all' espressione di Geremia, oscurò il Signore

nella sua colera la figlia di Sionne, e precipitò dall' alto la gloria d' Israele, e mostrò di non ricordarsi nel giorno dell' ira sua dello scabello de' suoi piedi. Sommerse il Signore ogni decoro d' Israele, e distrusse tutti i muri di sua difesa. E come è predetto nei Salmi, rovesciò il testamento del suo servo, profanò in terra la di lui santità, vale a dire colla sovversion delle Chiese distrusse tutti i suoi ripari, e gli diè per baluardo il timore. Lo depredarono tutte le turbe del popolo, che passavan per via; laonde divenne l' obbrobrio de' suoi vicini. Imperocchè Iddio esaltò la destra de' suoi nemici, e gli tolse l' ajuto della sua spada, nè gli prestò soccorso nella guerra. Lo purificò sino all' ultimo, e fece in pezzi il di lui soglio battendolo a terra. Scemò i giorni della sua vita, e lo coprì d' ignominia. *Hæc omnia nostris temporibus completa sunt*. „ Son queste tutte parole di Eusebio.

Ma non debbo ommettere un bel passo di S. Giovanni Grisostomo, laddove spiega il capo terzo di S. Matteo, perchè troppo fecondo di utili riflessioni. L'Aja, dice egli, è la Chiesa, il granajo è il regno celeste, e il campo è questo mondo. Siccome adunque un padre di famiglia mandando i mietitori raccoglie le spighe dal campo, e le trasporta nell' aja per ivi triturarle, e vagliarle, e per separare il grano dalla paglia: così il Signore mandando gli Apostoli, e gli altri dottori quasi mietitori, recise dal

mondo i gentili, e gli ragunò nell' aja della Chiesa. Quì dobbiamo esser battuti, e vagliati. Imperocchè siccome il grano racchiuso nella paglia non esce fuori, se non vien battuto: così anche l' uomo dagli impedimenti mondani, e dagli affetti carnali, in cui trovasi quasi in paglia inviluppato, difficilmente si stacca, se non viene agitato da qualche tribolazione. E siccome il grano, che è pieno, appena leggermente percosso, sbuca fuori della sua pelle: ma se è sottile, e macilento, tarda di più: se poi è vuoto, non esce mai fuori, ma resta pesto dentro la stessa sua buccia, e in conseguenza è gittato fuori insiem colle paglie; così tutti gli uomini stanno come in paglia racchiusi ne' loro affetti carnali. Ma chi è fedele, e di buona volontà, ed ha dentro il midollo della virtù, appena è leggermente tribolato, sbuca fuori de' suoi carnali diletti, e se ne corre a Dio. Ma se è alquanto infedele, fa duopo di grande tribolazione, per farlo sortire della sua carne, e andarsene a lui. Chi è poi veramente infedele, e vuoto, per quanto sia pesto, siccome il grano vuoto non sbuca fuori della sua paglia, così ne pur egli mai si sviluppa da' suoi carnali desiderj, e dai mondani impedimenti; nè passa in seno a Dio; ma ne' suoi mali si pesta, e s' indura, per esser poi cacciato fuori dell' aja insieme cogl' infedeli.... Ma forse direte; non era meglio, che Dio sin da principio avesse chiamato tutti gli eletti al Cristianesimo, affin-

chè non fosse bisogno di sempre vagliare la Chiesa, ma dessa se ne stesse piuttosto in pace? Rispondete: potreste voi, mentre avete ancora la messe nel campo, separare dalle paglie il grano? Nò: ma se tentaste una cosa simile, non dividereste il grano dalla paglia; bensì piuttosto perdereste amendue. Così dunque non era possibile il discernere e il chiamare gli eletti di mezzo ai Giudei, o ai Gentili senza la tentazione; perchè chi non conosce Cristo, nè la sua parola, se commette errore o peccato, non si sà se lo commetta per mal animo, ovvero per ignoranza. Ma chi ha conosciuto Cristo, e la sua Legge, e contuttociò cade in errore e in peccato, è troppo chiaro, che non erra nè pecca per non saper chi sia Dio, e qual sia la sua volontà, ma perchè non ama la legge di Dio. E questo come può scoprirsi senza la tentazione? Imperocchè se nello stadio non si mette in vista la palma, non potrete mai incolpare l'atleta, il quale non vuol entrar nella lotta, come uomo debole e fiacco; perchè non si sà, se si ritiri dalla lotta per esser debole e fiacco, o pure perchè non vede proposta a' vincitori la palma. Che se vede la palma, e rifiuta di lottare, allora è chiaro, che per la sua pigrizia lo rifiuta. Così anche il gentile, che ignora il futuro giudizio, e il premio della risurrezione, non si può conoscere, se lasci di fare il bene, perchè non l'ama, o pure perchè non ne spera alcuna mercede. Che se poi diverrà Cristiano, e

sarà istruito del futuro Giudizio, allora peccando mostrerà chiaramente, che pecca, perchè non ama il bene. Ma voi forse ripiglierete così. Questo và bene tra gli uomini, ma non con Dio, che conosce i cuori, e prevede il futuro, e così poteva ben egli sapere senz'altro di che volontà ciascuno sarebbe. Ma rispondo: nel giusto giudizio di Cristo non si cerca solo, che egli conosca la rettitudine del suo giudizio sull' uomo, ma si vuole altresì, che l' uomo stesso conosca di essere rettamente giudicato da Cristo col testimonio de' suoi pensieri, e colla prova delle sue azioni, siccome stà scritto: *Cogitationibus invicem accusantibus, aut etiam defendentibus in die, cum judicaverit Deus occulta hominum* (*Rom.* 2.). Se dunque l' uomo senza conoscer Cristo, nè la sua legge, fosse condannato solamente dalla sapienza di Dio, come potrebbe capire di essere stato giustamente condannato? Imperocchè è ben vero, che Dio conoscitore de' cuori sa di condannarlo giustamente; ma il peccatore non saprebbe di essere giustamente condannato, e potrebbe dire: Ancor io se avessi avuto cognizione di Cristo, avrei osservata la sua fede, e la sua legge. Per ciò Cristo tutti chiamò alla cognizione della verità, affinchè si veda manifestamente, che i peccatori non per ignoranza, ma per cattiva volontà peccarono, e rinunziando a Cristo si diedero volontariamente al partito del demonio. E' dunque necessario, che tutti

e buoni e cattivi si faccian Cristiani, e che tutti ricevano il lume della verità, sinchè poi sopravvenendo la tentazione pochi si eleggan tra i molti, e s' adempia ciò, che sta scritto: *Multi sunt vocati, pauci vero electi* (*Matth.* 20.). Ditemi: siete voi degno di riprensione, perchè separate il grano dalla paglia, e così separato lo riponete ne' granai? Questo poi nò; nè sarebbe ben fatto di riporre insiem col grano le paglie, le quali non sono necessarie per vostro uso. E perchè dunque incolperemo Iddio, che dai fedeli separa gl' infedeli, i quali non giovano alla sua gloria? Con questo di più, che quelle paglie hanno dalla natura l' esser paglie, nè ponno mai esser grano: ma gl' infedeli sono infedeli non per natura, ma per cattiva lor volontà, non volendo in se ritenere il midollo della giustizia. Se dunque quelle paglie, che non ponno esser mai grano, pur tuttavia si brucian nel fuoco; quanto più ragionevolmente arderanno nel fuoco gl' infedeli, che potevano divenire grano, se non avessero rifiutata la giustizia? Sin quì Il Grisostomo.

Voi potete di quì rilevare, quanto era giusto, che Iddio facesse raccogliere colla rete della predicazione e giusti e malvagi nella sua Chiesa per giustificare la sua sincera volontà di salvar tutti gli uomini; ma quanto insieme era necessario, che lasciasse ad ogni tratto libero il corso alla persecuzione per separare i malvagi dai giusti, riparando così all' onere della sua Sposa, e

preservando gli eletti dalla corruzione, in cui cadrebbero per gli esempj, e per la compagnia dei malvagi. So benissimo quel, che opporrete a questa riflessione, cioè che la violenza della persecuzione mette a cimento anche i giusti medesimi, e che nella persecuzione vi sono ancora de' buoni, che cadono vinti dalla tentazione, e i quali senza questa sorte di tentazione avrebber perseverato nel bene sino alla morte.

Ma primieramente ignorar non potete, che la tentazione è fatta appunto dirò così per i giusti, perchè Iddio vuol prender prova della lor fedeltà, e questa prova non è mai così luminosa quanto, allor quando è assalita la fede, e perseguitata la virtù. Dio vi tenta, diceva Mosè agli Ebrei, affinchè si manifesti, se l' amate, o nò, con tutto il cuore, e con tutta l' anima (*Deut.* 13. 4.). Egli tenta, cioè fa prova dell' amore, e della fedeltà de' giusti, vuole, ch' essi medesimi conoscano alla prova, se temono veramente Iddio, fa ad essi toccar con mano la propria debolezza, e la necessità della sua grazia, gli assiste intanto co' suoi ajuti, e gli solleva per mezzo della tribolazione a un grado più sublime d' umiltà, di coraggio, di fiducia, e d' amore per lui. Così dice San Paolo: *omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, perceeutionem patientur* (2. *Timot.* 3. 12.). I nostri Padri soffrirono anch' essi ignominie, e battiture, carceri, e catene; furono lapidati, segati per mezzo, e tentati; moriron di spada, e

girarono vagabondi, vestiti di rozze pelli, mendici, angustiati, ed afflitti, erranti per le solitudini, nei monti, nelle spelonche, e nelle caverne della terra. Essi furono tutti tentati per la confession della fede. *Et hi omnes testimonio fidei probati* (*ad Hebr.* 11. 39.). Le Sacre Carte sono così piene di questa verità, che non può concepirsi, come un cristiano possa prenderne maraviglia, e dimostrarsene quasi ignaro.

Nè crediate, che sia sì facile la prevaricazione dei veri giusti nel tempo della persecuzione. Non tutti quelli, che giusti appariscono, tali sono veracemente al cospetto di Dio, che penetra nel fondo dei cuori. L'uomo giusto e temente Iddio è quegli, che adempie tutta la legge, ed ama Iddio con tutto il cuore, e con tutta l'anima; e perchè molti vi sono, che giusti compariscono fallacemente agli occhj proprj, e a quelli del mondo, per questo vuole Iddio, che per mezzo della persecuzione si renda a tutti palese la verità. Niuno pensi, dice S. Cipriano, che i buoni possano separarsi dalla Chiesa. *Nemo existimet bonos ab Ecclesia posse recedere* (*San Cyprian. de Unit. Eccl.*). *Niuno*, attesta Sant'Agostino, si trasferisce al partito degli eretici, se non il peccatore. *Non enim quisquam in eos sectandos incidit, nisi peccator* (*S. August. in Psalm.* 10.).

L'eresie, aggiunge Tertulliano, hanno molto vigore contro quelli, che non han vigore nella fede. *Hæreses apud eos multum*

valent, qui in fide non valent (*Tertullian. de Præscript. cap.* 2.). Quindi rare volte si verifica, che strascinati dall'impeto della tentazione periscano fuor della Chiesa coloro, che nella Chiesa si sarebber salvati. *Ex his enim hominibus hæretici fiunt, qui etiam si essent in Ecclesia, nihilo minus errarent* (*Sanctus August. de vera Relig. cap.* 8.). E in fatti quali furon coloro, che prevaricarono nella persecuzione di Decio? Quelli, di cui San Cipriano avea descritti i perversi costumi, e che erano soverchiamente solleciti di conservare il lor patrimonio, non già que' giusti, e timorati di Dio, che aveano il cuore distaccato dal disordinato amore dei beni della terra. *Dissimulanda, fratres dilectissimi, veritas non est, nec vulneris nostri materia et causa reticenda. Decepit multos patrimonii sui amor cæcus, nec ad recedendum parati aut expediti esse potuerunt, quos facultates suæ velut compedes ligaverunt. Illa fuerunt remanentibus vincula, illæ catenæ, quibus et virtus retardata est, et fides pressa, et mens vincta, et anima præclusa, ut serpenti terram secundum Dei sententiam devoranti præda et cibus fierent, qui terrestribus inhærerent* (*S. Cypr. de Lapsis.*). Egli è dunque falso, che molti si perdano nella persecuzione di quelli, che senza la persecuzione si sarebber salvati. Imperocchè d'ordinario la persecuzione sorprende la Chiesa nel tempo, in cui corrotti i costumi de' Fedeli pochi di loro si salverebbero in essa. Così rifletteva

il Grestsero essere accaduto nella Germania innanzi all' invasione dell' eresie di Lutero, e di Calvino. *Inscitiæ ruditate, morum corruptela, et omnium Ordinum tam politicorum, quam ecclesiasticorum depravatione, quæ ante Lutheranam, et Calvinianam hæresim Germaniam insederant, quam pauci salvabantur (in lib. hæreticor. judex. Oper. tom. 17. cap. 10.)*.

Anzi quanto non acquistano di guadagno i giusti dalla persecuzione? Imperocchè qual è quell' uomo si giusto, il quale possa presumere di non essere a Dio debitore per le sue colpe? *Quid est, homo, ut immaculatus sit, et ut justus appareat natus de muliere? Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis, et cœli non sunt mundi in cospectu ejus (Job. 15.)*. Ora la persecuzione gli mette in istato di soddisfare alla divina giustizia per le loro colpe, e di purgare più leggermente in questa vita que' difetti, che avrebbero dovuto più gravemente scontare nell' altro. Non basta. Essa fa loro conoscere delle colpe, che a Dio sommamente dispiacevano, e che gli avrebber finalmente strascinati ad eccessi, e ne procura in essi la detestazione, e l'emendazione. Nel tempo di pace, e di riposo il torrente, che strascina con se le pianticelle sottili insidia ancora alle radici delle piante più robuste, e le divelle finalmente insieme col terreno, in cui sono piantate. L' ozio, e la morbidezza dominante, il desiderio dei comodi, e dei piaceri della vita, il genio di crescere di grado, e

di dilatare i possedimenti antichi con nuovi acquisti, insensibilmente si apprende anche alle persone oneste, e timorate. Si diminuisce la cognizion del disordine, quando è diventato comune, non si apprende più per quello, che è veramente, e l'uomo comincia a reputarsi innocente, perchè è più riservato degli altri nelle soddisfazioni, che accorda alle sue passioni. Se questo stato di calma fosse durevole, non resterebbe quasi più nessun giusto su la terra. Ma nella persecuzione l'uomo giusto si trova necessitato a rinunziare a tutti gli agi superflui, e a non pensare ad altri acquisti, mentre è costretto ad abbandonare anche gli antichi. Deve rinunziare un posto, che non può più ritenere salva la legge di Dio, e la sua coscienza. Non ambisce più degl' impieghi, e degli onori, che non si possono accordare colla sua fede. Una felice necessità distacca il suo cuore dai beni della terra, e a proporzione di questo distacco egli si accosta, e si avvicina a Dio. Perciò nel tempo delle persecuzioni si formano quelli uomini eroicamente virtuosi, che servono d' esemplare alle future generazioni, e che hanno fatto in ogni tempo la gloria della cattolica religione. Se la persecuzione arriva a togliere, e ad interdire il culto pubblico, si vedono intiere private famiglie emulare il fervore, e la carità de' primitivi Fedeli.

Che se finalmente alla persecuzione succede la pace, che spettacolo di gioja, e di

trionfo non si presenta allora agli occhi di tutta la Chiesa ! Con quali colori , e con quali espressioni ci ha lasciato dipinto questo trionfo l' eloquente S. Cipriano . E' arrivato , egli diceva , quel giorno da tutti desiderato , e dopo la tetra orribil caligine di lunga notte comparve dalla divina luce rischiarato il mondo . Rivediamo con gioja i Confessori , che si sono segnalati per il loro buon nome , e per la fama della lor fede , e non sappiamo stancarci nel baciarli , e nello stringerli con insaziabile soddisfazione fra le nostre braccia . Avete resistito valorosamente al mondo , presentaste uno spettacolo glorioso agli occhi di Dio , foste d' esempio a quelli , che verranno dopo di noi . Quelle mani illustri , e assuefatte continuamente alle sacrosante azioni resistettero ai sacrilegi sacrifizi ; e le labbra santificate dal cibo celeste del Corpo , e del Sangue del Signore rifiutarono il profano contatto degli avvanzi degl' idoli . La vostra fronte immacolata non potè soffrire , che la corona del demonio riposasse sul luogo , dov' era impresso il segno di Dio , e si riservò a cingere la corona del Signore . Oh con qual allegrezza vedendovi ritornare dalla battaglia vi abbraccia nel suo seno la Chiesa ! Oh come beata , e giuliva spalanca le sue porte , perchè a schiere possiate entrarvi coi trofei dei superati nemici ! Vengono cogli uomini trionfanti anche le femmine , le quali combattendo col secolo vinsero ancora il proprio sesso . Vengono in doppia

schiera di gloria le verginelle, e i fanciulli, che sorpassarono gli anni colla loro virtù. E tutta l'altra moltitudine segue la vostra gloria, e accompagna con insegne quasi eguali i vostri passi (*S. Cyprian. de lapsis*).

Nè questa è la sola gioja della Chiesa. Quanti anche di quelli, che prevaricarono, pentiti ritornano al di lei seno, confessano il lor delitto, divengono agli altri esempio di penitenza, e attestano nella loro riconciliazione la pietà della madre, che gli ha generati! Nè tutti aspettano l'aura di pace, che gli trasporti tranquillamente al lido. In mezzo alla stessa tempesta alcuni si ravvedono della apostasìa dalla fede, che il timore, o l'interesse, o l'ambizione in essi produssero. Perseguitati fuor della Chiesa da un atroce rimprovero della coscienza più che non lo furono nella Chiesa dalle minaccie de' suoi nemici, delusi nelle fallaci loro speranze, spogliati da que' medesimi, che gl' invitarono a una vergognosa diserzione, s' avvedono finalmente della seduzione, riconoscono il lor delitto, rendendo col loro ritorno una più gloriosa testimonianza alla verità della fede, che abbandonarono. La storia ecclesiastica ridonda di questi trofei della Religione, e infonde venerazione e invidia ai più calamitosi tempi della Chiesa per la gloria, ch' essa vi raccolse ne' suoi confessori, e penitenti.

Intanto dalle agitazioni sofferte dalla Chiesa, e da essa per divino ajuto vittoriosamente superate senza lesione o macchia

della sua dottrina, e della sua morale si accrescono ogni giorno più i motivi di credibilità appresso gli esatti pensatori per conoscere la divinità della di lei Fondazione. Come mai fra le violenze dei pagani, fra le sottigliezze degli eretici, fra le discordie degli stessi teologi, minata sotto ai piedi dagli insidiosi artifizii di una ingegnosa, erudita, e onnipotente incredulità, la Chiesa Cattolica ha potuto sussistere, e sussiste tuttavia immacolata nella sua credenza, e nelle sue leggi? Come mai in una guerra di diciotto secoli attizzata da tutte le parti, e in tutti i modi contro la di lei Dottrina, pur nondimeno oggi s' insegnano da essa quelle stesse verità, che furono insegnate da Gesù Cristo, e dagli Apostoli, senza diminuzione, varietà, e alterazione veruna, con essersi queste sempre più dichiarate e dilucidate in mezzo a quelli stessi sulfurei globi di fumo, che l' abisso ha continuamente vomitato dalle sue viscere per oscurarle? Come mai è ciò accaduto nella sola Chiesa Cattolica; non nei Portici e nelle Accademie dei filosofi, e dei letterati? Gli astronomi, i fisici, i naturalisti, i medici, i chimici, i giurisconsulti, i politici, i ragionatori di religione, di morale, di commercio, e di legislazione sono stati rovesciati gli uni su gli altri coi loro sistemi dalle onde dei secoli, che incalzandosi seppellirono sotto i lor gorghi, o trasportarono nell' oceano del disprezzo, e della confusione quelle sublimi produzioni, che fu-

rono il risultato dello studio più profondo, del genio più ammirato, e della protezione de' principi più liberali. Non si può più discernere con sicurezza ciò, che insegnarono Platone, Aristotele, Zenone, Epicuro. I loro discepoli alterarono la dottrina dei maestri; e gli eruditi de' secoli posteriori dopo le più accurate diligenze per separare l'originale dottrina di que' filosofi dalle addizioni, è variazioni introdotte dai discepoli, lasciano luogo tuttavia a prolisse, e interminabili disputazioni. Ma il Codice della dottrina, e della legislazione divina della Chiesa Cattolica corre tuttavia senza variazione nelle mani di tutti; si è conservato ad onta dei saccheggi dei barbari rapaci, e della stupidità dei secoli tenebrosi; i nemici più eruditi della Chiesa non hanno trovato argomento plausibile per negare la sua legittima autenticità. Ora ecco da una parte la dottrina di Mosè, di Gesù Cristo, e degli Apostoli; ecco dall'altra la dottrina presente della Chiesa Cattolica. Confrontate, e mostrateci, se è possibile, alcuna diversità tra l' una e l' altra. Che se questa costante purità e integrità della cattolica insegnanza si fosse conservata sotto la protezione dei potenti del secolo per un corso così lungo di tempo, ciò sarebbe nondimeno un evento meritevole di somma ammirazione, per non essere mai accaduto dacchè mondo è mondo di qualunque altra più favorita dottrina. Ma poichè ciò è avvenuto fra tanti urti, inimicizie, assalti, e insidie di

tutti i poteri della terra, e degli abissi, questo fatto non può certamente spiegarsi, se non si ammetta, che una podestà soprannaturale e divina è quella, che presiede, e sostiene intatta la dottrina della Chiesa di Gesù Cristo. Bisogna pur confessare per l' amore della sincerità, e della divina gloria della Chiesa, che vi sono stati dei tempi così infelici, di cui sembra quasi, che non possano immaginarsi i peggiori, e nei quali si è veduta deturpata da vizii persino la Cattedra de' Romani Pontefici. Tale fu il secolo decimo, di cui ecco che cosa scrive il Padre della Storia ecclesiastica, il Ven. Cardinal Baronio all'anno 900. (*num.* 1. *e* 3.) ,, Incomincia, egli dice, un nuovo secolo solito a chiamarsi Ferreo per la sua barbarie, e sterilità nel bene, di Piombo per la deformità del vizio inondatore, e Oscuro per la inopia di Scrittori .... Certamente non parve, che la Chiesa si trovasse giammai in più grave cimento, nè in più manifesto pericolo di total ruina, come lo fu nel vedersi agitata dalle tumultuose procelle di questo secolo. Imperocchè tutto ciò, che soffrì un giorno la Chiesa o sotto i gentili Imperatori, o dagli eretici, o dagli scismatici e da qualunque altro siasi persecutore, tutto dee riputarsi a confronto di questi mali quasi un gioco di fanciulli; e anzi dee computarsi per un guadagno, essendoche per quelle antiche persecuzioni la Chiesa divenne più bella, più estesa, e più gloriosa, avendo mai sempre riportati trionfi su

la sconfitta empietà. Ma quali furono questi mali, e donde nacque la più acerba di tutte le tempeste? Eccone la cagione, ma tale, che appena si troverà chi lo creda, o anzi neppure appena sarà creduto, se pure nol veda co' proprii occhj, e nol maneggi egli stesso. Che indegne cose, turpi, e deformi, e inoltre esecrande e abbominevoli fu costretta a soffrire la Sacrosanta Sede Apostolica, sul cui cardine tutta si aggira la Cattolica Chiesa, allor quando i Principi secolari quantunque Cristiani, ma in questa parte degni d' esser chiamati ferocissimi tiranni, si usurparono dispoticamente l' elezione dei Romani Pontefici. Quanti mostri orrendi a vedersi, oh vergogna e dolore! furono allora intrusi in quella Sede, che agli Angeli stessi è rispettabile! Quanti mali per essi nacquero; quante tragedie si consumarono! Di quante sordidezze rimase allor aspersa quella, che era senza macchia e senza ruga, di qual fetore infetta, di quali lordure imbrattata, e per esse di perpetua infamia denigrata! „ Sin quì il Cardinal Baronio in qualità di storico sincero, che compiange i mali della Chiesa, ma non gli nasconde. Ascoltate ora lui stesso parlare e ragionar da filosofo (*Ivi num.* 1.) „ Su le porte di questo secolo infelice al rimirare in faccia l' abbominazion desolante nel Tempio di Dio, non prendano scandalo i pusilli, ma piuttosto ammiri ciascuno, come alla custodia di questo Tempio sta vigilante la Divina onnipotenza,

poichè a sì turpe abbominazione non tenne dietro, come altra volta, la desolazione e ruina del Tempio, e si conosca, che questo secondo Tempio è stabilito su fondamenti più saldi del primo, cioè nelle promesse di Cristo più immobili del cielo e della terra, come protestò egli medesimo. Imperocchè essendo quest' ultimo opera di Dio, fu egli altresì, che con quella onnipotente parola, con cui fermò nel gran vacuo i cieli, stabilì perpetuo questo Tempio, allorchè collocandone il fondamento sopra di se medesimo pietra immobile, e congiungendo con indissolubile glutine pietra a pietra disse all' Apostolo Pietro. *Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevaleranno contra di essa*. Pertanto siccome è immobile la prima pietra, che è Cristo, così la seconda a lei sovrapposta, che è Pietro, e così immobile e perenne la Chiesa edificata sopra di essi; nè potrà distruggersi per i peccati degli uomini l' edificio di Dio, come fu per essi distrutto quello di Salomone. *Ecce enim plus*,, *quam Salomon, Hic*. ,, Gli stessi racconti, e le stesse riflessioni possono riscontrarsi nel Cardinal Bellarmino (*præfat. in libr. de Rom. Pontif.*); in Natale Alessandro (*histor. eccles. sæc. 9. et 10. cap. 1. art. 17;*) ed in Mabillon (*præf. ad sæcul. 5. Benedict. §. 1. num. 9.*). E' ben vero però, che può prudentemente sospettarsi, esservi della esaggerazione nei vizii de' Romani Pontefici intrusi nella Sede Apo-

stolica durante il secolo decimo, poichè si vedono descritti da una penna piuttosto satirica, che istorica, e poichè gli Annalisti Franchi di que' tempi non ne fanno menzione alcuna. Ma nondimeno quand' anche fossero a dieci doppj maggiori, non farebbero altro, che mostrar sempre più la divina protezione a favore della Cattolica Chiesa, ed a verificare con maggior evidenza le infallibili promesse di Gesù Cristo, non essendo perita la Chiesa, nè contaminata essendosi la sua dottrina su la Cattedra di così viziosi Pontefici.

E intanto è da notare anche in que' tempi la provvida sostituzione di mezzi e di grazie a sostegno, e propagazione della sua Chiesa. Mentre i Principi arrogandosi una illegittima autorità intrusero nella Sede di Pietro alcuni Pastori troppo degeneranti dalla santità dell'Apostolico Ministero, non mancarono tuttavia d' illustrarla colla probità, santità della vita, dottrina ecclesiastica e dilatazion della fede altri non pochi Pontefici. Tali furono Benedetto V. Stefano VIII. Leone VI. Agapito II. Anastasio III. Leone VII. Marino II. Giovanni XIII. Benedetto VII. Giovanni XV. Gregorio V. Silvestro II; come può riscontrarsi nel Breviario de' Romani Pontefici di Francesco Pagi, nelle loro Vite riportate nell' ultima edizione de' Concilii di M. Mansi, e nel Conato cronologico istorico di Daniele Papebrochio. Donde sempre più si conferma, essersi notabilmente esaggerato il numero dei

Pontefici scandalosi sedenti su la Cattedra Romana nel secolo decimo, ed essersi trovato anche in qualche parte ingannato il Cardinal Baronio, che seguendo le testimonianze della continuazione di Luitprando, e d' altri storici di quel secolo, non avea sotto agli occhj i posteriori documenti scoperti, e pubblicati dopo l' edizione della di lui Storia Ecclesiastica. Intanto ancora fu fiorıtissimo lo stato della Chiesa a quell'epoca nell' Italia, Germania, Francia, ed Inghilterra, per la presidenza di ottimi e zelanti Vescovi, e per la religiosa esemplarità di santi Monaci, come può vedersi dal catalogo, che il Padre Mabillon ha inserito nella sua Prefazione al tomo terzo degli Annali Benedettini. Ma comparvero ancora degli uomini abbastanza istruiti secondo la letteratura di que' tempi nelle scienze ecclesiastiche, come apparisce dai Cataloghi degli ecclesiastici Scrittori del Bellarmino, di Natale Alessandro, e di altri recenziori. Che se rivolgasi l' occhio alla Chiesa Orientale, si troverà, che in que' tempi fiorirono Basilio Macedone, Leone Sapiente, Costantino Porfirogenito, Imperatori benemeriti delle buone lettere, e della Fede cattolica, con altri, i quali nella Bizantina istoria vengono con somma lode commendati. I Patriarchi di Costantinopoli, di Alesandria, di Antiochia, e di Gerusalemme comunicavano nella Fede colla Cattedra di Pietro, nè s' erano lasciati sedurre dallo Scisma di Fozio. Santis-

simi Monaci risplendevano negli Asceterii della Siria e della Palestina, nel monte Atho, ed in altri eremi della Grecia. Fortissimi Martiri si lasciarono uccidere per la confessione della cattolica Fede dai Saraceni, dai Bulgari, e dagli Sciti; e si fa menzione dei gloriosi loro combattimenti nei Menei della Greca Chiesa. Nell' Occidente si tennero non pochi Concilii per ristaurare l'ecclesiastica disciplina, e vi concorse specialmente nell' Inghilterra lo zelo ancora di alcuni Monarchi cattolici, quali furono Edmondo ed Egaro Re di quest' isola. Ciò per altro, che merita maggior attenzione, è ciò, che è stato rilevato da M. Giuseppe Simonio Assemani nella sua Prefazione o dedica al Tomo secondo de' *Calendarii della Chiesa Universale*. Egli è evidente, dice questo eruditissimo Letterato, che nel decimo secolo si aggiunse alla Chiesa Cattolica quasi la terza parte dell' Orbe Cristiano. Vale a dire gli Slavi, gli Unni, e i Normanni, che teneano il lor soggiorno nella Svezia, nella Danimarca, nella Russia, nella Polonia, nella Boemia, nella Moravia, nella Carintia, nella Dalmazia, nell' Illirico, nella Macedonia, nella Ungheria, Valachia, Moldavia, Scizia, e negli altri luoghi, ne' quali è in uso in linguaggio Slavico, o Turco. La qual conquista della Chiesa cattolica vien anche confessata da Guglielmo Cave scrittore eterodosso nella sua Istoria Letteraria sul principio del decimo secolo. Da tutto il qual complesso ma-

nifestamente apparisce, esservi nella Chiesa cattolica una superiore divina provvidenza, la quale non solamente la sostiene immobile e ferma fra le tempeste, ma compensa eziandio prodigiosamente le sue perdite, e i suoi disastri.

Ma mi direte, che nella persecuzione la Chiesa perde talvolta provincie, e regni intieri, dai quali parte esigliata per sempre la fede. Questo è verissimo; ed è uno di que' più terribili flagelli, con cui nella sua colera punisce Iddio le peccatrici, e impenitenti nazioni. Ma questo, che è un danno irreparabil per esse, non suol essere per la Chiesa una perdita; anzi piuttosto un'occasione di nuovi acquisti. In questo caso alle nazioni ribelli d'ordinario Iddio sostituisce le nazioni più barbare, e le arricchisce di quei doni, che furono ingratamente rifiutati da un popolo eletto, e beneficato. Si vedono allora compite le minaccie di Dio, e de' suoi Profeti, e le fiamme dell' incendio dei regni devastati dall'eresia e abbandonati dalla fede insegnano alle future generazioni, che l'Onnipotente non ha bisogno delle adorazioni e degl'incensi degli uomini, e che essi divengono a lui oggetto di riprovazione, se non si arrendono alle sue correzioni, e ai temporali suoi castighi. Il Regno di Dio vi sarà tolto, dicea agli Ebrèi il Salvatore del mondo, e sarà dato a un popolo, che ne produrrà i frutti (*Matth.* 21. 43.). Che cosa farà il Padrone a que' vignajuoli, che si sono ribellati con-

tro di lui? Farà malamente perire questi miserabili, ed affitterà la vigna ad altri, che la coltiveranno, e si prenderan cura di farla fruttificare (*Ibidem v.* 40.). Quindi San Paolo, e San Barnaba ritirandosi dall' ostinata Giudèa, e portandosi a predicare a' Gentili il Vangelo, dissero agli Ebrèi: Poichè voi rigettate la parola di salute, e vi reputate indegni della vita eterna, ecco che noi ci rivolgiamo verso le Nazioni, perchè il Signore ci ha così ordinato (*Act.* 14. 46.). Terribile sostituzione, io non lo nego, ma la quale non è che un avveramento delle minaccie del Signore, e che in conseguenza conferma la divinità della cattolica Chiesa. Sostituzione, la quale, come ho già detto, compensa abbondantemente la Chiesa della sua perdita. Che cos' era il popolo Ebreo in paragone di tutte le nazioni del mondo? Or perchè questo popolo non volle ricevere la legge Evangelica, a quali e quante nazioni non fu predicata? quanti popoli non si sono convertiti, e santificati? Che cos' erano alcuni regni e provincie dell'Europa a confronto delle immense regioni dell'America? Or perchè questi regni, e provincie si ribellarono a Dio, e preferirono degli apostati a Gesù Cristo, quante barbare genti di là dai mari agghiacciati piegarono il collo al soave giogo del Vangelo? Nè in questo severo giudizio Iddio si dimenticò de' suoi servi Fedeli. Forse non si convertirono alla Fede anche alcuni del popolo Ebreo, benchè la Sinagoga

fu riprovata ? Forse nell'Inghilterra non rimase mai sempre un numero eletto di fervorosi cattolici , benchè restasse soggiogata dall' eresìa ? Forse negli ultimi tempi non rimanevano molte famiglie emulatrici della credenza , e della carità de' primitivi Cristiani in que' luoghi medesimi , di dove pareva per sempre sbandita la Fede ?

Ricorrete i secoli scorsi , e osservate , come Iddio ha continuamente ricompensate le perdite della sua Chiesa , ed ha persino rivolti a propagarla quei mezzi , che i di lei nemici adoperarono a distruggerla . La Chiesa nascente fù sbandita dalla Giudea , dove aveva ricevuta la culla . Ma quella persecuzione le aprì un campo immenso , in cui dilatare il suo dominio , e nella sua fuga si distese da Gerusalemme sino a Roma , alla Grecia , all' Europa , e al Mondo tutto , Sparse Arrio la pestilente sua dottrina, mentre perseverava ancora contro la Chiesa a incrudelire la Romana ferocia . Ma non molto dipoi il gran Costantino sottomise alla Sede di Pietro l' Imperial Diadema , e seco trasse la conversione d' innumerabili gentili : acquisto senza dubbio superiore ai detrimenti , che dagli Ariani la Chiesa sostenne . E' vero , che per due secoli e mezzo l'Arriana eresia soffocò gran parte dei seminati , e desertò le campagne di Cristo . Ma in que' secoli istessi si fecero tributarj alla Fede i Galli , e le lontane regioni situate vicino all' Istro , gl' Iberi , gli Armeni , i Borgognoni , i Saraceni , gli Scozzesi , i

Persiani, i Bavari, gli Omeriti di là dall' Egitto, e i Franchi sotto il famosissimo Clodoveo (*Sozom. lib. 2. cap. 5. e seg. Ruffin. lib. 1. cap. 9., Socrat. lib. 1. cap. 19., et lib. 4. cap. 33. e 36. Theodoret. l. 1. c. 24. Evagr. lib. 4. cap. 20. e seg.*). Si aggiunsero compagne ad Ario l' eresie di Nestorio, di Eutiche, di Pelagio, di Sergio, e di Pirro, favoreggiate dalla potenza di molti Imperatori. E per altro furon compensate le perdite colla conversion dell' Ibernia, dell' Inghilterra, delle Fiandre, e d' altri popoli della Germania (*Sigisbert. in Chronic.*). Mentre gl' Iconomaci Imperatori d' Oriente infuriavano contro le sacre Immagini, Gregorio secondo ridusse a compimento per opera di Bonifazio la gloriosa conquista dell'Alemagna. Si sottomisero a Cristo i Dani, i Sassoni domati da Carlo Magno, gli Sclavi, gli Unni, i Gothi, i Suevi, i Boemi, e i Bulgari (*Bzovius lib. 4. sign. 7.*). Recò gran piaga alla Chiesa lo Scisma ostinato della Chiesa Greca, e la vita scandalosa di alcuni Romani Pontefici. Ma come abbiam veduto, in quel tempo si perfezionò, ed ampliò la conversione delle nazioni d' Europa. Abbracciaron la fede i Moravi, i Dalmati, i popoli dell' Illirico, della Scizia, e della Pomerania. Seguirono le loro orme la Norvegia, la Zelandia, la Scandinavia, l' Ungheria, la Polonia, e la Russia. E così fu trasportata sino a' nostri giorni la Fede da uno ad altro popolo, onde si verificasse mai sempre la pa-

rola di Gesù Cristo intorno alla indefettibile durazion della Chiesa, e al castigo delle nazioni apostate dal Vangelo. Voi vedete adunque, che non sono le persecuzioni per la Chiesa, e per i Fedeli quel gran male, che voi andate immaginando, e che sono anzi per essa e per loro un tesoro nascosto della divina beneficenza.

E pure vi sono degli uomini, i quali non sanno combinare queste permissioni di Dio colla sua gloria, e colla sua santità. Come mai, dicono essi, lascia Iddio, che gli empj s' innalzino a un grado così sublime di prosperità, e soprafacciano i giusti, di modo che si direbbe, che Dio stesso gli ha piantati, e che ha dilatate le lor radici. *Quare via impiorum prosperatur? Plantasti eos, et radicem miserunt; proficiunt, et faciunt fructum?* (*Jerem.* 12. 1.). Ma io vi ho già risposto, che voi supponete il falso. Imperocchè la maggior parte de' tribolati non sono veramente giusti. Aggiungo ora, essere egualmente falso, che gli empj sieno totalmente prosperati, benchè prevalgano per qualche tempo contra il giusto. Essi potrebbero assomigliarsi a que' demonj, che nell' abisso tormentano i peccatori, e i quali non per questo ponno chiamarsi felici. Quanti anche di loro periscono sotto la spada; quanti languiscono negli stenti; quanti sono straziati dai rimorsi della coscienza, e dalla incontentabilità delle passioni! Essi non son forti, che per eseguire i giudizj di Dio a correzione de'

peccatori, e a prova de' giusti. *Domine in judicium posuisti eum, et fortem, ut corriperes, fundasti eum* (*Habac.* 1.). Ma sostenete ancora per qualche tempo, e vedrete, che gli empj non esistono più, e non vivono fuorchè nell'abbominazione degli uomini.

Il vostro peggior errore per altro si è di misurare la gloria di Dio, e della Chiesa col tempo, e non colla eternità. Sembra impossibile in un Cristiano quest' errore, ed io di fatti non lo credo in esso lui un errore, ma una irriflessione, e una dimenticanza. Il regno di Dio è un regno eterno. Egli ha presenti al suo sguardo tutti, e nel medesimo istante i secoli scorsi, e quelli, che verranno di poi, e nello stesso tempo, che vede i momentanei assalti degli empj contro il suo trono, contempla ancora l'ignominiosa eterna loro sconfitta. Per questo, dice Sant'Agostino, Dio è così paziente, perchè è eterno: *Dominus patiens, quia æternus*. La Chiesa sposa di Gesù Cristo, ed or militante contro l'armi de' suoi nemici, sarà finalmente coronata di trionfi e di glorie senza timore d'esser mai più assalita. Il giorno estremo dell'universale giudizio giustificherà la divina provvidenza per la sua Chiesa, e riempirà di confusione, e d'obbrobrio que' perfidi, che l'insultarono. Ma questo giorno, che tarda per voi, e che vedete così di lontano fra l'ombre incerte e oscure de' tempi, non tarda per Dio. Questo giorno è presente a' suoi occhi, co-

me lo sarà per noi, allor quando sen giunga, ed' egli sin d' ora calca col piè vittorioso il dorso degli avversarj della sua sposa. Quel tempo, che noi chiamiamo col nome di secolo, il corso di mille anni non è appresso di lui, che un sol giorno, e un giorno è a lui dinanzi, come lo sono per noi mille anni. *Unum vero hoc non lateat vos, charissimi, quia unus dies apud Dominum sicut mille anni, et mille anni sicut dies unus* (2. *Petr.* 3. 8.). Riflettete, che questa verità è di tanta importanza, che l'Apostolo S. Pietro vi scongiura ad averla presente, quasi fosse la sola cosa necessaria a sapersi: *unum vero hoc non lateat vos, charissimi*. E perchè? Peschè in questa verità stà nascosta la soluzione di tutti i vostri dubbj, di tutte le vostre meraviglie, di tutti i vostri scandali. Voi stupite, e vi scandalizzate persino, che la Chiesa di Gesù Cristo sia perseguitata. E quanto, dite voi, quanto mai tarderà Iddio a farsi temere, e a vendicarsi? Ah non tarda Iddio, nò non tarda. *Non tardat Dominus promissionem suam, sicut quidam existimant. Ibidem*. Voi parlate un linguaggio, che non è quello di Dio, perchè la dilazione di mille anni è per lui come quella di un sol giorno. *Apud Dominum mille anni sicut dies unus*. Egli non tarda, ma opera pazientemente in grazia vostra, non volendo, che alcuno perisca, e desiderando, che tutti ritornino a penitenza. *Sed patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed om-*

nes ad pœnitentiam reverti. Che se i suoi nemici vorranno perseverare nella impenitenza, e nell' odio contro la sua Chiesa, verrà poi alla fine quel giorno preparato dai secoli eterni, nel quale risarcirà la Chiesa della sua gloria, e coprirà l' empio dell' eterna irreparabile ignominia.

Opera Iddio colla sua Chiesa della stessa provvida maniera, con cui ha operato col suo divin Figliuolo sù la terra. Imperocchè Gesù Cristo è il capo, e la Chiesa è il di lui corpo. Troppo dunque era conveniente, che nell' ordine della provvidenza a Gesù Cristo divenisse conforme la Chiesa. E quale avvilimento non dovrebbe a voi parer quello, con cui Gesù Cristo è venuto al mondo? Egli apparisce un impotente per la sua povera condizione, per la mancanza di protezioni, per la sua età di bambino. I Betlemmiti ricusano di prestare un alloggio a sua Madre benchè vicina al parto; e bisogna cedere alla lor crudeltà senza il minimo risentimento. Voi siete, o mio Dio, che avete fatto l' estate e il verno, la primavera e l' autunno, ma sembra, che non possiate difendervi dai rigori della stagione. Voi non potete fare un passo da voi stesso, ed è necessario, che Maria e Giuseppe vi trasportino da un luogo all' altro sù le lor braccia.

Chi avrebbe mai detto, che Gesù era la Sapienza del Padre? Egli mostra apparentemente l' ignoranza, e l' imbecillità di un bambino, che non sà nemmeno articolare

una parola per esprimere i suoi pensieri, e i suoi sentimenti. Nelle circostanze della sua nascita egli comparisce di un grado inferiore alla condizione degli altri uomini. Qual uomo nasce in una stalla; qual bambino ha per culla una mangiatoja, e per compagnia due animali? Ma avvicinate questo giorno a quello del Giudizio, che per voi è sì lontano, ma dinanzi a Dio è più vicino, che il giorno di domani. Allora Gesù Cristo spiegherà un carattere di sovranità, di potenza, e di sapere tutto proprio d' un Dio. In quel giorno il Padre gli darà la stessa sua gloria, e tutto il corteggio degli Angeli, affinchè il Figliuolo dell' uomo sia riconosciuto ancora per Figliuolo di Dio: *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis* (*Matth*.16.27.). In quel giorno tutte le tribù della terra lo vedranno discender dal Cielo sul dorso luminoso delle nubi con gran potere e maestà. *Videbunt Filium hominis venientem in nubibus cæli cum virtute multa, et majestate* (*Matth.* 24. 30.). In quel giorno egli sarà grande in modo, che collo splendore della terribil sua gloria illuminerà tutta la terra. Si farà veder come un folgore, che si striscia rapidamente per i sentieri dell' aria, e sembra, che voglia avvampare con una luce sanguigna le sottoposte campagne. *Sicut fulgur coruscans de sub Cælo in ea, quæ sub Cælo sunt, fulget: ita erit Filius in die sua* (*Luc.* 17. 24.).

Allora egli produrrà tutto il potere so-

vrano d'un Dio. Potere di distruzione, che oscurerà il sole e la luna, e farà precipitare dal Cielo le stelle, che avvamperà d' incendio la terra, che inviluppera nelle fiamme i suoi nemici, e farà commovere dalle lor sedi i cieli, e liquefarsi in fumo. Potere di edificazione instantanea, e miracolosa, che richiamerà a ricomporsi, ad organizzarsi, e a rivivere le polveri dei defonti disperse sù la faccia della terra, o mescolare colle arene del mare. Potere di giudizio, per cui convocherà ad esame, e pronunzierà sentenza inappellabile sù tutte le generazioni d'Adamo. Potere di Re, con cui metterà a possesso d' un regno eterno i fedeli suoi servi, e fulminerà per sempre col folgore della maledizione i suoi nemici. Ah allora si farà conoscere altresì da questo secolo tutto luce, e tutto tenebre; luce di carnale sapienza, e tenebre di celeste verità. Svilupperà in faccia al Mondo il mistero della sua dissimulazione, e del suo silenzio, per cui s' argomentarono gli empj, che Dio non vi fosse, o fosse divenuto imbecille: silenzio di provvidenza, che voleva lasciar libero il corso a quelle vicende, che avrebbero corretta e migliorata la Chiesa: silenzio di prova, con cui voleva tentare un sovrano esperimento della fedeltà de' suoi eletti: silenzio di pena, con cui la divina giustizia abbandona l' incredulo alla sua cecità e al suo induramento: silenzio d' un Dio, che stava dall'alto de' Cieli contemplando, qual nuovo ordine di società,

e di culto avrebber saputo effettuare que' genj superbi, che anelavano a distruggere l' ordine da lui stabilito.

Ecco quel giorno aspettato da Dio nel suo silenzio per vendicare i torti fatti a Gesù Cristo, e alla Chiesa; e questo stesso è quel giorno, che deve in silenzio aspettare il Cristiano per veder l' esito delle persecuzioni, e dei persecutori. Il prescindere da questo oggetto, il dimenticarlo, il non farne quasi più conto, egli è segno di una fede debole, e vacillante; è un indizio di cuore unicamente sollecito dei beni caduchi, e della gloria momentanea del Mondo.

Sarebbe certamente vergognosa debolezza per un Cristiano il lasciarsi superare in queste riflessioni da un Filosofo gentile. Plutarco ha scritto un Commentario intitolato: *de tarda Dei vindicta*; nel quale propone molte buone ragioni sul presente argomento. Se è cosa ardua, egli dice, per gl' imperiti l' indovinare il consiglio del medico, perchè abbia fatto il taglio non prima, ma dopo, e perchè piuttosto oggi che jeri abbia apprestata qualunque medicina; molto meno debbono cercar gli uomini di sapere, perchè Dio, il qual conosce il tempo opportuno di punire l' improbità, scelga piuttosto un tempo che l' altro, anzi comprender debbono, non essere conveniente, che in questo egli osservi un solo e medesimo tempo per tutti. *Quid ergo mirandum, si cum res humanæ ita sint obscuræ, de consilio dicere parum expeditum sit, quamobrem*

delinquentium ab his postea, ab illis prius piacula exigat? Niun miglior frutto può l'uomo raccoglier da Dio, quanto esprimendo e ricopiando in se stesso l'ornamento delle di lui perfezioni. Ora egli suol punire lentamente i malvagi, a fine di toglier da noi la ferocia e l'impeto della vendetta, e per insegnarci a non lasciarci trasportar dalla colera impetuosa, che s'infiamma a dispetto della ragione contra coloro, che ci travagliarono; ma vuole, che ricopiamo la di lui piacevolezza, e lentezza con moderazione e riflessione, e che prendiamo a nostro consigliere il tempo, il quale non precipita in azioni soggette a pentimento, e di questa maniera procediamo ad esiger dagli altri il castigo. Per lo che se gli esempii degli uomini celebri, e le loro moderate azioni sono capaci di frenare in noi il bollor della colera, molto più dee ciò da noi ottenere la contemplazione di Dio, il quale non soggetto a timore o pentimento, pur nondimeno sospende la vendetta, e ne aspetta pazientemente il giorno. Dobbiam dunque giudicare, che la mansuetudine e la tolleranza appartiene a una virtù divina, la quale se punisse subito corregerebbe pochi, e castigando tardi apporta a molti utilità ed emendazione; *quæ plectendo paucos corrigit; tarde plectendo multis commodat, eosque emendat*. Questo non è, che un piccol saggio dei nobili sentimenti, che Plutarco ha lasciati in questa Operetta, e che avrebbero anche più vigore, se fossero cor-

—

roborati non dagli esempii di eroi pagani, ma da quelli del Figliuol di Dio, e de' suoi fedeli seguaci. Che rimprovero sarebbe per noi, se col lume della fede, colla dottrina del celeste nostro Maestro, colla scorta della mansuetudine del Figliuol di Dio e dei Santi non giungessimo a tanto di pareggiar almeno i gentili filosofi, che rimasero di queste verità persuasi dalla sola guida della ragione, e dall' esempio di alcuni de' loro falsi Eroi?

Io ripiglio ora quello, che ho detto sin ora, e lo ristringo in breve tratto per maggior chiarezza. La provvidenza di Dio nel governo della sua Chiesa è diretta al bene spirituale de' Fedeli, alla gloria della Chiesa in tutti i secoli, e alla di lei esaltazione nella fine de' tempi.

Qual è il bene spirituale dei Fedeli? La pratica delle virtù, la mortificazione delle passioni, e della carne, e l'estirpazione de' vizj. Ora egli è evidente, che le persecuzioni sono il mezzo più sicuro, e più universale per ottener quest' effetto. Dunque è conveniente, che Dio procuri alla sua Chiesa questi vantaggi per mezzo delle persecuzioni.

Qual è la gloria della Chiesa in tutti i secoli? L' essere sempre stata combattuta in tutti i modi dagli empj, e il non essere mai stata superata da loro. Questo è la gloria principal della Chiesa, perchè mostra, che l' onnipotenza divina veglia costantemente a suo favore, e perchè in lei, e di lei così

si verificano le predizioni del Figliuol di Dio. Dunque la provvidenza di Dio deve permettere sì fatti combattimenti nella sua Chiesa.

Quale sarà l'esaltazione della Chiesa nella fine de' tempi? L'essere coronata come vincitrice de' suoi nemici, e l'essere riconosciuta per la vera Chiesa da' suoi medesimi sprezzatori. *Tunc stabunt justi in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt, et qui abstulerunt labores eorum* (*Sap.* 5.). Gesù Cristo medesimo sarà glorificato nella sua Chiesa, e colla sua Chiesa, quando tutti i suoi nemici saran posti sotto i suoi piedi. *Oportet autem illum regnare, donec ponat inimicos omnes sub pedibus ejus* (1. *Corinth.* 15. 25.). Egli non è dunque meraviglia, se intanto Dio permette così frequenti e feroci assalti contro la Chiesa di Gesù Cristo. Se non vi fossero guerre, ostilità, e persecuzioni, non vi sarebber nemeno vittorie, e trionfi.

Ma gl' increduli non conoscono questa provvidenza, e intanto deridono la Chiesa di Dio. Lasciate, che essi si prendano questa momentanea soddisfazione. Iddio gli abbandona alla loro maligna, e affettata ignoranza, e questa è una vendetta degna di Dio sopra i superbi. Un Dio, che non ha bisogno di nessuno, saprà glorificare in essi la sua giustizia, poichè essi non han voluto glorificare la sua misericordia. *Universa propter semetipsum operatus est Do-*

minus: impium quoque ad diem malum (*Prov.* 16. 4.).

Ma gli stessi Cattolici si scandalezzano della condotta di Dio, e del trionfo passaggiero degli empj. Quali sono questi Cattolici? Quelli, che hanno attaccato il lor cuore al Mondo, e pare, che ristringano tutte le benedizioni di Dio a una misera felicità temporale. Quelli, che si dolgono, che la Fede sia perseguitata, non tanto per zelo della Fede, quanto perchè nella persecuzione si trovano al cimento di perdere i posti, le sostanze, e gli onori. Quelli, che hanno una fede, e una cognizion debole dei beni dell' altra vita, e del premio, che Iddiò tien preparato ai tribolati. Imperocchè se avessero una fede viva, una ferma speranza, un' ardente carità, si consolerebbero piuttosto delle disgrazie sofferte per la confessione del Nome di Gesù Cristo. *Ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (*Act.* 5. 41.). Ora che deve fare Iddio per correggerli? Secondare i lor desiderj, renderli tosto vittoriosi degli empj, moltiplicare ad essi le sostanze e gli onori? Questo sarebbe un fomentare i lor vizj, e un confermarli nell'errore. E' dunque più vantaggioso per essi, che colla privazione dei beni della terra ne conoscano la caducità, e la vanità, e sieno tratti quasi per forza a prendere maggior sollecitudine dei beni eterni, e ad abbandonarsi tra le braccia della divina provvidenza. Dite lo stesso e

molto più di tant' altri, i quali hanno la fede, ma una fede contradetta dalle opere, e che non basta a salvarli. Sono essi, che in virtù di una fede morta pretenderebbero di aver parte in tutte le benedizioni di Dio, e di trionfare gloriosamente de' lor nemici. Se Iddio gli esaudisse, essi moltiplicherebbero i lor peccati, e si allontanerebbero sempre più dalla via della salute. Egli è a questi, che Dio intima per mezzo della persecuzione: *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum* (*3. Reg.* 18. 21.).

Ma pur troppo non pochi di questi scellerati nel tempo della persecuzione si dividono dalla Chiesa, e si collegano co' suoi nemici. E' vero; ma essi rendono giustizia in questa maniera alla santità della Chiesa, colla quale non eran d' accordo i lor costumi. Essi faceano più nocumento alla Chiesa col mostrarsi falsi cattolici, che nol faranno coll' arrollarsi fra i miscredenti. *Longe plus nocet falsus catholicus, quam si verus appareret hæreticus* (*S. Bernard. in Cantic. serm.* 65. *num.* 4.). Bisogna consolarsi, quando questi malvagi escono dalla Chiesa, e così cessano di attaccare secretamente il contagio alla greggia di Gesù Cristo. *Gratulandum est, cum tales de Ecclesia separantur, ne oves Christi sæva sua, et venenata contagione prædentur .... Sic probantur fideles, sic perfidi deteguntur. Sic et ante judicii diem hic quoque jam justorum*

atque injustorum animæ dividuntur, et a frumento paleæ separantur (*S. Cyprian. de Unitat. Eccl.*). Alcuni di loro tornano poi alla Chiesa, e con un sincero e publico pentimento rendono onore alla Fede, e assicurano la propria salute.

Ma vi sono anche de' giusti, dei timorati, e prudenti, che si lasciano sedurre o dalle lusinghe, o dalle minaccie dell' eresia. Chi può credere, che essi fossero veracemente giusti, e timorati, e prudenti, se si lasciarono così facilmente guadagnar dall' errore? *Quare ille vel ille fidelissimi, prudentissimi in Ecclesia in illam partem transierunt? Quis hoc dicens non ipse sibi respondet, neque prudentes, neque fideles æstimandos, quos hæreses potuerint dementare* (*Tertull. de Præscript. cap. 3.*). Il grano non è trasportato in aria dal vento, nè le piante di profonda radice sono svelte dalla procella. Le vuote paglie sono innalzate dal vento, e i deboli arboscelli sono spiantati dal turbine. *Triticum non rapit ventus, nec arborem solida radice fundatam procella subvertit. Inanes paleæ tempestate jactantur, invalidæ arbores turbinis incursione evertuntur* (*Cyprian. de Unitat. Eccles.*).

La storia della Chiesa è fedele maestra di tutte queste verità; ed io mi accingo a darne un brevissimo saggio nella persecuzione eccitata nel secolo decimo sesto in Inghilterra contro la cattolica religione. Sò benissimo, che non mancano degli Scrittori,

i quali hanno attribuito quei disastri alla imprudenza e precipitazione dei Papi piuttosto, che ai vizj di Arrigo, e degli ecclesiastici, e secolari di quel tempo. Ma io reputo questa imputazione essere una calunnia di uomini poco esperti e inconsiderati contro la santa Sede nata da false idee, e da principj di non retto raziocinio. Chiamo una falsa idea il pretendere, che la santa Sede avrebbe operato più prudentemente col dissimulare il fallo di Arrigo, o coll' astenersi almeno dagli estremi rimedj delle censure, dalle quali irritato il Rè passò finalmente alle più violente risoluzioni contro la cattolica Chiesa. Chiamo un raziocinio men retto il supporre, che la Fede non si sarebbe perduta in Inghilterra, se i Papi si fossero mostrati più circospetti, e moderati nell' usar del rigore, e il voler attribuire un fatto certo, qual' è la perdita della fede, a una cagione incerta, quel' è la costanza, e la fermezza de' sommi Pontefici.

E in fatti, siccome non v'ha dubbio, che vi sono delle circostanze, nelle quali anche la prudenza Evangelica consiglia di tacere, dissimulare, e differire, così parimenti è indubitato esservi altre circostanze, in cui nè differire si può, nè tacere, nè dissimulare. *Nobis caute discendum est, quatenus os discretum et congruo tempore vox aperiat, et rursum congruo taciturnitas claudat*. Così diceva S. Gregorio Magno (*Regul. Pastoral.*). *David tacebat non semper, sed pro tempore, non jugiter, neque*

omnibus, sed irritanti adversario; provocanti peccatori non respondebat. Così Sant' Ambrogio (*De offic. lib.* 1. *cap.* 10. *num.* 14.). Ora il decidere, e il giudicare, quando sia spediente all' onor di Dio, e al bene della Chiesa il tacere, o il parlare, non è ufficio di persone private, ma bensì di quelli, che Iddio ha posti a pascere il suo popolo, e ai quali lo Spirito Santo somministra i lumi, e le ispirazioni opportune all' adempimento del lor ministero. Se Gesù Cristo avesse osservata la regola prescritta da questi uomini troppo prudenti, non avrebbe sgridati, e minacciati così spesso gli Scribi, e i Farisei, nè gli avrebbe chiamati col nome d' ipocriti, e di prole di serpenti. Non v' ha dubbio, che costoro s'irritarono sempre più contro il Figliuol di Dio per la libertà de' suoi rimproveri, e congiurarono più rabbiosamente contro la di lui vita. Ma perchè essi erano maligni, superbi, e impenitenti, perchè essi prendevano occasione d' imperversare sempre di più, quanto più erano corretti dal Redentore, per questo avrete voi il coraggio di accusar Gesù Cristo d' imprudenza e di temerità? Lo scandalo, ch' essi prendevano, era uno scandalo ingiusto e malizioso, e che da essi appunto ha preso il nome di farisaico, e che non deve impedire a veruno l' uso della correzione, allorquando l' esige l' onor di Dio, e il bene universale.

Clemente VII. cassò l' illegittimo matrimonio di Arrigo ottavo con Anna Bolena,

vivente la legittima di lui consorte Caterina, mediante la sentenza data in Roma del 1534. li 23. Marzo, e che comincia *Cum pendente lite etc. apud Sander. (de Schism. Anglic. l. 1.)*. Sin qui che cosa potete voi opporre, poichè lo stesso Arrigo aveva portata questa causa al tribunale del Papa, e pendente ancora la lite il Papa avea frattanto inibito ad Arrigo queste illegittime nozze? Se Clemente avesse dissimulato un tal eccesso, oltre l'offendere i Principi congiunti per sangue a Caterina, oltre il mancare di giustizia con lei medesima, avrebbe confermato il Re Arrigo nel suo delitto, avrebbe dato segno di non far conto di tali eccessi, o di non avere abbastanza di zelo per correggerli, avrebbe somministrata occasione ad altri d' imitare la dissolutezza d' Arrigo, e avrebbe eccitata l'ammirazione e lo scandalo in tutti i buoni, i quali avean presente il coraggio da Giovanni Battista adoperato con Erode a costo della vita. Gli ambasciatori di Arrigo aveano parlato con alterigia e con impudenza al sommo Pontefice per quest' affare in Marsiglia, udendoli il Re di Francia, ed aveano appellato dalla sua autorità a un futuro Concilio. Fu allora, che il Re Francesco cominciò a vergognarsi della sua interposizione, e Clemente a pentirsi dell' indulgenza adoperata sino a quel punto. *Sander. Ibidem.* Poteva egli dunque il Papa tacere più a lungo su questo fatto senza incorrere la taccia d' indo-

lenza, di connivenza, e di mancanza al proprio dovere?

Ma direte voi, poteva almeno il Papa in quel incontro risparmiar le censure. Imperocchè, *Henricus, hac accepta sententia, cum eam non aliter atque si ipsi injuria facta fuisset mire interpretaretur, tantum abruit, ut eidem pareret, aut penitentiam cogitaret, ut perditorum potius hominum more pervicacius multo progrederetur, et doloris sui ulciscendi causa nihil aliud versaret animo, quam vindictam*. Così scrive lo stesso Sandero. E in fatti i Cardinali stessi, che aveano disuaso il Papa dal differire quella sentenza, parvero dipoi pentiti, e pensarono, ma senza risolversi, ai mezzi di ritrattare quel passo (*Raynald. an.* 1534. *num.* 5.). Sempre più Arrigo fu irritato per la Bolla di Paolo III., con cui questo Pontefice gl' intimava le pene più gravi adoperate dalla Chiesa, se non desisteva da' suoi eccessi. Io non nego, che queste cose non contribuissero ad infiammare sempre più l' animo di Arrigo contro la Chiesa. Ma quì si tratta di sapere, se i Papi fossero imprudenti per questo loro procedere, e se sarebbero stati più lodevoli col differire o moderare almeno la correzione. E quì appunto è dove un privato non può farsi giudice, trattandosi non di una prudenza mondana, ma di una prudenza ecclesiastica, e spirituale, che è un dono dello Spirito Santo compartito per il ben comune della Chiesa a quelli specialmente, ch' egli ha eletti a

reggerla, e governarla. Pio V. procedè fors' anche con maggior vigore contro la Regina Elisabetta; ma egli era un Santo. Tomaso di Cantuaria parve feroce e implacabile contro Enrico II., e i Vescovi suoi fautori; ma anche questi era un Santo. Piuttosto, che moderare il pastoral suo vigore col Re, egli si esibì a Papa Alessandro di rinunziare liberamente in sua mano il Vescovato, che non avea voluto rassegnare alle minaccie di Enrico, e alle rimostranze degli altri Vescovi, poichè diceva egli: *Si ad Regis comminationem, ut coepiscopi mei persuasere instantius, renunciassem Episcopalis authoritatis mihi indulto privilegio, ad Principum votum et voluntatem Catholicæ Ecclesiæ perniciosum relinqueretur exemplum* (*S. Thom.Vit. Quadripart. lib. 2. cap. 12. inter Oper.Christian. Lupi Venet.1727. tom.10.*). E benchè ad alcuni sembrasse di profittare di questa occasione per sedare l'ira del Re, provvedendo la Chiesa di Cantuaria d' altro Pastore più accetto, e la persona di Tomaso d' altra Chiesa, pur nondimeno altri si opposero dicendo: *eo cadente caderent universi Episcopi, ut nullis futuris temporibus auderet quis obviare Principis voluntati: et sic vacillaret status Catholicæ Ecclesiæ, et Romani Pontificis deperiret authoritas. Expedit igitur restitui etiam invitis omnibus, et ei, qui pro nobis dimicat, omnimode succurrendum* (*Ibidem.*). Questo consiglio fu seguito da Papa Alessandro, il quale lo confermò nella Sede di Cantuaria, di cui

Tomaso temeva di non aver avuto sino allora un legittimo possesso, dicendogli: *Nunc demum, Frater, nobis liquet, quem habuisti et habes zelum pro Domo Domini, quoniam sincera conscientia te ipsum statuisti murum ex adverso . . . Et sicut nostræ persecutionis factus es particeps et consors individuus, ita tibi, Deo authore, in nullo deesse poterimus, quamdiu in hoc corpore mortali duraverit spiritus* (*Ibidem.*) . Ora voi sapete, quanto crebbe dipoi la persecuzione d' Eurico in tutto il regno per la sola persona di Tomaso, sinchè o per ordine suo, o per far piacere a lui, questo intrepido Vescovo fu tolto crudelmente di vita. Tutto questo, direste voi, avrebbe potuto impedirsi, se il Pontefice avesse accettata la rinunzia del Vescovato da Tomaso. E pure egli non giudicò di dover procedere di questa maniera; e finalmente Enrico dopo la morte di Tomaso si ravvide de' suoi eccessi, ne fece publica e solenne penitenza, e restitui la pace alla Chiesa. Fingiamo adesso, che in vece di ravvedersi si fosse Enrico sempre più ostinato ne' suoi trasporti, e avesse finalmente sradicata sin d'allora la fede dall'Inghilterra. Che cosa non direste voi dell' imprudenza di Papa Alessandro, quasi che per sostenere la sola persona di Tomaso avesse sacrificata la Fede di tutto un regno? Ma l' esito non fu tale, anzi ne ridondò alla Chiesa onore, e utilità. Quindi forse non avrete il coraggio di condannare la condotta del Sommo Pontefice Alessandro.

Dove io discopro in voi un falso metodo di ragionare, volendo dall'esito giudicare della prudenza, o imprudenza dell' Apostolica Sede. Se voi vi applicherete a leggere accuratamente la Regola Pastorale di S. Gregorio Magno, vi troverete degli ammirabili e minuti precetti su la condotta d' un Pastore verso i trasgressori della divina legge; ma dovrete insieme concludere, che la giusta applicazione di que' precetti alla pratica non è un affare della sola prudenza dell' uomo, ma molto più di un lume particolare della divina Sapienza, la quale certamente assiste in singolar modo i Pastori collocati su la Cattedra della verità a governare la Chiesa. E in conseguenza, io torno a ripetere, sarà sempre temerità quella di un privato, il quale pretende di giudicare con franchezza della diversa condotta usata dai Sommi Pontefici nelle diverse circostanze della Chiesa, secondo i diversi lumi e ispirazioni del divino Spirito, che gli assiste e dirige. Ma sarà anche insieme un falso ragionare il volere dall' esito misurar la giustizia, e la prudenza del loro operare.

Nò non fu la sentenza di Clemente settimo, non furono le sue censure secondo alcuni troppo precipitate, nè la Bolla di Paolo III., che cagionaron la perdita della Fede in Inghilterra, ma bensì i peccati di quel regno, che provocarono la colera di Dio, e disposer quel popolo ad abbandonarsi finalmente all' errore. Anche senza quelle procedure de' Papi la Fede si sarebbe perduta

in Inghilterra forse con meno strepito, ma probabilmente con maggior danno della Chiesa, e dei Fedeli. Già prima della sentenza di Clemente ecco di quali persone ridondava la corte di Arrigo. *Statim Henrici aula ejusmodi hominibus completa est, qui sacra omnia ridere, sacerdotibus illudere, religiosorum vitam in contemptum adducere, ecclesiasticorum divitias ac potentiam carpere, ridiculas de monachis fabulas fingere, et supra omnia Pontifici Romano detrahere, invidiamque facere solebant: et qui in his se petulantissimos et audacissimos præbebant, ii primas apud Annam, et per eam etiam apud Regem obtinebant* (*Sander lib.* 1.). I consiglieri d' Arrigo erano il secretario Tommaso Cromvelo, l' Arcivescovo Crannero, e il Cancelliere Audleo, uomini egualmente scaltri, e propensi all' eresia. I Vescovi erano già caduti nell'errore di giurare obbedienza al Re nelle cause ecclesiastiche e spirituali, indottivi dall' autorità di Giovanni Fischero Vescovo Roffense, il quale per declinare la tempesta sovrastante al Clero, e sperando opportuno rimedio dal tempo, avea tratti a questo passo i Prelati più fermi, medicando il sacrilego giuramento colla clausula: *Quantum per Dei verbum liceret* (*Sander. Ibidem*). Nel Gennajo del 1533. cioè due mesi prima della sentenza del Papa erasi adunato in Londra il Parlamento a decidere gli affari di religione, e s' era disciolto il primo di Marzo per testimonianza di Burneto (*Histor.*

lib. 2.). Era dunque già seguita l' apostasia dalla Fede prima, che Clemente le censure fulminasse contro Arrigo. Nè questo Re prometteva pentimento, e correzione, se il Papa avesse differito di lanciare i suoi fulmini, ma soltanto di dilazionare anch' egli la sua deserzione dal Papa, che per altro aveva incominciata. Così racconta Belcairo Zelcai l. 20. *Bellajus .... quamvis indignatum eo perduxit, ut si Clemens suam fulminationem differret, ipse quoque quod animo intenderat, nempe ut Clementi pristinam observantiam renuntiaret, exequi differret*. Dal che può conoscersi, che cosa avrebbe ottenuto il Papa con una maggior dilazione da chi faceva con lui patti così arditi e minacciosi. Qual fosse eziandio la corrutela degli Ecclesiastici in quel regno si vide di poi sotto Eduardo sesto, allorchè una gran parte di essi non ebbe difficoltà di legarsi con vincolo di publico matrimonio, o a dir meglio di sacrilego concubinato (*Sander. lib.* 2.). Ma qual attestato più autentico della vera cagione della perdita della Fede in Inghilterra, quanto ciò, che si osservò sotto il regno di Maria, e dipoi in quello di Elisabetta? Lo stesso Arrigo prima di morire avea tentato di riconciliarsi colla Chiesa, spinto a questo passo dagli stimoli della coscienza. Ma non volendo publicamente confessare il suo delitto, nè farne la debita penitenza, ben dimostrò, qual animo fosse il suo, e quale stato sempre sarebbe, e qual era la modera-

zione, che egli esigeva dal Sommo Pontefice per conservare nel regno la cattolica religione, cioè una totale dissimulazione e connivenza egualmente ingiuriosa a Dio, e scandalosa ai Fedeli. A lui sottentrò Eduardo, ed indi la Regina Maria, sotto il cui comando si riconciliò l' Inghilterra colla Chiesa. Si vide allora, quanto fosse sorprendente l' Indulgenza dell' Apostolica Sede per quel regno. Il Cardinal Polo come Legato del Papa dichiarò con publico istrumento assoluti in perpetuo dalle pene e censure canoniche tutti quelli, che nel tempo dello Scisma aveano acquistati i Beni monastici; benchè non lasciasse di avvisarli, *ut eorum, qui in Scripturis Sacris de hoc genere sacrilegii notantur, metuant exitus, ac Dei omnipotentis in tales severissima judicia non obliviscantur, licet Ecclesia suum jus secundum canones non persequatur* (*Sander. lib.* 2.). Si dispensò con tutti i conjugati, che erano quasi innumerabili, dagl' impedimenti ecclesiastici del matrimonio. Benchè si discacciassero dalle Sedi Vescovili gli eretici intrusi per restituirvi i Vescovi Cattolici, nondimeno si confermarono i Vescovi di credenza cattolica, che erano stati creati durante lo scisma, e si ritennero sei nuovi Vescovati eretti al tempo di Arrigo. (*Sander. lib.* 2. *Fleury lib.* 149. *num.* 56. *e lib.* 150. *num.* 37.). Per parte poi degl' Inglesi parve del tutto sincera la loro riconciliazione. La Regina Maria rassegnò nelle mani del Legato tutte

le decime, primizie, e benefizj, ed altri simili proventi, che sotto Arrigo ed Eduardo erano stati applicati al regio erario. (*Sander Ibidem; Fleury lib.* 150. *num.* 87.). Il Parlamento presentò al Legato del Papa una supplica concepita con tutti i segni più ririspettosi di umile pentimento, e di sincera ritrattazione, aggiuntavi la protesta di far tutto il possibile per l' abrogazion delle leggi contrarie alla Chiesa (*apud Sander. Ibid.*). Il Legato a nome del Sommo Pontefice benedice e assolve pubblicamente i Parlamentarj, e il Re e la Regina, i quali piegate a terra le ginocchia ricevono l'assoluzione del Papa (*ibidem*). Si spediscono a Roma ambasciatori a protestare obbedienza al Sommo Pontefice a nome di tutto il Regno. I Vescovi di credenza cattolica, ma creati in tempo dello Scisma, non contenti della Pontificia dispensa, domandano tutti in particolare, eccettuatone un solo, alla Sede Apostolica il perdono dell' antecedente lor colpa, e la conferma nei lor Vescovati (*ibidem*). Si restituiscono nelle Accademie le Scuole di Cattolica dottrina, e di Scolastica teologia; ma giova di aggiugnere il rimanente colle stesse parole del Sandero. *Restituuntur ac ornantur passim Ecclesiæ, altaria eriguntur et consecrantur, collegia nova amplissima dote fundantur, cœnobia Benedictinorum, Carthusianorum, Brigittensium, Dominicanorum, Observantium, ac aliorum Ordinum a devotis personis reædificantur, catholicis Re-*

gibus in hoc genere pietatis subditis omnibus prælucentibus . Ad sanctum Sacrificium , Confessionem , Communionem , publicas preces plebs alacri studio concurrit . Et ad Sacramentum quidem Confirmationis , quia per totum fere sexennium , quo Eduardus regnavit , legittime non administrabatur , tam innumerabilis parvulorum ex omnibus urbibus , oppidis , pagis , agris turba deferebatur , ut Episcopi variis locis pene opprimerentur . . . Atque ita quidem religioni Catholicæ studio omnia fervebant (*Ibidem*) .

Chi non avrebbe sperato dopo sì felici successi una stabil perseveranza della Cattolica Religione in Inghilterra ? E pure chi nol sa ? Dopo cinque anni e quattro mesi di regno muore la piissima Regina Maria ; il Trono è occupato da Elisabetta ; la persecuzione infierisce con maggior crudeltà , che non avea fatto sotto Arrigo ; e la Cattolica religione è finalmente proscritta da quel regno . Questa è la vera epoca della perdita stabile e durevole della Fede in Inghilterra, là dove sotto Arrigo questa perdita fu soltanto passaggiera . Ora che diran quì i sapienti del secolo ? Fu forse l' imprudenza e la precipitazione di Clemente Settimo , e di Paolo terzo , che diedero occasione a questa nuova persecuzione , dapoichè l' Indulgenza di Giulio terzo lor successore avea riparati con tanta moderazione tutti i disordini , e gli effetti dello scisma , e dell' eresia ? Quì è dove fa d' uopo ricorrere piutto-

sto agli occulti impenetrabili giudizj della divina provvidenza. Ma siccome per altro la sottrazion della Fede da un regno è uno de' più severi castighi dell' irritata divina giustizia, ed ogni castigo suppone un delitto, convien' anche dire, che molti e gravissimi fossero agli occhi di Dio gli eccessi di quel popolo infelice, e somma fosse la di lui ingratitudine, per cui si videro da lui sottratte le divine beneficenze. Forse, dice il Sandero, la cagion fu l' ostinazione degli Ecclesiastici, i quali per la più parte non vollero prestarsi alla riforma decretata in un Sinodo dal Cardinal Legato, e approvata dal Papa, e l' ambizion di quel Clero, e l' infinita sollecitudine di accumular Beneficj; *unde jam tum homines aliquot vere pii, et secundum Deum prudentes timuerunt, ne iterum a Domino gravioribus quam ante flagellis vapularemus* (*Sander. lib. 2. sub fin.*). Forse furono i sacrilegj gravissimi d'Arrigo, e del suo popolo, che non potevano espiarsi con sì leggiera e breve penitenza. Forse fu la retenzione dei Beni Ecclesiastici, che sono il Patrimonio di Gesù Cristo, e dei Poveri; e benchè Giulio terzo avesse dato facoltà al suo Legato di transigere e dispensare coi detentori di tali Beni a tal segno, *ut prædicta Bona sine ullo scrupulo in posterum retinere possint*; (*apud Raynald. an. 1554. num. 8.*): nondimeno convien rammentarsi, che lo stesso Legato avea avvisati gli occupatori, che avesser presenti i severissimi giudizj di Dio sopra i

sacrilegi; *In quo tamen hujusmodi occupantes gravissime admonet, ut eorum, qui in Scripturis Sacris de hoc genere sacrilegii notantur, metuant exitus, ac Dei omnipotentis in tales severissima judicia non obliviscantur* (*Sander. lib.* 2.). Lo stesso Cardinal Legato, uomo per altro così pio, dotto, e prudente erasi mostrato forse troppo indulgente coi Sacerdoti ammogliati, ai quali, dopo averli separati dalle mogli, e privati degli anteriori Benefizj, avea permesso di ascendere troppo presto ad altro maggior grado, risolvendosi a ciò fare per la grande penuria de' Sacerdoti: *in eo paulo indulgentior, ut a multis observatum fuit, quod in sacerdotes, ac religiosos uxoratos non animadvertit satis; sed a prætentis uxoribus tantum separatos, atque beneficiis prioribus privatos, mox ad alia majora sacerdotia nimis cito admiserit. Sed ut illud fieret, præsbyterorum magnæ tum penuriæ indultum dicebatur* (*Sander. ibidem*). I Vescovi di credenza cattolica creati nello scisma di Arrigo fuor della Chiesa, e che aveano sottoscritto al Primato di Eduardo, non ostante l' umile e sincera loro ritrattazione, tuttavia non aveano forse ancor data a Dio e alla Chiesa quella soddisfazione, e riparazion dello scandalo, che competeva a così gran delitto, e che Dio volle da essi in questa seconda persecuzione colla effusion del lor sangue per la confession della Fede. *Cujus criminis gravissimas paulo post pœnas .... deinde multo*

magis sub Elisabetha omnes fuerunt, depositionem, et diuturnos carceres usque ad mortem patientissime tollerantes, misericordiamque simul, et justissima in se Dei judicia collaudantes (*Sander. lib. 2. Eduard.*). Certo è, che assai meno accuserebbero i prudenti del secolo la fermezza e severità dei Pastori della Chiesa, se fossero qualche poco istruiti nelle divine Scritture, in cui leggiamo, qual conto faccia Iddio di ciò, che ordinariamente poco si apprezza anche tra i savj, e qual severissima pena egli ne esiga.

Ma non convien dimenticare per questo ciò, che ho detto da prima, cioè che Iddio della persecuzione medesima si prevale a far pompa della sua misericordia non solo coi giusti, ma eziandio coi peccatori, e ad ingrandire sempre più i trionfi della sua Chiesa. Quanti sotto Elisabetta espiarono con una gloriosa morte per la Fede l'apostasia, in cui erano caduti sotto Arrigo, ed Eduardo, o la timida, e interessata condiscendenza adoperata da loro con que' Principi? Così imitarono il celebre Giovanni Fischero Vescovo e Cardinale, di cui abbiam parlato, e il quale sotto Arrigo era stato autore agli altri di sottoscrivere il sacrilego giuramento coll'eccezione; *quantum per Dei verbum liceret*. Del qual fatto egli pentito dipoi pubblicamente si accusava, e diceva: *suas idest Episcopi partes fuisse, non cum exceptione dubia, sed aperte, et disertis verbis cæteros potius do-*

cuisse, quid verbum Dei permitteret, quidve prohiberet, quo minus alii in fraudem incurrerent; nec unquam sibi deinceps peccatum hoc satis expiasse videbatur, quousque proprio sanguine hanc maculam eluisset (*Sander. lib.* 1.) . Come di fatti ebbe la sorte di poter ottenere sotto lo stesso Arrigo con tanta gloria sua, e della cattolica religione. Ma nulla può essere più a proposito di ciò, che lasciò scritto il Ribadeneira, e leggesi nell' Appendice allo Scisma Anglicano, o sia libro quarto di quella Storia (*cap.* 32. *Colon.* 1628.) .

Essendo, dice egli, per dar compimento a questa Storia dello Scisma Anglicano, pare che sarà cosa utile l' investigare alcuna di quelle cagioni, per cui l' ineffabile e secreta provvidenza di Dio ha permessa in quel regno così barbara persecuzione. Imperocchè temo, che si trovino alcuni non solo tra il volgo, ma anche tra i più prudenti, i quali riguardando semplicemente con occhi carnali lo stato dell' Inghilterra, e il potere de' nemici di Dio, possano dire, che Iddio ha abbandonata la propria causa, e l' onor proprio, e che non vendica i suoi servi. A queste difficoltà ho destinato coll' assistenza del Signore di soddisfare almeno in parte. Iddio nelle opere sue due cose riguarda; vale a dire la propria gloria, e la nostra eterna salute; e amendue questi fini sommamente risplendono nell' Anglicana persecuzione. Imperocchè qual maggior ossequio può l' uomo prestare a Dio, quanto

il morire per esso lui? Ma nello stesso tempo non può l' uomo provveder meglio a se stesso, quanto sacrificando la vita per quel Signore, il quale per lui la sacrificò molto prima. Nei combattimenti, e nella vittoria de' Martiri la gloria di Dio, e il loro vantaggio sono così scambievolmente connessi, che l' una cosa senza l' altra non crescerebbe, ma dall' onor di Dio risulta maggiore la corona del martirio. E poichè Dio è zelatore della propria gloria, e amico de' nostri vantaggi, non dee far meraviglia, se permette tali combattimenti, dai quali egli ricava tanto onore, e l' uomo tanta utilità e mercede. Considerate dall' una parte le armi, colle quali il demonio assale questi beati Martiri, ed esaminate dall' altra il vigore e la fortezza, con cui essi resistono, e intenderete subito, quanto sia ammirabile la grazia e il favore divino. Combattono contro i Martiri i demoni, e i lor ministri, combatton la fame, la sete, la nudità, l' infamia, le lusinghe, le speranze, i timori, e le vane promesse; combattono i tormenti delle carceri, le catene, le ruote, il fuoco, i patiboli, e la spada; combatte la infermità della carne, la debolezza della complessione, e l' amor proprio. E pure benchè sì gran moltitudine d' uomini contro essi combatta, nondimeno per opera della divina grazia si vede, che uomini e donne, fanciulletti e fanciulle con tanta fortezza gli vincono, che ne restan confusi i giudici, affaticati i tiranni, confermati i cattolici, e

consolati gli Angeli istessi. Quindi alcuni, i quali non erano Inglesi, nè mai vissuti erano in Inghilterra, mossi dal esempio di tanti gloriosi Martiri Inglesi, si trasferirono a quel regno, e vollero imitarli, e accompagnarli nei supplicj, e nello spargimento del sangue per la Fede.

Oltre a che questa persecuzione ha portato somma utilità agl' Inglesi cattolici, poichè con essa sono provati, esaminati, dai terreni affetti si purgano, e tutto giorno a Dio si offrono in sacrifizio. Laonde giudico, che si trovino al presente in Inghilterra uomini più santi di quello, che trovar si potessero in tempo di quiete, e di tranquillità. Imperocchè la prosperità assai volte snerva gli uomini, e gli rende fiacchi ed effeminati; laddove la tribolazione gli fa divenire martiri fervorosi e costanti. Quelli adunque, che soccombendo nelle persecuzioni abbandonan la fede, dimostrano, che hanno dissolutamente vissuto sino ad ora, e che non erano nella fede forti e saldi abbastanza. Ma quelli, che sono piantati non già sull' arena, ma sul fondamento di Gesù Cristo, questi crescono fra le tribolazioni, come alcuni alberi fra i ghiacci e le nevi. Quanto poi di gloria ottiene la Chiesa dalla fortezza di questi suoi Martiri? Quanta edificazione, e buon esempio da essa deriva? Quanto è onorevole alla Chiesa l' aver dei figli così illustri, così magnanimi, così bellicosi?

Che dirò poi dell' altro frutto, che da

questa persecuzion si raccoglie ; poichè tutte le provincie e i regni cattolici di quà imparano , qual tenore debbano osservar cogli eretici . Fioritissimo fu per un tempo il Regno d' Inghilterra , e tale da far meraviglia per la virtù , la religione , l' umanità , la pace , la concordia , la libertà , e per la dolce communicazione fraterna . Ora poi sembra divenuta un' altra Babilonia per la varietà , contrarietà , e confusione delle eresie ; è spelonca di ladri per le ingiustizie , è macello dei servi di Dio ; è sede della guerra civile , della servitù , e di una miserabile cattività ; anzi è un incendio , che nato da una scintilla di cieco amore si è poi dilatato dalla setta di Calvino . Laonde di quanta vigilanza hanno mestieri i Rè , i Principi , e le cattoliche Repubbliche , affinchè questo fuoco infernale non invada ancora i loro regni . Insegna ancora questa Anglicana persecuzione , quanto dobbiam compatire quelli , che son presi di mira , vedendoli proscritti dalla patria , cacciati dalle case , spogliati degli averi , e degli onori , avuti in conto di traditori , e trattati come sediziosi . Imperocchè tutti noi siamo Cattolici , e siam membra d' un sol corpo mistico , il quale è la Chiesa , e il di lui capo è Gesù Cristo , e il suo Vicario in terra il Romano Pontefice. Chi non soffrirà pazientemente la povertà , vedendo oggi nell' Inghilterra tanti ricchi e illustri personaggi spogliati de' loro beni , e stretti in carcere non avere con che cuoprirsi , nè pane con cui sfamarsi ? Quale

infermo non si farà coraggio, pensando come innumerabili Sacerdoti, e delicatissime Matrone oggi in Inghilterra sono con crudelissimi tormenti straziati? Non per altra cagione permette Iddio questa persecuzione, se non perchè si confermi la nostra fede, si rassodi la speranza, si accenda la carità, si comprenda il vigore della divina grazia, si fortifichi la pazienza, si ecciti la divozione, si faccia rinunzia ai piaceri, si scuota la pigrizia, e si confonda finalmente la nostra negligenza, e pusillanimità. Permette dunque Iddio, che gli eretici affliggano, e vessino la Chiesa, affinchè questa agitata nel vaglio delle persecuzioni più pura diventi, più santa, e più perfetta; e affinchè a tutti sia palese, che essa al par della Luna soffre talvolta le sue eclissi, e oscurità, ma non perisce giammai, nè resta priva di sua virtù. Sin quì il Ribadeneira.

Finalmente vi prego a riflettere, che rigorosamente parlando la Fede non si è mai perduta in Inghilterra. Il culto pubblico della cattolica religione, questo è quello, che mancò del tutto in quel regno. Del rimanente da quell' epoca sino a' nostri giorni vi si è sempre mantenuto un buon numero di fervorosi Cattolici, dei quali scriveva ai suoi tempi il Ribadeneira, e credo, che possa anche affermarsi al presente: *existimo sanctiores nunc in Anglia homines reperiri, quam tempore quietis et prosperitatis potuerint invenire*. Che se Arrigo non si fosse pubblicamente e solennemente separa-

to dalla Romana Chiesa, se non avesse suscitata contro i Cattolici la tempesta della persecuzione, chi sà, se nessun vero cattolico sarìa rimasto in quella nazione. Imperocchè non par verisimile, ch' egli avesse voluto abbandonare il partito già preso, nè rinunziare alla passione, nè ritrattare il mal fatto, nè allontanare i cattivi consiglieri, e gli eretici dal suo fianco, onde parte per le frodi di costoro, parte per il di lui mal esempio, parte per la connivenza dei Prelati, a poco a poco l'errore avrebbe corrotti anche i buoni, senza che nessuno gli avvertisse, e facesse loro coraggio a persistere nella cattolica Fede. Io credo, che la Fede in un regno possa rassomigliarsi a un robusto naviglio nel mare, il quale se viene scosso e agitato dalla tempesta, benchè spesso si trovi in pericolo di restar sommerso, e benchè abbia a sgravarsi d' una gran parte del peso, onde è carico, nondimeno spesse volte anche cogli alberi infranti arriva a salvamento, e nel porto si ristora finalmente dai danni sofferti. Ma se mentre sembra, che l' acque dormano in calma, e i nocchieri non vegliano alla sua custodia, furtivamente e inosservata vi penetra di fianco l' onda insidiosa, a poco a poco lo vedete abbassarsi, ed indi scomparire del tutto, senza che quasi nessuno siasi avveduto del suo totale e irreparabil naufragio.

Che se voleste risalire alla prima sorgente delle tribolazioni della Chiesa, la troverete d'ordinario nel rilassamento del Clero.

Questo Ceto destinato da Dio per essere il sale della terra, se svanisce e perde il suo sapore, non è più atto a servire di condimento, e conviene per conseguenza, che ogni cibo divenga insipido, e nojoso. Tutto allora è freddezza, indifferenza, e languore nella Fede; e il sale non essendo più idoneo a condire vien gittato su la pubblica strada, e lo calpestano quanti vi passano. Questo, che in sostanza è l'avvertimento, che diede Gesù Cristo a'suoi Apostoli (*Matth.* 5. 13.), forma da se solo la spiegazione delle tribolazioni, che tante volte ha dovuto sostenere il Clero Cattolico, e del disprezzo, a cui si è veduto esposto in mezzo allo stesso popolo Cristiano. San Cipriano, ed Eusebio han rilevata la corruzione del Clero, che precedette l'orribili persecuzioni de' lor tempi, e gli storici del secolo decimo sesto hanno fatta la stessa osservazione all'epoca dell' eresia di Lutero. Quindi il fine principale della tribolazione è di richiamare il Clero al dovere, e alla perfezion del suo stato, e per mezzo del di lui zelo ed esemplarità rinnovare lo spirito dei Fedeli. Indarno si aspirerebbe alla Riforma della vita secolaresca, se non vi si faccia precedere la Riforma della condotta ecclesiastica. Questa è stata sempre la comune opinione fondata non solo nella provvidenza di Dio, il quale ha collocati i suoi Ministri come fiaccola accesa sul Monte santo di Sion, affinchè allo splendor di quel lume il popolo discuopra il sentiero, per cui deve cammina-

re al termine della salute, ma eziandio perchè è cosa pur troppo conforme all' umana natura, che non si creda alla dottrina di un uomo, il quale opera all' opposto di quello, che agli altri insegna, insinua, e prescrive. E' notabile ciò, che riferisce Odorico Rainaldi all' anno 1559. §. 30. essere accaduto sotto il Pontificato di Paolo IV; perchè il suddetto Pontefice avendo risaputo un grave, e pubblico delitto d' un Porporato, ed infiammato di sacro zelo avendo esclamato con alta voce, *Reformatio, Reformatio*; allora il Cardinal Paciecco, che v'era presente, si fece coraggio a rispondere: *Recte quidem, sed Reformatio a nobis ut exordium sumat, necessum est*. Oimè, esclamava il Vescovo Laudense nella sua Orazione recitata per l' esequie del Cardinal di Bari (*Mansi Concil. tom.* 28. *col.* 562.) nel Concilio di Costanza, io lo dirò con dolore, ma trattenere non posso il concepito sentimento. *Nos Clerici debemus esse exemplar laicorum, ut vitam et mores suos emendarent. Jam cito nobis opus est, ut accipiamus exemplum vivendi ab eis. Nonne magis moraliter, magis seriose, magis composite, magis devote, et reverenter se gestant in Ecclesiis, quam nos? O dolor, o plus quam dolor! quod Christi Sponsa praeelecta, mater Ecclesia, per nostram dissolutionem, et vanitatem ita deturpatur. Propter quod, hoc etiam Deo permittente, et suam defensionem detrahente, multa mala nos involvunt. Nam ut flebilis nos docet*

experientia , jam fere omnes Principes , barones , milites , cives et clientes, servi et liberi , nos persequuntur , nobis detrahunt , nos deplumant , nos dispiciunt . Et si in his angustiis Constituti clamemus ad Dominum pro auxilio quid nobis respondebit ? Misereri nequeo, quia pænitere non vultis. *Tollite vos causam , sive malam vestram vitam , quantum in vobis fuerit , et ego tollam effectum , sive hanc vestram persecutionem . Veruntamen , Reverendissimi Fratres , ecce nunc tempus acceptabile , ecce nunc dies salutis ; emendemus in melius , quod ignoranter peccavimus .*

Nè deesi sfuggire dal Clero di confessare i proprii delitti per timore di scandalezzare il popolo , o di riconoscere e autorizzare in certo modo per vere le sediziose e atroci calunnie degli avversarii della Chiesa. L'umile confessione è quella , che placa non solo Iddio , ma che edifica ancora il popolo , il quale così impara ciò, che deve far egli stesso , e che prende piuttosto scandalo , se si accorge , che vogliono scusarsi , o dissimularsi anche quelle prevaricazioni , che per altro sono innegabili. Gli eretici poi rimangon confusi da un'umile confessione incomprensibile, e impraticabile dalla loro indurata alterigia ; e disarmati si trovano a poter nuocere colla calunnia al buon nome del Clero cattolico , allorchè questi confessando le sue trasgressioni viene a separare virtualmente il vero dal falso con una efficacia , e con un esito più felice di qualunque

eloquente apologia. Imperocchè allora nessun uomo fornito di buon senso e di equità potrà darsi a credere, che quelli, i quali con sentimenti di umiltà confessano al pubblico i loro errori, vogliano poi tacere, o dissimulando negare, se fosser veri, anche que' più atroci, ed esaggerati delitti, che dagli eretici sono ad essi malignamente imputati. I Principi stessi Cattolici, che devono essere dal Clero ammoniti, e coi quali il dissimulare l' ingiurie di Dio sarebbe vera empietà, come asseriva il citato Vescovo Laudense (*Ibid. col. 563.*), rimangono in tal modo più convinti dell' equità della correzione, e più disposti a riformare ancor essi la loro condotta verso la Chiesa. Ben lo conobbero in Francia i Prelati, che nell' anno 881. si adunarono da diverse provincie in un luogo detto S. Macra della Diocesi di Reims, ed ivi tennero il loro Sinodo dopo l' infestazione de' barbari, e la persecuzione dei perversi Cristiani, sotto il regno del Re Ludovico (*Concil. Mansi tom. 17. col. 573. et sequ.*). Ivi dopo di avere stabiliti gli ufficii della pontificale e della regia autorità, prima di procedere ad indicare al Principato gli abusi contro la Chiesa introdotti, e necessarii ad essere estirpati colla di lui cooperazione, ed ajuto; prima di ammonire de' suoi doveri il Monarca e i di lui Ministri; ben conoscendo, che potea forse ad essi non piacere l' episcopal correzione, prendon principio dall' accusa di se medesimi, e della lor negligen-

za, per cui, dicono, è avvenuto ciò, che stà scritto in Esaia 14. *Et erit sicut populus, sic sacerdos. Sacerdos enim non distat a populo, quando nullo vitæ suæ merito vulgi transcendit actionem. Ecce jam pene nulla est sæculi actio, quam non Sacerdotes administrent. Quanto autem mundus gladio feriatur aspicimus, quibus quotidie percussionibus intereat populus, videmus. Cujus hoc nisi nostro præcipue peccato agitur? Ecce depopulatæ urbes, eversa castra, ecclesiæ ac monasteria destructa, in solitudinem agri reducti sunt: sed nos pereunti populo auctores mortis existimus, qui esse debuimus duces ad vitam. Ex nostro enim peccato populi turba prostrata est, quia faciente nostra negligentia ad vitam erudita non est. Pensemus ergo, qui unquam per linguam nostram conversi de perverso suo opere, nostra increpatione correpti pænitentiam egerunt; quis luxuriam ex nostra eruditione deseruit, quis avaritiam, quis superbiam declinavit. Hic pastores vocati sumus, et cum ante æterni Pastoris oculos venerimus, ibi gregem nostra prædicatione conversum non ducemus. Sed utinam, si ad predicationis virtutem non sufficimus, loci nostri officium in innocentia teneamus.* (*ibid cap.* 2. *col.* 540.).

Questo è adunque fuor di dubbio il mezzo principale non solo per riparare ai mali della Chiesa, ma per potere applicarsi ancora con qualche frutto alla Riforma del popolo Cristiano, le di cui colpe sono sempre

il motivo delle straordinarie tribolazioni. Nè egli è difficile dopo questo primo passo il trovare un piano di Riforma ecclesiastica, e laicale, dappoichè ne abbiamo non pochi, e tutti proficui, che ci sono stati lasciati dai nostri maggiori quasi in eredità. Anzi egli è tanto più facile di quello, che lo fosse ai nostri maggiori, quanto che l' ecumenico Concilio di Trento ne ha stabiliti i fondamenti, nè si troverà certamente in esso cosa alcuna, che debba dettrarsi, e poche, che si possano aggiungervi per un Piano universale, che deve da tutti essere abbracciato, e nel quale perciò la moltiplicazion delle leggi genera piuttosto inciampo, che facilità all' osservanza. E certamente se si volessero ripigliar di bel nuovo tutti i punti di Riforma, che dai Prelati, dai Principi, e dalle Nazioni furono proposti prima del Tridentino Concilio, e nelle sue sessioni, e quelli, che si affacciarono ai Concilii di Costanza e di Basilea, e che si trovano per disteso negli Annali di Odorico Rainaldi, nelle recenziori edizioni de' Concilii, e nella Istoria del Concilio di Trento scritta dal Cardinal Pallavicini, chi ha scorso questi volumi anche solo alla sfuggita, si avvedrà subito, che l' appigliarsi a questo metodo sarebbe lo stesso, che gittarsi a nuoto in un vasto oceano senza poter fissare giammai un lido sicuro di terra ferma, a cui dirigersi. Tutti i piani, le istanze, le riflessioni, e consultazioni anteriori al Tridentino Concilio si versarono dirò così in

seno al sacro Consesso di quei dottissimi Padri, i quali ne fecero un lungo ed accurato esame, e diretti dal divino Spirito procedettero alla dichiarazione di quelle Riforme, che erano necessarie, utili, praticabili, e che la Chiesa ha dipoi avuto, ed avrà sempre sotto l' occhio sino alla fine de' secoli. Egli è dunque più conducente allo scopo proposto l' esigere diligentemente l' osservanza dei Tridentini Decreti, che il moltiplicarne il numero con nuove addizioni.

E' ben vero, che il Concilio di Trento non istabilì, come abbiam osservato, che i principali fondamenti d' una perfetta Riforma, e che in riguardo alla esecuzione, ed alla applicazion pratica, specialmente nei punti subalterni e minuti di disciplina, i quali su que' fondamenti si posano, e insieme gli riparano dall' essere smossi, ed offesi, può nascere gran variazione nelle diverse provincie e diocesi, da cui insensibilmente viene dapoi lo disciplina a risentirne anche nella sostanza. Ma questo Supplemento, che certamente sembra necessario, è stato già donato alla Chiesa dal Santo Cardinal Boromeo nella copiosa Raccolta dei Concilii Provinciali di Milano distribuita in due Volumi, e nella quale sono anche registrati molti Editti e Decreti di quell' immortal Porporato. Chiunque si ponga a leggere, ed a considerare questa insigne Raccolta, troverà poche cose da desiderare, pochissime da cangiarsi; ed egli sarebbe

certo d' una somma utilità l' aver pronto un Piano quasi adequato di Riformazione, la quale altrimenti potrebbe essere molto a lungo desiderata ed aspettata, ma senza effetto. E' da riflettersi eziandio, che i suddetti Concilj di Milano cominciarono a celebrarsi poco dopo la fine del Tridentino, vale a dire quando era ancora recente la memoria delle discussioni in esso tenute, e dello spirito di quel venerabil Consesso. Nè perciò sarebbe da trascurarsi la collazione di altri simili Concilii, che si tennero a quell'epoca per l'esecuzione del Tridentino; e giovar potrebbero ancora le particolari Memorie per la Riforma dell' ecclesiastica universale o particolar disciplina presentate a Paolo III., ed a Clemente VIII., e scritte di lor commissione; l' una dai Cardinali Contarini, Carafa, Polo, e Sadoleto con altri insigni Prelati l' anno 1538., e che vien riportata da Natale Alessandro al Secolo decimo sesto (*cap.* 1. *art.* 16. §. 3. *e seg.*), anteriore di poco tempo alla convocazione del Tridentino; l' altra dal Cardinal Bellarmino, e trovasi inserita nel fine della Vita di questo Cardinale scritta dal Padre Daniello Bartoli, ed impressa nuovamente in Napoli l' anno 1739. L' esempio particolare di una Provincia, o Metropoli, che coll' approvazione della Santa Sede intraprendesse a praticare le disposizioni dei Concilii di Milano potrebbe assai giovare alla universal riforma, la quale altrimenti sarebbe troppo malagevole, e tarda, se de-

cretar si dovesse da un generale Concilio.

Io ho accennato questo metodo sin dalla prima edizione di quest'Opera nell' Opuscolo degli *Abusi nella Chiesa*; nè però ho mai preteso, come neppur ora pretendo di usurpare un magistero incompetente al mio grado, e alle mie cognizioni. Sarebbe questa una intollerabile temerità, parto ordinario della superbia insieme, e della ignoranza, giacchè l'uomo mediocremente istruito dee conoscere, che una teoria speculativa non è sempre riducibile alla pratica, e che chi si trova in un punto della circonferenza non iscuopre con distinzione i raggi del circolo, come per altro gli vede quegli, il quale è collocato nel centro, in cui vanno tutti i raggi ad unirsi, e a terminare in un punto. Ma egli non è per altro superfluo il recar pietre alla fabbrica di un signorile edifizio, dalle quali poi l'artefice sceglie quelle, che giudica al suo lavoro più opportune. Ripigliando pertanto il mio principale argomento conchiudo. Cessate finalmente di meravigliarvi, o di scandalezzarvi delle Tribolazioni della Chiesa. Questa meraviglia e questo scandalo non suol esser effetto, che della debolezza dell' animo, dell' attacco ai proprii commodi, o della mancanza d'istruzione. Ammirate piuttosto la provvidenza, e la sapienza di quel Dio, che la governa, e che purgandola nel fuoco delle tribolazioni la fa poi di là uscire non solo illesa, ma più splendida, e più robusta a gloria sua, e a confusione de' suoi nemici.



DEGLI OBBLIGHI
DI UN PASTORE
NELLE TRIBOLAZIONI DELLA CHIESA.



OPUSCOLO TRIGESIMO SETTIMO.

Che cosa deve far un Vescovo per soddisfare alle sue obbligazioni ? Io tremo nel dover rispondere a questa interrogazione, perchè potrebbe parer a taluno, che io fossi ardito a tal segno di voler prescriver leggi ai Pastori della Chiesa. Nondimeno ho speranza, che troverò scusa appresso tutti quelli, che mi leggeranno, quando vedranno, che io non parlo nè come Autore, nè come Teologo alla Chiesa Cattolica, ma come un semplice raccoglitore dei sentimenti dei Teologi, dei Padri, e dei Concilii. Ma per trattare questo argomento con qualche metodo, convien distinguere nell' esercizio del pa-

storal ministero due tempi diversi; tempo di calma, e tempo di tempesta. Ricerchiamo dunque i doveri d' un piloto nella calma, e conosceremo insieme i suoi doveri nella procella. Mostratemi gli obblighi d' un pastore, che non è circondato dai lupi, ed io vi mostrerò i suoi obblighi, quando i lupi insidiano l' ovile, e la greggia. Quello, che un piloto, e un pastore è tenuto a fare in tempo, che gode la pace coi venti, e colle fiere, è molto più tenuto a farlo, quando entra in battaglia colle fiere, e coi venti. E quello, che un Vescovo deve al suo popolo in tempo di calma, lo deve molto più al suo popolo in tempo di agitazione.

Dunque quali sono i principali doveri di un Vescovo in tempo di pace?

Gesù Cristo ha chiamato se medesimo col nome di Pastore: *Ego sum Pastor bonus* (*Joan.* 10. 11.). Egli medesimo raccomandando a San Pietro tutti i fedeli, lo ha dichiarato Pastor della Chiesa: *Pasce agnos meos . . . . pasce oves meas* (*Joan.* 21. 16. 17.). S. Paolo Apostolo indirizzando il discorso a tutti i Vescovi raccomanda loro, come a Pastori la greggia: *Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (*Act.* 20. 28.). Dunque i doveri di un Vescovo sono quelli di un Pastore, cioè, secondo il Concilio di Trento, di pascere il suo popolo colla divina parola, coll' amministrazione de' Sagramenti (*Concil. Trident. Sess.* 23. *Decr. de reform. c.* 1. *Act.*

Eccles. Mediol. part. 1. orat. S. Carol. in Concil. Provinc. primo Lugdun. 1682. pag. 50.) , e col esempio di tutte le buone opere . *Præcepto divino mandatum est omnibus , quibus animarum cura commissa est , oves suas agnoscere . . . . . verbique divini prædicatione , Sacramentorum administratione , ac bonorum omnium operum exemplo pascere .*

E per cominciare dal primo , il predicare al popolo la divina parola è un obbligo così rigoroso in un Vescovo , che non lo può dispensare , se non un legittimo impedimento , perchè la predicazione (*Concil. Cart.*4. *can.* 20. *Concil. Mogunt. an.* 813. *can.* 25. *Concil. Rhemens.* 2. *c.* 14. *et* 15. *Tolet.* 11. *can.*2. *Trullan. can.*19. 20. *Arelat. an.*813. *can.* 3. *Turonens.* 3. *an.* 813. *can.* 17. *Ticinens. an.* 850. *can.* 5. *Lateran.* 4. *can.* 10. *Avenion. an.* 1209. *can.* 1. *Paris. an.* 1212. *can.* 3. *Balsamon in can.* 58. *Apost. Orat.*5. *Carol. in* 2. *Concil. Provinc. Bellarmin. ad Nepot. controv.* 2.) del Vangelo è il principale ufficio del Pastore . Perciò , allor quando il Vescovo è consecrato , gli consegnano il Vangelo , e gli dicono : *Accipe Evangelium , vade , et prædica populo tibi commisso* . Nè queste sono leggi antiquate , o che possano abolirsi . L' ultimo general Concilio di Trento lo ricorda , e lo ingiunge a tutti i Pastori in questa forma : *Quia* (*Concil. Trident. Sess.* 5. *de refor. cap.* 2.) *vero Christianæ Reipublicæ non minus necessaria est prædicatio Evangelii , quam*

lectio ; et hoc est præcipuum Episcoporum munus ; statuit , et decrevit eadem Sancta Synodus , omnes Episcopos , Archiepiscopos , Primates , et omnes alios Ecclesiarum Prælatos teneri per se ipsos , si legitime impediti non fuerint , ad prædicandum Sanctum Jesu Christi Evangelium . Ripete la stessa cosa alla Sessione vigesima quarta capo quarto ; e senza questo nè pure una lunghissima desuetudine può dispensare i Vescovi da questa legge , la quale , come abbiam veduto coll'autorità dello stesso Concilio , non è legge Ecclesiastica , ma divina : *Præcepto divino mandatum est .*

E in fatti le pecore devono seguir il Pastore , e ascoltar la sua voce , e il Pastore deve chiamarle a nome una per una , e condurle al pascolo : *Oves vocem ejus audiunt , proprias oves vocat nominatim et adducit eas . Et cum proprias oves emiserit , ante eas vadit : et oves illum sequuntur , quia sciunt vocem ejus (Joan. 10. 3. et sequ.) .* Dunque è necessario , che il Vescovo faccia sentire al Popolo la sua voce .

Di più i Vescovi sono i successori degli Apostoli nell'Episcopato , e gli Apostoli hanno predicato per se medesimi il Vangelo per tutta la terra : *In omnem terram exivit sonus eorum , et in fines orbis terræ verba eorum (Psalm. 18.)* . S. Paolo protestava agli Efesii di aver predicato e in pubblico , e per le case : *Vos scitis . . . . quomodo nihil subtraxerim utilium , quominus annuntiarem vobis , et docerem vos publice ,*

et per domos (*Act.* 2. 20.) . Aggiungeva , che questo era un dovere ; e guai , se non avesse predicato . (1. *Cor.* 9. 16.) . *Si Evangelizavero non est mihi gloria , necessitas enim mihi incumbit : væ enim mihi est , si non evangelizavero* (1. *Cor.* 1. 18.) . *Non enim misit me Christus baptizare , sed evangelizare* . Quindi scriveva a Tito : *Tu autem loquere , quæ decent sanam doctrinam* (*Ad Tit.* 2. 1.) ; e a Timoteo : *Prædica verbum , insta opportune , importune : argue , obsecra , increpa in omni patientia , et doctrina* (2. *Timoth.* 4. 2.) .

Che però il Concilio Romano dell' anno 1074. arriva a dire , che niente giova a un Vescovo l' esser virtuoso , se poi non è capace d' istruire il suo popolo (*Concil. Roman. an.* 1074. *cap.* 16.) , e di esortarlo a mantenersi nella sana dottrina . *Oportet Episcopum esse Doctorem : nihil enim prodest ei conscientia virtutum perfrui , nisi et creditum sibi populum posset instruere , et valeat exhortari in doctrina , et eos qui contradicunt redarguere* . E questo è ciò , che scriveva anche S. Girolamo (*lib.* 2. *ep. select.* 2.) a Paolino : *Sancta quippe rusticitas solum sibi prodest : et quantum ædificat ex vitæ merito Ecclesiam Christi , tantum nocet , si destruenti non resistat* .

Troppo sarebbe , se io volessi quì riferire tutti i detti de' Padri , i quali , (*S. Gregor. Reg. Past. p.* 2. *c.* 4. *et in Evang. hom.* 17. *S. Agost. ep.* 59. *S. Leone ep.* 62. *S. Isidor. de Eccles. Offic. l.* 2. *S. Ilar. l.* 8. *de Trinit.*

S.Cæsar.Vit. c. 6. S.Fulbert. Carnot. ep.88. ad Robert. Petrus Blesens. de instit. Episc. S. Thom. 3. p. q. 67. art. 2.) quando hanno parlato de' Vescovi, si sono sempre dichiarati per questo incontrastabile loro dovere. Ma ecco quello, che scriveva S.Bernardo a un semplice Abate, ricordandogli l' obbligo di pascere col pane della divina parola i suoi sudditi, e sciogliendo insieme quelle (*Bern. ep.* 101. *n.* 2.) difficoltà, che dall' umana pigrizia si sogliono produrre. ,, Procura di farti trovare qual servo fedele, e prudente, e di communicare a tuoi fratelli il celeste grano senza invidia, e di distribuirlo senza pigrizia; e non volerti scusar vanamente col dire, che sei uomo nuovo, ed imperito; il che non sò, se tu lo credi veramente, o pure se il fingi. Imperocchè non piace una infruttuosa verecondia, nè deve lodarsi una falsa umiltà. Abbi dunque l' occhio al tuo impiego. Caccia via la vergogna in riflesso del tuo dovere, ed opera da maestro. Sei uomo nuovo, ma sei debitore; e sappi, che allora sei divenuto debitore, quando hai preso questo legame. Forse la novità scuserà appresso il tuo creditore la perdita, che farai del guadagno? Forse il trafficante soffre, che scorrano senza frutto i primi mesi? Ma risponderai, che non sei abile a questo incarico. Come se il tuo buon animo dovessè essere accetto per quello, che non hai, e non piuttosto per quello, che hai. Devi esser pronto a render ragione di quel solo talen-

to, che hai ricevuto, e niente più. Se hai ricevuto molto, molto hai da rendere; se poco, devi fruttificar questo poco. Imperocchè chi non è fedele nel poco, non lo è nè pure nel molto. Dà tutto quello, che hai, perchè dovrai render conto sino all' ultimo denaro; ma certamente quello, che hai, non quel che non hai ,,.

Quì finisce il Santo; ed io discorro così: Se S. Bernardo incaricava sì strettamente ad un Abate di predicare a suoi Monaci, che avrà poi detto a un Pastore di molte migliaja di anime? Così pensava ancora Giuliano Pomerio quando scriveva (*De vit. contempl. l. 1. c. 21.*). *Nec vero se per imperitiam Pontifex excusabit, quasi propterea docere non valeat, quod ei sufficiens, et luculentus sermo non suppetat; quando nulla alia Sacerdotis doctrina debet esse, quam vita; satisque auditores possint proficere, si a Doctoribus suis, quod vident specialiter fieri, hoc sibi etiam simpliciter audiant prædicari: dicente Apostolo: Et si imperitus sermone, sed non lingua..... Non igitur in verborum splendore, sed in operum virtute totam prædicandi fiduciam ponat.*

Ed in fatti chi doveva parere più insufficiente a predicare di un Ambrogio, che di laico all' improvviso fu creato Vescovo, e dai tribunali fu di repente introdotto nel Santuario? Lo rifletteva egli medesimo; e pure non si credeva per questo dispensato dall' obbligo di predicare (*S. Ambr. Offic.*

l. 1. c. 1.). *Factum est, ut prius docere inciperem, quam discere*: e Santo Agostino racconta di averlo sentito (*Confess. l. 6. c. 3.*) egli medesimo a predicare ogni Domenica. Chi potrà dunque scusarsi al tribunale di Dio per non avere dispensata al popolo la sua parola, quando Dio gli rinfaccierà l' esempio di un laico togato, che in un giorno solo è divenuto zelante banditore del suo Vangelo?

Ma se in ogni tempo, e di precetto divino è tenuto un Pastore ad aprire le labbra colle sue pecorelle, molto più sarà tenuto di farlo in tempo di persecuzione. S' egli è obbligato a conservar la fede, quando è rispettata, molto più è obbligato a difenderla quando è assalita. S' egli deve guidar le pecore ai pascoli, quando i pascoli sono sani, molto più deve guardarle, quando sono infetti. Le pecore non conoscono i lupi, conoscono solo il pastore; e se il pastore non parla, andran senza riparo in bocca ai lupi. E se anche le pecore conoscessero il lupo, tuttavia non potrebbero da se difendersi; tocca al pastore o a custodirle nell' ovile, o a farsi innanzi a loro, e a spaventare colla sua voce, e a cacciare il lupo. Non è un pastore, ma un mercenario colui, il quale, quando vede venire il lupo, o fugge, o si nasconde; questo è segno, che le pecore non sono sue; questo è indizio, che a lui non appartengono quelle pecore (*Joan. 10. 12. et sequ.*). *Mercenarius autem, et qui non est pastor, cujus non sunt oves pro-*

priæ , videt lupum venientem , et dimittit oves , et fugit : et lupus rapit , et dispergit oves . Mercenarius autem fugit , quia mercenarius est , et non pertinet ad eum de ovibus .

Ma il Pastore deve alzar la voce anche contro quelli , che non sembrano lupi al di fuori , e che si cuoprono colle lane degli agnelli ? Sì : bisogna avvisar le pecore, che si guardino anche da questi . Così ha fatto il primo Pastore Gesù Cristo Signor Nostro , il quale ha detto espressamente : (*Matth.* 7. 15.) . *Attendite a falsis prophetis , qui veniunt ad vos in vestimentis ovium , intrinsecus autem sunt lupi rapaces .* Anzi più contro questi , che non contro gli altri , quanto è più facile il pericolo di seduzion nelle pecore . Se la pecora non può difendersi dal lupo, fugge almeno da lui , quando lo conosce per tale . Ma da un lupo travestito da agnello la pecora nè si difende , nè fugge . *Episcopi , præsbiteri ,* scriveva Alcuino , (*de Offic. divin. de tons. Cleric.*) *debent annuntiare populis sibi subjectis adventum nequissimi hostis diaboli , ut se prævideant , ne ejus laqueo capiantur.*

Ma dovrà dunque un Pastore espor la vita per la difesa delle sue pecorelle ? Il Mercenario nò : ma il Pastore anche la vita deve perdere per la loro salute . (*Joan.* 10. 11.) Così ha insegnato , e ha praticato Gesù Cristo . *Ego sum Pastor bonus . Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis .* E' vergogna per un Pastore , diceva Giovan-

ni Scolastico (*de Pastor. Offic.*) il temere la morte : *Confusio est Pastori formidare mortem* . Quindi asseriva giustamente Giovanni Fonseca Dottore Spagnuolo nella sua Orazione recitata (*Labbè tom.* 20. *col.* 572.) ai Padri del Concilio di Trento . *Tenetur Pastor , si quando ingruerit persecutionis procella , exemplo sui ducis Christi Crucifixi proprium caput pro ovium salute periculis objicere* . I fasti della Chiesa sono pieni delle gesta di zelanti Pastori , che hanno sostenuta la morte in difesa della fede , ed essi sono grandi nel Cielo , non per aver fatta un' opera di libera elezione , ma per aver compito intrepidamente al debito loro .

Fu ricercato San Pietro Damiani da Enrico Arcivescovo di Ravenna , qual fosse il suo sentimento sù l' Antipapa Cadolao , e insieme fu avvertito , che mandasse la sua risposta secretamente per non esporsi a qualche affronto . Che cosa rispose il Santo ? Rispose circa il primo punto , ch' egli giudicava Cadolao un simoniaco , e perciò indegno del Pontificato . E intorno al secondo punto ecco le sue parole : (*Petri Damian. l. 3. ep. 4. edit. Bassan.* 1783. *tom.* 1. *col.* 91.) . *Quod autem scripsistis , ut mitterem vobis litteras taciturnitate signatas , quasi paterno mihi consulentes affectu , ne adversa fortassis incurrerem , si sensa cordis cum libertate proferrem ; absit a me , ut in tali negotio dura prorsus , et aspera perpeti subterfugiam , et negligendo tam ingenuæ matris incestum , sub umbra dege-*

ner filius delitescam . Immo peto , ut epistola hæc in publicum veniat , et sic per vos , quid super hoc totius mundi periculo sentiendum sit , omnibus innotes at .

Ma se non si spera di placar la fame dei lupi , nè di ritirar le pecore dal pascolo dovrà tanto , e tanto il Pastore alzar la voce autorevole , ed esporsi forse a un insulto ? Il Pastore sì : il Mercenario nò ; perchè il mercenario non cerca che il suo vantaggio , e il pastore non bada , che al suo dovere . Dio,che consegnò quella greggia al pastore , non gli domanderà conto della vita delle pecore , ma gli chiederà conto della sua vigilanza . La vita delle pecore non dipende totalmente dal pastore ; dal pastore dipende il vegliare , perchè non si perdano . (*Ezech.* 3. 17.) ,, Io ti ho messo ,, disse Iddio ad Ezechiele , io ti ho messo per guardia della casa d' Israele ; ed ascolterai le parole , che escono dalle mie labra , e le promulgherai ad essi in mio nome . Se qnando io dico all' empio , tu morirai : non lo farai sapere a lui , e non parlerai , affinchè rivolga i passi dall' empio sentiero , e non muoja ; colui se ne morrà nel suo peccato , ma io domanderò conto alle tue mani del suo sangue . Che se tu l' annunzierai all' empio , ed egli non si ritirerà dal suo peccato , e dall' iniquo sentiero ; egli senza dubbio morirà nella sua iniquità , ma tu avrai messa in salvo l' anima tua ,, . Ecco il primo dovere di un Pastore , cioè di sgridar gli empj , che cercano di divorare la greggia , benchè non

speri , che costoro cangino le vie , e i pensieri d' iniquità .

Segue adesso l' altro dovere di un Pastore , cioè di ammonire i giusti , perchè non si lascino depravar dagli empj (*Ibi 20. et sequ.*) „ Che se un giusto abbandonerà le vie della giustizia , e diverrà iniquo : metterò un inciampo dinanzi a lui , egli morirà , perchè tu non l' hai avvertito : morirà nel suo peccato , e non resterà più memoria dell' opere buone , ch' egli fece : ma del suo sangue io domanderò conto alle tue mani . Ma se tu avviserai il giusto , perchè non pecchi , ed egli in fatti non peccherà : conserverà la sua vita , perchè tu l' ammonisti , e tu avrai messa in salvo l' anima tua „ .

Non son forse queste espressioni , e questi sentimenti a sufficienza terribili per l' anima di un Pastore ? Ma se queste non bastano (*Vedi le Constit. Apost. l. 2. c. 20.*) eccone delle altre . (*Ezech. 34. 2. et sequ.*) „ Guai , dice il Signore Iddio ai Pastori d'Israele , che pascevano se medesimi : non son forse le greggie , che devon esser pasciute dai Pastori ? Voi mangiavate del latte , e vestivate delle lane , e uccidevate le più pingui agnelle : ma non pascevate la mia greggia . Non rinvigoriste le deboli , non risanaste le inferme , non fasciaste le lor ferite , e non riconduceste le smarrite , e non cercaste conto delle perdute ; ma sovrastaste loro con austerità , e con potere . E le mie pecore andaron disperse per non aver

pastore ; e caddero in bocca a tutte le bestie del campo , e si dispersero .... Ecco dunque , che io stesso domanderò conto ai pastori della mia greggia „ .

Faremo ancora tanto caso di questa scusa: *a che serve il predicare , l' ammonire , il correggere ? in questi tempi non può sperarsi alcun profitto* . Ma dunque non è ancora evidente , che Iddio non cerca dal pastore la guarigion delle pecore , ma la cura della loro infermità . Nè pur da Pietro cercava Gesù Cristo altra cosa , fuorchè il medicar le pecore , non già il guarirle , come diceva il Dottor Pietro Frago ai Padri (*Labbè tom.*20. *col.* 332.) del Concilio di Trento . *Ne Christus quidem aliud a Petro postulavit : non enim a' Pastore sanatio , sed cura , et sollicitudo exigitur* . E Pietro Blesense al Vescovo d' Orleans , esortandolo a difendere l' Immunità dinanzi al Principe (*ep.* 112.) *Ab exortatione* , gli scrive , *quæso non cesses , licet ille suorum consilio assessorum se obduret* . Non scriveva San Paolo a Timoteo , che aspettasse il frutto delle sue prediche , ma bensì che predicasse in tutte le guise . (2. *Timoth.* 4. 2.) *Prædica verbum , insta opportune , importune ; argue , obsecra , increpa in omni patientia , et doctrina* . Che ottenne Gesù Cristo dagli Ebrei , che lo perseguitavano , colle sue prediche ? Ottenne la morte sopra un patibolo , e questa fu la sua gloria più bella , e la sua maggior soddisfazione .

Bisogna leggere ciò , che scriveva S. Ber-

nardo a Papa Eugenio intorno all' obbligo di predicare anche ai ribelli della fede, e ai trasgressori della legge. Voi dite, scriveva (*de Consid. lib.* 4. *c.* 4. *num.* 8.) il Santo Dottore, voi dite, che non siete punto migliore dei vostri Padri, i quali non furono ascoltati, ma anzi piuttosto derisi da un popolo iniquo. Ma appunto per questo voi dovete maggiormente insistere per vedere, se mai diano orecchio, e si calmino, insister dovete anche con quelli, che vi resistono. Potrebbe darsi, che queste mie parole vi sembrassero troppo avvanzate: E che son forse (2. *Tim.* 4. 2.) mie quelle parole: *Insta opportune, importune?* All' Apostolo, e non a me dovete dar la taccia d' indiscreto, se avete tanto coraggio. A un Profeta si comanda. (*Isai.* 58. 1.) *Clama, ne cesses*. E con chi? se non se cogli scellerati, e coi peccatori? *Annuntia populo meo scelera eorum, et domui Jacob peccata eorum*. Avvertite saggiamente, che s' indicano insieme e gli scellerati, e il popolo di Dio. Dovete far l' istesso concetto dei vostri Sudditi. Quantunque siano scellerati, ed iniqui, guardatevi da quel rimprovero del Signore: (*Matth.* 25. 45.) *Quod uni ex minimis meis non fecisti, nec mihi fecisti*. Confesso, che codesto popolo sino ad ora ha mostrato una cervice dura, e un cuore indomito; ma non vedo poi, come possiate saper di certo, che sia un popolo affatto indomabile. Può succedere quello, che sino ad ora non è accaduto. Se voi dif-

fidate, ricordatevi per altro, che nessuna cosa è impossibile dinanzi a Dio. Se hanno una fronte dura, indurate ancor voi la vostra contra di loro. Nessuna cosa è tanto dura, che non ceda a una più dura di lei. Diceva Iddio al Profeta: (*Ezech.* 3. 8.) *Dedi frontem tuam duriorem frontibus eorum*. Una sola cosa vi può assolvere, cioè se avete operato col vostro popolo in guisa, che possiate dire: *Popule meus, quid tibi debui facere, et non feci?* Se avete operato così, ma senza profitto, ecco che cosa vi resta da fare, e da dire. Uscite fuori da codesta Città de' Caldei, e dite, che v' è bisogno di predicare anche ad altre Città. Credo, che non vi pentirete d' andar esule, cangiando una Città con tutto il mondo. V' è dunque un tempo, in cui può un Pastore lasciar di predicare, e di correggere il suo popolo. Ma quando? non quando teme di non far profitto, ma quando, dice San Bernardo, avendo predicato, sgridato, e resistito a un popolo iniquo, trova di non aver ricavato alcun profitto; *Insiste magis... insiste et resistentibus.... Potest fore, quod nec dum fuit.... Si dura fronte sunt, durato et tu contra tuam..... Unum est, quod te absolvit, si egisti cum populo illo, ut possis dicere: Popule meus, quid tibi debui facere, et non feci?*

Non sono meno spaventosi i sentimenti di S. Pietro Damiani a Nicolò II. Pontefice. Signoreggiava a quei tempi fra i Chierici l' incontinenza, e scriveva il Santo al Sommo

Pontefice (*S. Petri Damian. Opusc.* 18. *Dissert.* 2. *cap.* 8. *tom.* 3. *col.* 409.) ricordandogli il suo dovere di opporsi con tutto lo zelo all' inondazione di questo vizio. *Valde tibi cavendum est, venerabilis Pater, qui quamvis temetipsum præbeas vernantis pudicitiæ candore conspicuum, permittis tamen, ut in Clero tuo, tamquam cruenta illa Jezabel, obtineat luxuria principatum; de qua nimirum Angelo Thiatiræ Esclesiæ dicitur.* (*Apoc.* 2.) *Habeo adversum te pauca: quod permittis mulierem Jezabel, quæ se dicit Prophetam, docere, et seducere servos meos fornicari. Authentica certe est illa sententia, qua dicitur: Facti culpam habet, qui quod potest, negligit emendare. Quid enim profuit Heli* (1. *Reg.* 2.), *quia in luxuriam ipse non corruit, sed fornicantes filios paterna quidem pietate, non autem sacerdotali auctoritate corripuit?* Al qual proposito soggiunge altrove il Santo (*Opusc.* 17. *col.* 379.). *Si ergo Heli propter duos duntaxat filios, quos non ea, qua digni erant, invectione corripit, cum eis simul, et cum tot hominum multitudine periit; qua arbitramur dignos esse sententia, qui in aula Ecclesiastica, et soliis judicantium præsident, et super non ignotis pravorum hominum criminibus tacent? Qui dum dehonestare homines in publico metuunt, ad contumeliam superni Judicis divinæ legis mandata confundunt: et dum perditis hominibus amittendi honoris officium servant, ipsum Ecclesiasticæ di-*

gnitatis Auctorem crudeliter inhonorant. Conformi a questi sentimenti di San Pier Damiani son pure le parole del Concilio di Aquisgrana, an. 816. (*lib.* 1. *cap.* 26. *Labbè tom.* 9. *col.* 434.). *Ille autem, cui dispensatio verbi commissa est, etiam si sancte vivat, et tamen perdite viventes arguere aut erubescat, aut metuat, cum omnibus, qui eo tacente perierunt, perit. Et quid ei proderit non puniri suo, qui puniendus est alieno peccato?* Quindi è, che Papa Agatone nella sua lettera a Tiberio, ed Eraclio Augusti, recitata nell' Azione quarta del terzo Concilio Costantinopolitano, ed Ecumenico l' anno 680. dopo aver esaltata la libertà Apostolica de' suoi predecessori nell' annunciare con infallibile certezza la Fede, soggiunge di se stesso così: (*Labbè tom.* 7. *col.* 662.) . *Vae enim mihi erit, si veritatem Domini mei, quam illi sinceriter prædicarunt, prædicare neglexero. Vae mihi erit, si silentio texero veritatem, quam erogare nummulariis jussus sum, idest Christianum populum imbuere, et docere. Quid in ipsius Christi futuro examine dicam si hic, quod absit, prædicare ejus sermonum veritatem confundor? ..... Quem infidelium saltem non perterreat illa severissima comminatio, qua indignaturum se protestatur, et asserit inquiens* (*Matth.* 10. 33.). *Qui me negaverit coram hominibus, negabo et ego eum coram Patre meo, qui in Cœli est.*

Ecco anche che cosa scriveva Pietro Ble-

sense al Vescovo d' Orleans animandolo a sostenere coraggiosamente l' Immunità Ecclesiastica (*Ep.* 112. *edit. Paris.* 1667. *pag.* 175.) . *Noli æmulari in malignantibus, Episcopis dico, qui Regem tuum blandis adulationibus palpant, canes muti, non valentes latrare. Acceptissima quidem est in Episcopis apud Deum professio veritatis. Animam pro veritate ponere non formides, ut videas dies bonos, quia sanguinem pereuntis Dominus de manu muti Sacerdotis exquiret. Arca siquidem Dei capitur, et populus gladio ruit, dum Sacerdos in filiorum correctione torpescit.* Io ho recato ancora altre testimonianze su questo particolare nell'Opuscolo XXX., che ha per titolo Gregorio VII., e difendono la libertà Apostolica di questo Sommo Pontefice.

E che direm poi, se dalla esecuzione del debito pastorale si temano, e si prevedano alla Chiesa mali maggiori, come sarebbe per esempio una violenta persecuzione, che togliesse l'esercizio del pubblico culto, onde verrebbero i Fedeli a restar privi del pascolo de' Sacramenti e della predicazione, e si troverebbero esposti a perdere facilmente anche la fede. Rispondo, che se la Chiesa dovesse unicamente reggersi secondo l'umana prudenza, questa difficoltà potrebbe avere gran peso. Ma poichè la Chiesa dev' essere secondo le divine ordinazioni governata, avendo Iddio sì chiaramente comandato, che i suoi Pastori non tacciano, questa umana prudenza indurebbe una vera tras-

gressione della legge di Dio, e sarebbe a lui ingiuriosa, quasi che l' infinita sapienza, e provvidenza di Dio non avesse mezzi, onde assicurare la conservazione, e il buon ordine della sua Chiesa. Si potrà, non nego, in qualche caso differire l' ammonizione, e la correzione, aspettando circostanze più favorevoli: ma è assai da temere per i Pastori, che la stessa dilazione non renda poi la piaga immedicabile, e che ciò, che non si è fatto da prima per timore di qualche scandalo, si renda sempre più difficile a farsi in progresso, allor quando la piaga non medicata si sarà dilatata anche alle membra più sane, e avrà distese le sue radici alle parti vitali del corpo. Allora farà duopò d' una cura più assidua, d' un ferro più tagliente, d' una scienza più profonda, di un coraggio più intrepido. Allora l' infermo si contorcerà, ed urlerà sempre più alla vista del medico, e all' apparato della medicina; sinchè atterrito l' uno e l' altro, arrivi finalmente a incancrenire la piaga, e a toglier la vita. Troppo pericolosa è questa umana prudenza, la quale scusarebbe quasi sempre i Pastori dall' obbligo di ammonire, e correggere i delinquenti. Imperocchè quando mai accade, che questi cedano alla verga pastorale senza resistenza?

E' notabile a questo proposito ciò, che leggesi nei Dialoghi di Severo Sulpizio (*l.* 3.) essere accaduto al Vescovo S. Martino. L' Imperator Massimo avea minacciato al Santo, che se egli non avesse communicato con

Itacio, da cui più Vescovi cattolici si erano separati per aver egli procurata la sentenza di morte contro i Priscillanisti, avrebbe mandato i tribuni nella Spagna a togliere e sostanze e vita a questi eretici. Non v' era dubbio, che in questa esecuzione sarebbero stati compresi anche molti cattolici de' più santi. E perchè Martino non avea voluto cedere alle istanze dell' Imperatore, questi avea già diretti i tribuni cogli ordini i più violenti. *Quod ubi Martino compertum est*, dice Severo, *jam noctis tempore, Palatium irrumpit, spondet, si parceretur, se communicaturum, dummodo Tribuni jam in excidium Ecclesiarum ad Hispanias missi retraherentur. Nec mora intercessit; Maximus indulget omnia*. E di fatti Martino communicò coi Vescovi Itaciani nella ordinazion di Felice, *satius æstimans ad horam cedere, quam his non consulere, quorum cervicibus gladius imminebat*. Convien qui riflettere, che alla fine Itacio non era un eretico, onde il communicare cogl' Itaciani non era un approvar qualche errore, ma piuttosto un mostrare di non disapprovare la loro sanguinolenta condotta contro gli eretici contraria allo spirito della Chiesa, la quale ha bensì procurato la deportazione degli eretici ostinati e perniciosi, ma si è sempre astenuta dal domandare contro di loro la pena capitale. Inoltre S. Martino vi aveva acconsentito per breve tempo *ad horam*; e per salvare tanti innocenti, che altrimenti sarebber periti. E

i 2

pure ciò non ostante egli ne provò dipoi un grave rammarico, e n' ebbe quest' avviso da un Angelo: *Merito, Martine, compungeris, sed aliter exire nequisti. Repara virtutem, resume constantiam, ne jam non periculum gloriæ, sed salutis incurreris.* Laonde da quel tempo in poi si guardò il Santo con gran diligenza dal communicare cogl' Itaciani. E nondimeno confessava egli stesso, che dopo un tal fatto avea sentita diminuire in se medesimo la virtù de' miracoli. *Cæterum, cum quosdam ex energumenis tardius quam solebat et gratia minore curaret, subinde nobis cum lacrymis fatebatur, se propter communionis illius malum, cui se vel puncto temporis, necessitate, non spiritu miscuisset, detrimentum sentire virtutis.* Questo fatto può far comprendere, quanto dispiaccia a Dio qualunque azione ed ommission d'un Pastore, la quale dia segno o di approvare, o di non disapprovare abbastanza l' errore, e l' empietà de' malvagi, per il motivo di non irritarli vie più contro la Chiesa, e d' impedire mali maggiori. Se una qualche connivenza fosse in alcuni casi tollerabile, lo sarebbe al più *ad horam* per impedire un imminente disordine, e a patto di ritrattarla subito che fosse possibile, come fece il Santo Vescovo, e nei termini i più ristretti, come praticò questo Santo, il quale communicando una sola volta cogl' Itaciani, *veruntamen summa vi Episcopis nitentibus, ut communionem illam subscriptione firmaret,*

extorqueri non potuit. Il vero è, che Sant' Ambrogio non volle dipoi a nessun patto communicare cogl' Itaciani, sebbene con ciò irritasse sommamente l'animo di Massimo, e mettesse un impedimento ai felici effetti della sua legazione presso quest' Imperatore (*Paulin. in vit. S. Ambros. et Ambros. in epist. ad Valentinian.*).

Se Sant'Ambrogio avesse abbracciata questa falsa opinione, che per impedire maggiori mali si può condiscendere nelle cose, che immediatamente non riguardano il dogma, certamente non si sarebbe opposto con tanta fermezza a Valentiniano, che voleva, che gli consegnasse la Basilica e i sacri vasi per darli dipoi in mano agli Arriani. Avrebbe potuto dire, ch' egli cedeva le cose sacre all' Imperatore, che non apparteneva a lui il cercare ciò, che egli ne avrebbe fatto, che esso non acconsentiva al sacrilego uso, che ne farrebber gli eretici, e che intanto era men male condiscendere agli ordini del Principe, che non esporre resistendo tutti i cattolici alla di lui colera. Poteva aggiungere, che non volendo ubbidire, egli sarebbe stato per lo meno cacciato in esiglio, e che il popolo senza pastore sarebbe poi stato facilmente sedotto dagli eretici; e che perciò non era prudenza il voler contrastare ai comandi risoluti di un Monarca irritato. E pure tale non fu il discorso del Santo Dottore, nè conforme a questi dettami fu la sua risoluzione; ma rispose intrepidamente:

Absit a me , ut tradam Christi hæreditatem . . . . Respondi ego quod Sacerdotis est; quod Imperatoris est , faciat Imperator ; prius est , ut animam mihi , quam fidem auferat . . . . Fugere autem et relinquere Ecclesiam non soleo ; ne quis gravioris pœnæ metu factum interpretetur . Scitis et vos ipsi , quod Imperatoribus soleam deferre , non cedere ; suppliciis me libenter offerre , nec metuere , quæ parantur (Ambr. in Auxent.) . Ma perchè il Santo sostenne coraggiosamente la causa di Dio , che ne seguì ? Ecco che cosa ne dice il Cardinal Baronio nella sua Storia ecclesiastica . *Sed quæ post hæc sunt subsequuta ? admiratione plane digna . Uni Ambrosio pro Ecclesiastica libertate pugnanti populus ac milites , subditi atque principes , terra cælumque , mortales et superi , viventes atque vita functi , et quid insuper ? ipsi denique spiritus adversarii , licet inviti , ei tamen præsto fuere .*

Avete altri dubbj da farmi ? E se i Principi stessi , e le Podestà del secolo vietassero al Pastore di annunziare le verità della Fede , di opporsi agli empj , e di pascere il suo popolo ; in tal caso deve il Pastore ubbidire , e tacere ? Rispondo , che il Pastore in questo caso nè deve accettare il comando , nè deve ubbidire . Un Vescovo non ha la sua missione dal Principe , ma da Dio. Accettando , e ubbidendo a un' ordine di questa sorte , viene implicitamente a riconoscere l' autorità del Principe come supe-

riore a quella di Dio. Mi spiego anche meglio. L'obbligo d'un Vescovo di pascere il suo popolo non solo è precetto Ecclesiastico, ma ancora divino. Dunque non v'è nel mondo autorità nessuna, che possa distruggerlo, o dispensarlo. Solo la Chiesa, come giudice della Fede, può prescrivere ciò, che devesi insegnare, o tacere, per eseguire questo divino precetto. Non tocca all' autorità laica il prescrivere i dogmi da insegnarsi, o da porsi in silenzio. Chi si presta timoroso a un simil comando, viene a riconoscere tacitamente la podestà laica per giudice della Fede. E questa non sarebbe una specie d'apostasìa in un Vescovo?

Avete mai letto nelle Scritture, che Geroboamo, Ozìa, Acabbo, o Giosìa mandassero i Profeti a predicare ad Israele, e a Giuda? *Io vi ho dato per Profeta alle genti*: disse Dio (*Jer.* 1. 5.) a Geremìa. *Udite, o cieli, e tu ascolta, o terra, perchè Dio è quegli, che parla*: diceva (*Isai.* 1. 2.) Isaìa. *Ecco la parola del Signore, che si è fatta sentire ad Osèa*: così si legge nel primo capo (*Ose.* 1. 1.) di questo Profeta, e così si ripete in tutti gli altri. Poterono bene le podestà del secolo perseguitare un Elìa, un Geremìa, e tant' altri profeti; ma questi non tacquero, e la loro persecuzione fu alfine vendicata da Dio.

Avete forse letto nel Vangelo, che Erode mandasse Giovanni Battista a predicare nel deserto? Voi troverete tutto all' opposto, che Giovanni fu mandato da Dio (*Jo-*

an. 1. 6.) . *Fuit homo missus a Deo , cui nomen erat Joannes* . E perchè Giovanni era mandato da Dio , non ebbe timore di protestare ad Erode più volte , che non gli era lecito l' aver la moglie di suo fratello : *Non licet tibi habere uxorem fratris tui* , (*Marc.* 6. 18.) sinchè per la libertà del suo predicare perdette la vita .

Avete voi letto , che Cesare , o Pilato spedissero gli Apostoli a predicare ? Io ho ben letto , che Gesù Cristo gli elesse , e gli spedì senza il rescritto di Augusto per tutta la Giudea (*Matth.* 10. 5. *et sequ.*) . Questi dodici furono mandati da Gesù . *Hos duodecim misit Jesus* . E insieme prescrisse loro quello , che doveano predicare ; fu Gesù, che loro il prescrisse, e non il Re , nè il Governatore della Giudea , nè Cesare . Andate e predicate dicendo , che si è avvicinato il Regno de' Cieli : *Euntes autem prædicate dicentes* : *Quia appropinquavit regnum cælorum* . Sapeva Gesù Cristo , che avrebbero per questo incontrato degli oppositori : vi mando come agnelli in mezzo ai lupi ; *ecce ego mitto vos in medio luporum* . Ma non per questo insegnava loro a tacere , ma bensì a parlare , promettendo ad essi di mettere la parola dello Spirito Santo su le loro labra . *Cum autem tradent vos , nolite cogitare , quomodo , aut quid loquamini : dabitur enim vobis in illa hora , quid loquamini* . *Non enim vos estis qui loquimini , sed Spiritus Patris vestri , qui loquitur in vobis* . In fine dopo la sua risurezzione gli

spedisce a promulgare il suo Vangelo, non più alla sola Giudea, ma a tutta la terra. (*Marc.* 16. 15.) *Et dixit eis: Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ.*

Con questa missione divina gli Apostoli predicarono in ogni luogo senza punto dipendere dalla secolar podestà. (*Marc.* 16. 20.) *Illi autem profecti prædicaverunt ubique.* Quando gli Apostoli dopo aver ricevuto lo Spirito Santo salirono (*Act.* 3. 4.) in pulpito ad annunziare la nuova legge, non presero il rescritto del Governatore a questo fine. Dissero e predicarono liberamente secondo l'istinto del divino Spirito: *Prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis.* Se Pilato avesse loro proibito di entrare in alcune quistioni, avrebbero essi dovuto ubbidire a Pilato, o pure allo Spirito Santo, che gl'ispirava diversamente? Ora i Vescovi sono i successori degli Apostoli, e gli eredi della loro ordinaria autorità, e della divina missione. Non possono dunque, e non devono dipendere dalla secolar podestà nella predicazion della Fede. Se fanno diversamente, vengono tacitamente a riconoscere nella podestà temporale un' autorità superiore a quella di Cristo.

Poterono è vero i Sacerdoti, e i Magistrati del Tempio imprigionar per questo gli Apostoli; fecero anche loro divieto di non insegnar più nessun dogma nel nome di Gesù Cristo. (*Act.* 4. 18.) *Et vocantes eos denuntiaverunt, ne omnino loque-*

rentur, *neque docerent in nomine Jesu*. Ma per questo gli Apostoli ubbidirono? Nò: ma Pietro, e Giovanni a nome anche degli altri risposero, che la loro missione era da Dio, e che rimettevano al giudizio altrui, se era lor debito il prestar orecchio piuttosto ad essi, che non a Dio. (*Ibi v.* 19.) *Si justum est in conspectu Dei*, *vos potius audire quam Deum*, *judicate*. *Non enim possumus*, *quæ vidimus*, *et audivimus*, *non loqui*.

Di nuovo sono arrestati gli Apostoli per la libertà del lor predicare; e Iddio per mostrare, che la sua Chiesa non dipende da nessuno, spedisce dal cielo un Angelo, che (*Act.* 5. 19. *et sequ.*) apre le porte della prigione, e gli manda un' altra volta a predicare nel Tempio. Se gli Ebrei avessero avuto diritto d'impedire agli Apostoli il predicare, avrebbe mai Dio approvata con un miracolo la disubbidienza de' suoi predicatori? E che risposero dopo questo gli Apostoli ai Magistrati, i quali gl' interrogarono, perchè avessero trasgrediti i lor comandi? Risposero con coraggio apostolico, che bisognava ubbidire prima a Dio, e poi agli uomini. (*Act.* 4. 19. *et* 5. 29.) *Obedire oportet Deo magis*, *quam hominibus*. I Magistrati gli fanno battere, e intimano loro di nuovo l'istesso divieto: *Ne omnino loquerentur in nomine Jesu*. (*Act.* 5. 40.) E gli Apostoli? (*Ibi v.* 42.) *Omni die non cessabant in templo*, *et circa domos docentes*, *et Evangelizantes Christum Jesum*.

Ecco l' esempio della libertà evangelica necessaria ne' Pastori in tempo di persecuzione, e in ogni tempo. Non è stato il Vangelo pubblicato dal Principe, ma da Dio. Tocca dunque ai Pastori suoi Ministri il divulgarlo come, e quando, e dove lor piace. Anche il Principe è Pecora dell' Ovìle di Gesù Cristo. Non appartiene alle Pecore il regolar la voce del Pastore. Al Pastore appartiene il pascere, il correggere e lo sgridare le Pecore. Ha il Pastore anch' egli a chi render conto della sua predicazione, cioè a quegli, che lo ha mandato. Ma se il Pastore temesse tanto le minaccie di una Pecora, che si lasciasse da lei chiuder la bocca, e non ardisse per rispetto di lei di sgridare i lupi, guai a questo Pastore. Egli sottoporrebbe il comando del suo Padrone a quello di una Pecora. Non ne riporterebbe dunque perciò un' eterna confusione, avendo avvilito in questa guisa l' autorità divina, e il proprio ministero?

Quando Costante Imperatore nell'an. 648. pubblicò il famoso Tipo (*Concil. Lateran. Secret.* 4.), in cui ordinò, che nessuno dei suoi sudditi altercasse, o contendesse contra i Monoteliti, o a lor favore, ubbidì forse la Chiesa a quest' Editto? Noi sappiamo, che il Capo stesso della Chiesa, il santo Papa Teodoro depose subito Paolo Patriarca di Costantinopoli, per essere stato autore a Costante di un tal comando. E pure i Monoteliti non erano stati ancora condannati da un Concilio generale. Ma che dis-

sero poi i Padri del Concilio di Laterano intorno al Tipo di Costante? (*Concil. Later. Secret.* 4.) „ Relectus Typus bonum quidem intentum habere dignoscitur; dissonantem autem virtutem intentui continet. Bonum est namque procul dubio .... cohibere dissensiones, et altercationes pro causa fidei; sed non est utile, et bonum cum malo destruere bonum, id est cum hæreticis orthodoxorum Patrum verba, et dogmata; quoniam hoc potius exurit, non enim mitigat merito controversiarum statum, nullo videlicet patiente denegare cum impietate hæretica venerabile verbum fidei ... Sufficit nobis Patriarchæ voce Serenissimum Principem alloqui ... (*Gen.* 18.). Nullo modo tu facies secundum hoc verbum, ut interficias justum cum impio, et erit justus sicut impius .... Propterea intentum Typi bonum laudamus, sed modum ab intentu dissonantem avertimur: quoniam omnino est inconveniens Catholicæ Ecclesiæ regulæ, in qua utique adversa tantummodo jubentur merito sepeliri silentio „. In fine, che uso fa del Tipo medesimo il Concilio di Laterano? Lo condanna, e vuole, che siano condannati tutti quelli, che non lo condannano (*Concil. Later. an.* 649. *can.* 18.) „ Si quis .... non anathematizat anima, et ore .... scelerosum Typum, qui ex suasione Pauli nuper factus est a Serenissimo Principe Constantio Imperatore contra Catholicam Ecclesiam, utpote cum Sanctis Patribus, et scelerosos hæreticos

ab omni Reprehensione, et Condemnatione injuste liberari definientem, in amputationem catholicæ Ecclesiæ definitionum, seù regulæ . . . . . . hujusmodi condemnatus sit „. E quando poi si volle persuadere a San Massimo Abate di ricevere il Tipo, che metteva la pace dall' una parte, e dall' altra, che fece il Santo Abate? Si gettò in terra, e colle lagrime agli occhi (*Mansi Concil. tom.* 11. *col.* 8.) rispose: *Non debuerat contristari benignus, et pius dominus adversus humilitatem meam; non enim possum contristare Deum tacens, quæ ipse nos loqui, et confiteri præcepit*. Non ho io detto a ragione sin da principio, che la Scrittura, i Padri, i Concilj, e gli esempj de'Santi istruiscono abbastanza un Pastore del suo dovere in tempo di persecuzione?

E che diremo poi, se il Principe istesso errasse nella fede, e nei costumi, e direttamente, o indirettamente perseguitasse la Chiesa, e le sue leggi, e la spogliasse della sua autorità, e de'suoi privilegii? E' forse tenuto un Vescovo ad annunziare anche al Principe la verità, ad ammonirlo, e a correggerlo coll' ecclesiastica verga, se faccia bisogno? Io non credo, che si possa (*Concil. Mediolan. edit. Lugdun. pag.* 66. *col.* 2.) porre in dubbio questo debito del Pastore da chiunque rifletta, che cosa è Chiesa, e che cosa sono Cristiani. La Chiesa è un Ovile; il Vescovo è il Pastore; i Cristiani sono gli Agnelli. Anche il Principe è un Agnello di questa greggia. Da

chi dunque si deve pascere il Principe Cristiano, da chi ammonire, da chi correggere, se non se dai Pastori della Chiesa? Chi dovrà render conto della sua perdita, e della perdita degli altri, a cui il Principe fu d'inciampo, di rovina, e di scandalo, se non colui, che dovea guidarlo al pascolo cogli altri Agnelli?

Ecco che cosa disse Iddio a Geremia, quando lo mandò a predicare, e a profetare sotto il Regno di Giosia Re di Giuda (*Jer.* 1. 18.). *Ego quippe dedi te hodie in civitatem munitum, et in columnam ferream, et in murum æreum, super omnem terram, Regibus Juda, Principibus ejus, et Sacerdotibus, et Populo terræ*. Era uno scandalo pubblico quello, che commetteva Erode col tenere la moglie di suo fratello, e San Giovanni Battista si credeva obbligato (*Marc.* 6. 18.) ad intimargli, che ciò non era lecito: *Non licet*. In fine S. Paolo scrivendo a Timoteo, non gli prescrive soltanto la condotta, che deve tenere col volgo, ma (1. *Timoth.* 6. 17. *et sequ.*) anche il comando, che deve esercitare coi Grandi del Secolo. *Divitibus hujus sæculi præcipe . . . bene agere*.

E' soverchio il provar questo punto (*S. Gregor. Nazianz. orat. ad cives, et Chrysost. l.* 3. *de Sacerd. Ambros. de dignit. Sacerd. c.* 2. *Gregor. Magn. ad Maurit. Bellarm. de offic. Princip. l.* 1. *c.* 5.), che da nessun Cattolico è mai stato messo in dubbio. *Quis enim dubitat*, scriveva San Tommaso Arci-

vescovo di Cantuaria (*ad Episcop. Angliæ Labbè tom. 13. col. 79.*), *Sacerdotes Christi Regum, et Principum, et omnium Fidelium Patres, et Magistros censeri*? Dunque anche i Principi sono tenuti ad ubbidire ai Vescovi nelle cose spirituali, come agnelli ai pastori, come figliuoli ai padri, come discepoli ai maestri; e i Vescovi sono obbligati ad invigilare (*Vid. Lucifer. Calarit. de non parcendo in Deum delinquentibus*), su i Principi, come maestri su i discepoli, come padri su i figliuoli, come pastori su gli agnelli. Dunque sarebbe delitto per un Vescovo il dissimulare i peccati, i sacrilegj, gli errori, e le usurpazioni de' Principi. *Ex Sacris Scripturis*, scriveva il Bellarmino (*respons. ad duos libellos Colon. Agrip. an. 1607. pag. 25.*), *quæ jus divinum positivum complectuntur, Sacerdotes Pastores sunt; Laici quamvis Principes oves; Sacerdotes patres, Laici filii; ac juxta naturæ inductionem, quia jus divinum naturale est, ovis pastori, non illi pastor parere debet; filius itidem patri, non pater filio*.

Volendo il Re Chilperico, a sommossa della Regina Fredegonde, opprimere il Vescovo Pretestato, il puale era stato calunniosamente accusato di lesa maestà, vi si oppose S. Gregorio Turonense; ed ecco iu qual maniera ammonì gli altri Vescovi, i quali non osavano di resistere alla volontà del Re (*Hist. Francor. l. 5. c. 19.*). *Attenti estote sermonibus meis, o sanctissimi Sacerdotes Dei, et præsertim vos, qui fami-*

liariores esse Regi videmini. Adhibete ei Concilium sanctum, atque Sacerdotale, ne excandescens in Ministrum Dei pereat, ac ira ejus et regnum perdat, et gloriam. E perchè essi a queste parole tacevano, vi aggiunse. *Mementote, Domini mei Sacerdotes, verbi Prophetici, quod ait: Si viderit speculator iniquitatem hominis, et non dixerit, reus erit animæ pereuntis. Ergo nolite Silere, sed Prædicate, et ponite ante oculos Regis peccata ejus, ne forte ei aliquid mali contingat, et vos rei sitis pro anima ejus.* Così narra questo fatto lo stesso San Gregorio.

Un altro esempio ci somministra egli ancora della pastoral fermezza. Domandava Chilperico, che suo figlio Meroveo fosse espulso dalla Chiesa, in cui erasi rifugiato; ma non potè ottenere dal Santo, benchè gli minacciasse di far incendiare tutto quel paese, che egli concorresse alla violazione dell' ecclesiastica Immunità (*lib. 5. cap. 14.*). *Chilpericus nuntios ad nos direxit dicens: Eijcite Apostatam illum de Basilica; sint autem aliud totam regionem illam igni succendam. Cumque nos rescripsissemus, impossibile esse, quod temporibus hæreticorum non fuerat, Christianorum temporibus nunc fieri, ipse exercitum commovet, et illuc dirigit.*

Troppo nota è l' ecclesiastica libertà, con cui rispose il Vescovo Osio a Costanzo, il quale volea da lui estoscere la sottoscrizione alla condanna dell'innocente Atanasio(*Apud*

Atanas. epist. ad solit; et apud Mansi Concil. tom. 3. col. 246.). *Desine quæso, et memineris te mortalem esse; reformida diem judicii; serva te in illum diem purum, ne te misceas ecclesiasticis, neque nobis in hoc genere præcipe, sed potius ea a nobis disce. Tibi Deus Imperium commisit; nobis quæ sunt Ecclesiæ concredidit. Et quemadmodum qui tuum Imperium malignis oculis carpit, contradicit ordinationi divinæ: ita et tu cave, ne, quæ sunt Ecclesiæ, ad te trahens, magno crimini obnoxius fias*. Date, *scriptum est*, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo. *Neque enim fas est nobis in terris Imperium tenere: neque tu thymiatatum et sacrorum potestatem habes, imperator. Hæc quidem ob curam tuæ salutis scribo: et de iis, quæ in epistolis scribis, hanc meam sententiam accipe. Ego neque Arianis assideo, neque suffragor, sed eorum hæresin anathemate damno: neque in Athanasium accusationibus subscribo, quem nos et Romana Ecclesia, et universa Synodus innocentem pronunciavit*.

Queste erano le espressioni, che suggeriva ai Vescovi anche negli ultimi tempi l' immortale Benedetto XIV. dove vietava ad essi di riconoscere nella secolar podestà il diritto d' intimare publiche preghiere nelle Chiese, o di prescriverne le formole (*Constit. Quemadmodum preces*. §. 6. *Bullar. tom. 1.*). *Sin autem, quod Nobis persuadere non possumus, laicalis aliqua Potestas usu, vel consuetudine aliqua (quæ abusus*

revera dici debet) *præsumat auctoritatem vestram in hoc minime agnoscere, sed jure suo directe velit publicas preces indicere, immo et pœnam parere renuentibus statuere audeat; loquiminor et Vos, quemadmodum Osius ad Imperatorem loquutus est.*

Converrebbe scorrer tutta la lettera prima dal Santo Pontefice Felice III. diretta ad Acacio, e nella quale egli lo riprende per la sua dissimulazione contro gli eretici, e gl' invasori, e per la sua taciturnità su questo particolare coll' Imperator Zenone. Ecco che cosa fra le altre esso gli scrisse(*Mansi Concil. tom. 7. col. 1028. et sequ.*). *Cur eorum, frater, quærere semitas veteres nunc relinquis? Cur irruentibus in ovile dominicum lupis nulla vigilantia ministerii pastoralis obsistis, sed æquanimiter atque securus commissum gregem aut laniari perspicis, aut necari? Non dicentem recolis Dominum; et animam suam quidem pro ovibus ponere pios pro devotione pastores; mercenarium autem de his curam penitus non habentem, mox ut bestiam forte conspexerit, sine ulla diffugere consideratione testantem? . . . . Diligenter attende, nihil aliud esse, non procurare quæ Christi sunt, nisi se palam profiteri ejus inimicum . . . . . Atque ideo, cum ita sit, moneo, hortor, et suadeo, ut quæ commissa sunt corrigas, et sequentibus studiis de te facias meliora sentire. Negligere quippe, cum possis deturbare perversos, nihil est aliud quam fovere. Non caret scrupulo societatis occultæ, qui*

evidenti facinori desinit obviare . . . . Veruntamen, salvo eo, quod in die judicii talem a nobis Ecclesiam, certum est, qualem a patribus accipimus, exigendam; etiam in hac vita se ad eam non pertinere cognoscat, qui non solum plenitudini ejus noxia conatur inferre, sed etiam qui ea, quæ eidem congruentia sunt, dissimulat providere.

Nè già per questo si credè dispensato il Santo Pontefice dal fare istanza egli stesso presso l'Imperatore per il bene della Chiesa con quella schiettezza e libertà, che richiedeva il suo pastoral magistero, come può vedersi dalla di lui lettera seconda, e nona, nella quale così conchiude (*Mansi ibid. col. 1066.*) . *Et ex hoc quidem de his hominibus conscientiam meam ante tribunal Christi causam dicturus absolvo. Vestræ mentis intererit magis ac magis cogitare, et in rerum præsentium statu sub divina nos examinatione subsistere, ac post hujus vitæ cursum ad divinum consequenter venturos esse judicium.* Imperocchè aveano presenti questi Santi Pontefici la risposta, che dà S. Girolamo a quelli, che negano di parlare, perchè non sono ascoltati. In Ezech. c. 33. *Nec statim respondeamus: quid prodest docere, si nolit auditor facere, quæ docueris? Unusquisque enim ex suo animo atque officio judicatur: Tu si loquutus non fueris: ille, si audire contempserit.*

La Chiesa è stata sempre così gelosa della paterna, e pastorale autorità dei Vesco-

vi, che ha loro espressamente proibito l'umiliare colla podestà temporale non solo la loro giurisdizione, ma persino il loro decoro. Basta leggere per tutti su questo proposito l'ultimo general Concilio di Trento (*Concil. Trid. sess. 25. c. 17. de reform.*), il quale nello stesso tempo ricorda, anzi comanda ai Principi di onorare, e rispettare i Vescovi come lor Padri. Eccone i termini precisi: *Non potest Sancta Synodus non graviter dolere, audiens Episcopos aliquos, sui status oblitos Pontificiam dignitatem non leviter dehonestare, qui cum Regum ministris, Regulis, et Baronibus in Ecclesia, et extra indecenti quadam demissione se gerunt, et veluti inferiores ministri altaris, nimis indigne non solum loco cedunt, sed etiam personaliter illis inserviunt. Quare hæc, et similia detestans Sancta Synodus, sacros canones omnes, Conciliaque generalia, atque alias Apostolicas sanctiones ad dignitatis Episcopalis decorem, et gravitatem pertinentes renovando, præcipit, ut ab hujusmodi in posterum Episcopi se abstineant; mandans eisdem, ut tam in Ecclesia, quam foris suum gradum, et Ordinem præ oculis habentes, ubique se Patres, et Pastores esse meminerint; reliquis vero tam Principibus, quam cæteris omnibus, ut eos paterno honore, ac debita reverentia prosequantur.*

Provati questi doveri d'un Vescovo col suo popolo, e col Capo del popolo istesso, in ogni tempo, e massime in tempo di perse-

cuzione, resta a fare un' altra domanda; cioè in che modo dovrà esercitare il Vescovo questo dover d' istruzione colle sue pecore, coi suoi figliuoli, coi suoi discepoli. Rispondo con una risposta sicura, e con una decisione inapellabile. Il Vescovo dovrà tener quella strada, e quei mezzi, che la Chiesa assistita dallo Spirito Santo, dietro gl'insegnamenti di Gesù Cristo, e de' Padri, ha prescritti al Vescovo istesso. Chi potrà rifiutare l' indirizzo, e l' istruzion della Chiesa sua Madre? Ora io trovo nel Concilio di Trento (*Sess.* 13. *cap.* 1. *de refor.*) disegnata a un Pastore tutta la traccia della sua pastorale condotta in questo particolare. Ricorda dunque il Concilio ai Vescovi primo di procurare di tener lontani i lor sudditi dal mal fare colle esortazioni, e colle ammonizioni: *Elaborent, ut hortando, et monendo ab illicitis deterreant*; e perchè? *ne ubi deliquerint, debitis eos pœnis coercere cogantur*. Secondo: di rimproverarli, e sgridarli con bontà, e con pazienza, giusta l'avviso dell' Apostolo, quando cadono in qualche fallo: *Quos tamen, si quid per humanam fragilitatem peccare contigerit, illa Apostoli est ab eis servanda præceptio, ut illos arguant, obsecrent, increpent in omni bonitate, et patientia: cum sæpe plus erga corrigendos agat benevolentia, quam austeritas; plus exhortatio, quam comminatio; plus charitas, quam potestas*. Terzo: se faccia bisogno di usar la verga, di usarla, ma con mansuetudine,

e con misericordia: *Sin autem ob delicti gravitatem virga opus fuerit; tunc cum mansuetudine rigor, cum misericordia judicium, cum lenitate severitas adhibenda est; ut sine asperitate disciplina populis salutaris, ac necessaria conservetur, et qui correcti fuerint, emendentur; aut si resipiscere noluerint, cæteri salubri in eos animadversionis exemplo a vitiis deterreantur.* Porta il sacro Concilio al nostro proposito l'esempio del Pastore, che alle infermità delle pecore applica da prima alcuni leggieri fomenti; indi se il morbo si aggrava, passa a più pungenti, e gravi rimedj; in fine, se nè pur questi portano alcun profitto, separa dalla greggia le agnelle morbose per salvar dal contagio le altre, che tuttavia son sane: *Cum sit diligentis, et pii simul pastoris officium, morbis ovium levia primum adhibere fomenta; post, ubi morbi gravitas ita postulet, ad acriora, et graviora remedia descendere; sin autem, ne ea quidem proficiant, illis submovendis, cæteras saltem oves contagionis periculo liberare.*

Dove osservo due cose; prima, che all' ammonizione, alla correzione, e anche al castigo vuole la Chiesa, che sempre vada unita la mansuetudine, e la misericordia, di modo che si veda un Padre, un Maestro; un Pastore, che sferza contro sua voglia un figlio, un discepolo, una pecora, unicamente pel desiderio di ridurli sul buon sentiero. Così anche si spiegano le Costituzioni

Apostoliche (*l.* 2. *c.* 15.) : *Misericors cum justitia Dominus noster , bonus , et singulari in homines charitate , reo criminis , ac malefico non dat impunitatem , redeuntem in viam rectam recipit , eique vitam tribuit .* Così pure scriveva Pietro Blesense al Vescovo d' Orleans (*ep.* 112.) *Si Regis Francorum faciem revereris , adhibe tibi de Coepiscopis tuis , qui spiritu Dei aguntur , ut tanta verborum moderatione utaris , ut si fortis est sermo , nihilominus sit suavis : nam et sapientia , quæ attingit a fine usque ad finem fortiter , suaviter universa disponit .* Secondo , che la Chiesa in tutta questa condotta colle pecore inferme , e contagiose , mai e poi mai prescrive al Vescovo il silenzio , perchè senza la parola del Vangelo non si adempie l' obbligazion di un Pastore. Lo spiega in poche parole San Bernardo , scrivendo a (*de Consider. l.* 4. *c.* 3. *n.* 6.) Papa Eugenio : *Evangelizare pascere est . Fac opus Evangelistæ, et Pastoris opus implevisti .* Ma parlando , dirà taluno , specialmente ai grandi del secolo , si corre pericolo di aggravar la persecuzione . E tacendo , rispondo io , non solo si corre pericolo di aggravar la persecuzione , ma la persecuzione certamente si aggrava . Quando i Pastori hanno parlato unendo insieme lo spirito della giustizia a quello della discrezione , si sono veduti alcuni contumaci figliuoli delle tenebre ribellarsi alla luce , e inasprirsi contro la Chiesa. E quando i Pastori hanno taciuto , i lupi fra le tenebre , e il silen-

zio si sono insinuati impunemente nell' Ovile, e hanno divorata la greggia. Se il Pastore si presenta colle armi incontro al lupo, corre rischio egli medesimo di essere assalito, e che il lupo inferocisca forse con più rabbia contro le pecore. Ma se il Pastore al vedere il lupo non si mette in difesa, e la greggia e il Pastore sarà preda inevitabile di quella fiera. Dunque non si deve per un incerto pericolo esporre la greggia a una rovina sicura.

Oltre a che v' è un altro equivoco in questa difficoltà. Quando il Vescovo si oppone con zelo apostolico alla podestà temporale, che perseguita la Chiesa, corron pericolo d' ordinario solo, o quasi solo le sostanze, l' onore, e anche la vita de' fedeli. Ma quando il Vescovo tace in faccia a un Principe persecutore, vanno a perire la fede, la religione, e le anime de' Cristiani. Ora siccome il bene spirituale deve onninamente anteporsi ad ogni ben temporale; così il pericolo delle anime deve per ogni conto fuggirsi assai più, che non il pericolo delle sostanze. e della vita.

Quando al Santo Pontefice Felice si faceva questa obbjezione, affinchè rimettesse Acacio alla comunion della Chiesa; „ Come? rispose il Papa; (*Felicis Pap. III. tractat. Labbè tom. 5. col.* 196.) se si custodisce la fede, e la cattolica comunione, corre pericolo la religione. E poi se resta violata la fede, e la cattolica comunione, si dirà, che la religione è in salvo? Dio non

voglia, che questa proposizione esca dalle labbra di un cattolico. Se si conserva la fede, e la comunión cattolica, voi direte, che si diminuisce la dignità della Sede Apostolica? E poi se si offende la fede, e la cattolica comunione, direte, che si è conservato il decoro dell' Apostolica Sede? Dio non voglia, che questa proposizione si proferisca da un Cattolico. Se si conserva la fede, e la cattolica comunione, direte, che si offende l'Imperatore? e violandole, forse l'Imperatore non si offende? Dio ci guardi, che l'Imperatore, o un qualche cattolico parli così. Sarebbe l'istesso, che dire, che bisogna offender la fede per non offendere l'Imperatore. Ma noi amiamo tanto l'Imperatore, che vogliamo, che egli faccia quanto è necessario per la sua salute, per l'anima sua, e per la sua coscienza ,,.

Anche più forti sono a questo proposito i sentimenti, che scriveva il martire S. Cipriano al Santo Papa Cornelio, intorno agli eretici Fortunato, Felicissimo, e a loro seguaci, che per via di minaccie volevano ritornare alla Chiesa, ed esser trattati come cattolici (*S. Cypr. ep.* 55.) : ,, Io abbraccio, egli scrive, prontamente e con tutto l'amore quelli, che penitenti ritornano, confessando il lor peccato con umile, e semplice soddisfazione. Ma se alcuni pensano di poter ritornare al seno della Chiesa, non colle preghiere, ma colle minaccie, e credono di aprirsi la strada non col pianto, e colla penitenza, ma col farci

timore, sieno pur certi, che per loro è serrata la Chiesa di Dio, e che il Campo di Gesù Cristo forte, munito, e invincibile per la protezione di Dio non può esser vinto dalle minaccie. Un Sacerdote di Dio, che sta attaccato al Vangelo, e che osserva i precetti di Cristo, può essere ucciso, ma non può esser vinto . . . . Imperocchè, se alcuni pochi temerarj, e scellerati lasciano le celesti, e salutari strade del Signore, e non facendo il bene sono abbandonati dallo Spirito Santo; non per questo anche noi dobbiamo dimenticarci delle divine tradizioni, e far più conto della scelleraggine di alcuni furibondi, che non del giudizio dei Sacerdoti; nè dobbiam credere, che abbia più forza per combatterci la umana podestà di quello, che ne abbia per difenderci la divina protezione. O pure si deve forse sacrificare la dignità della Chiesa Cattolica, l'incorrotta gravità del popolo fedele alla Chiesa, e la Sacerdotale autorità, perchè possano giudicare della condotta della Chiesa uomini posti fuori della Chiesa, e gli eretici dei Cristiani, gl' infermi dei forti, i feriti dei sani, i caduti dei fedeli, i rei del giudice, i sacrilegi del Sacerdote? Che cosa manca in questo caso, se non che la Chiesa ceda il posto al Campidoglio, e che partendo i Sacerdoti, e portando seco l'Altare del Signore, passino nel sacro, e venerabil consesso del nostro Clero i simulacri, e gl' Idoli coi loro altari „?

„ Se domandano pace, depongan le ar-

mi . E se vogliono dar soddisfazione , perchè minacciano ? Ma se vogliono minacciare , sappiano , che i Sacerdoti di Dio non hanno timore di loro . Imperocchè nè men l' Anticristo , quando verrà , potrà entrare colle sue minaccie nella Chiesa , nè si cederà alle sue armi , ed alla sua violenza , perchè protesterà di voler uccidere , chi gli farà resistenza . Ci fanno gli eretici prender le armi , quando credono di spaventarci colle loro minaccie ; nè ci abbattono in tempo di pace , ma vie più ci muovono , e ci accendono , mentre presentano ai loro fratelli una pace peggiore della persecuzione . . . . Preghiamo , e supplichiamo quel Dio , ch' essi non cessano di provocare , e d' inasprire , affinchè i lor cuori si facciano mansueti . . . . Che se vorranno persistere nel lor furore , e perseverare crudelmente in queste parricidiali insidie , e minaccie , non v' è tra Sacerdoti di Dio alcuno sì debole , nè alcuno sì prostrato , e abbattuto , nè alcuno così imbecille , ed invalido per umana miseria , il quale non si alzi per ajuto sovrano contro i nemici , e gl' impugnatori di Dio , e la di cui umiltà , e debolezza non prenda coraggio dal vigore , e dalla fortezza donatagli dal Signore . A noi niente importa l' essere uccisi da uno o da un altro , in questo o in quel tempo , sapendo , che da Dio riceveremo il premio della nostra morte „ . Io confesso , che nel trascrivere questi gloriosi sentimenti di S. Cipriano vò domandando a me stesso : perchè non potrebbe un

Vescovo in tempo di persecuzione opporre queste medesime parola alla Podestà persecutrice? Chi avria coraggio di rimproverarlo per aver ricopiato lo squarcio di una lettera di S. Cipriano?

E pure l' umana prudenza non cessa per anche di opporre le sue difficoltà. Se un Vescovo facesse così, gli direbbero forse gli altri: *Come siete dunque voi solo, che vi volete salvare*? Il numero forse maggiore di quelli, che tacciono, cercherebbe di opprimere quelli, che parlano; e si farebbe anche comparire per singolarità, e per superbia lo zelo Pastorale dell' ecclesiastica, e della divina giustizia. Ma in questo caso che cosa bisognerebbe rispondere? Quello, che rispose l' illustre San Massimo ai suoi accusatori, e nemici, i quali volevano, che comunicasse con quelli, che erano stati condannati dalla Chiesa. Come? Gli disser costoro, recandogli l' esempio degli (*Acta S. Maximi tom. 1. Oper. n. 6. Parisiis 1675.*) altri, che ubbidivano all'Imperatore: *Ergo tu solus salvaberis, et omnes perierunt*? „ Non dico questo, rispose San Massimo; e non condanno nessuno. Non condannarono nè pur veruno i tre Fanciulli di Babilonia, i quali non vollero adorar la statua adorata da tutti. Imperocchè non pensavano a ciò, che gli altri facevano, ma pensavano per se stessi a non mancare alla vera religione. Così anche Daniele chiuso nel lago de' leoni non condannò nessuno di quelli, che per ubbidire al decreto di Dario non aveano fat-

ta orazione a Dio : ma fece quello , ch' egli dovea fare , e volle piuttosto morire , che offendere Iddio , e prevaricare contro la stessa legge di natura . Nè pur io (così me ne tenga lontano Iddio) nè pur io ardisco di condannare veruno , nè dico , che io solo mi salverò . Del resto voglio morir piuttosto , che operare contro i dettami della mia coscienza , e cedere all' errore in pregiudizio della fedeltà dovuta a Dio ,, .

Ripigliarono dipoi i Commissarj dell' Imperatore : Almeno (*ibid. num.* 8. *et* 9.) non date questo disgusto all'Imperatore , il quale ha fatto il Tipo solo per la pace , e non per altra causa . E allora il Santo gettandosi col volto a terra , e bagnando il pavimento di lagrime , non doveva , rispose , disgustarsi il benigno , e pio Imperatore coll' umil suo servo . Imperocchè io non posso disgustare Iddio , tacendo quello , che egli ci ha comandato di dire , e di professare.

Ma dunque , ripresero coloro , (*ibid. num.* 13.) tu hai detto anatema al Tipo ? Sì l' ho detto; rispose il Santo . Ed essi : Hai detto anatema al Tipo ? In conseguenza hai detto anche anatema all' Imperatore : *Typum anathematizasti*? *Imperatorem anathematizasti* . Rispose il Servo di Dio : io non ho anatematizato l' Imperatore , ma bensì uno scritto alieno dalla Fede della Chiesa : *Ego Imperatorem non anathematizavi* , *sed Chartam alienam ab Ecclesiastica Fide* .

Così rispondevano i Santi alle maligne

accuse del secolo. Anzi non erano essi, che rispondevano, ma lo Spirito Santo per bocca loro (*Matth.* 10. 19.). *Cum autem tradent vos, nolite cogitare, quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini.* E non occorre, che nessuno si scusi col dire: io non sono un santo. Questa condotta dei santi non era una condotta di consiglio, ma di precetto. Essi così rispondevano, perchè non potevano diversamente rispondere, salva la loro coscienza. Imitando de' Santi non si corre nessun pericolo; ma si cammina ben molto all' oscuro, e all' incerto, se si vuol tener dietro a quelli, che non furono Santi. Dio non condannerà nessuno per aver preso in prestito le parole da un San Felice, da un San Massimo, da un San Cipriano. Ma potrà ben rimproverare, chi le avrà prese in prestito dai prudenti figliuoli del secolo. Se un Sant' Anselmo, e un San Tommaso di Cantuaria avessero prestato orecchio alle timide insinuazioni de' lor confratelli, essi non sarebbero Santi; questo è poco: ma io aggiungo, che forse non sarebbero nè pur salvi. Perchè San Tommaso cedette al Re in una sola parola, ne provò subito tal rimorso, che si determinò di scrivere a Roma per l' assoluzione. Questi sono fatti, che dovrebbero far tremare le pietre più forti del Santuario.

Ma intanto io procedo piùoltre. Ho mostrato quello, che deve far colla lingua un Vescovo in ogni circostanza. Passo a cer-

care il debito, e l' uso della sua giurisdizione. Quando il sacro Concilio di Trento afferma, che un Pastore è tenuto ad amministrare al suo gregge i Sacramenti, comprende in queste poche parole i principali officj della giurisdizione di un Vescovo. Ora io cerco, che cosa porta questo debito in tempo di pace, per prender poi norma di ciò, che esige in tempo di persecuzione.

Distinguo due parti nella giurisdizion di un Pastore; cioè quella, ch'egli può, e deve esercitare; e quella, che non deve e non può mai praticare.

Comincio subito dalla prima, e dico così: Il Vescovo amministra i Sacramenti in due modi. Alcuni ne amministra solo da se, cioè la Cresima, e l' Ordine Sacro. Alcuni ne amministra insieme cogli altri, ma però in modo, che gli altri dipendano nell' amministrazion di questi Sacramenti dalla sua autorità.

L' obbligo di conferire da se a tutti la Cresima, e a quelli, che vi sono chiamati, l' Ordine Sacro, genera nel Vescovo un' altra obbligazione, cioè quella della residenza nella sua Diocesi. Non è questo realmente il solo titolo della residenza, ma è per altro il principale. Anche gli altri doveri del Pastore colla sua greggia lo costringono ad invigilare colla sua presenza, ed autorità, affinchè il lupo non divori le pecore senza che egli nè pure il sappia. Per non dipartirci dalla nostra brevità, specialmente in un punto, che non ha mestieri di prova,

eccovi le sanzioni del Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 6. *de reform. cap.* 1.). Dopo aver raccomandato a tutti i Pastori l'adempimento del lor ministero; soggiunge così: *Implere autem illud se nequaquam posse sciant, si greges sibi commissos mercenariorum more deserant; atque ovium suarum, quarum sanguis de eorum est manibus a supremo judice requirendus, custodiæ minime incumbant: cum certissimum sit, non admitti pastoris excusationem, si lupus oves comedit, et pastor nescit*. Passa di poi il Concilio a rinovare gli antichi canoni, e a decretare giuste pene ai Pastori, che non risiedano nella loro Diocesi. Ripete le stesse cose alla Sessione 23. *de reform. cap.* 1., nè questo è un dovere, che possa in verun conto chiamarsi in quistione. Passiamo dunque ad altro.

Al Vescovo spetta per ufficio proprio, e inalienabile l'esaminare, ed approvare quelli, che domandano d'entrare nel Santuario. La ragione è palpabile, ed evidente. Il Pastore è il custode dell'ovile: tocca a lui lo sciegliere i cani da mettervi in guardia. Il Prelato è il Padre di famiglia: tocca a lui il deputare i custodi, e i maestri de' suoi figliuoli. Il Vescovo è il primo nella Casa di Dio: tocca a lui l'eleggere i ministri idonei al divino servigio (*can.* Quando 24. *dist. Concil. Carth.* 3. *c.* 22.). Quindi il Sacro Concilio di Trento inerendo agli antichi Canoni comanda ai Vescovi di esaminare insieme con altre persone eserci-

tate nelle leggi Ecclesiastiche, e da lui scelte a tal fine, tutti quelli, che si accostano a domandare il Sacro Ministero. (*Concil. Trid. Sess. 23. de reform. cap. 7.*) *Sancta Synodus, antiquorum canonum vestigiis inhærendo, decernit, ut, quando Episcopus ordinationem facere disposuerit, omnes, qui ad sacrum ministerium accedere voluerint, feria quarta ante ipsam Ordinationem, vel quando Episcopo videbitur, ad civitatem evocentur, Episcopus autem, Sacerdotibus, et aliis prudentibus viris peritis divinæ legis, ac in Ecclesiasticis sanctionibus exercitatis, sibi adscitis, ordinandorum genus, personam, ætatem, institutionem, mores, doctrinam, et fidem diligenter investiget, et examinet*. E infatti avendo Iddio conferita ai Pastori podestà di creare i Ministri della sua Chiesa, deve anche aver loro conferito i mezzi necessarj a questo fine, cioè l'autorità di esaminarne i costumi, e la fede. Quindi è, che San Paolo a Tito, e non ad altri prescriveva alcune riflessioni da praticarsi nell' elezione de' Sacerdoti (*ad Tit. 1. 2. et seq.*): *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut ea quæ desunt, corrigas, et constituas per civitates Presbyteros, sicut et ego disposui tibi*. E quindi passa ad insegnargli, quali debbano esser le doti dei Ministri, che deve introdurre nel Santuario. Così pure prescrive a Timoteo (*1. ad Timoth. 3. 2. et sequ.*), e non solo per la scelta de' Sacerdoti, ma anche de' Diaconi, e vuole, che da lui sieno prima provati, e

poi passino ad esercitare il lor ministero. *Et hi autem probentur primum : et sic ministrent, nullum crimen habentes*.

Anche i Parrochi da lui dipendono: e spetta ad esso il distribuire il popolo in certe e proprie Parocchie, affinchè ognuno abbia il suo Parroco determinato, a cui ubbidire, e da cui ricevere i Sacramenti. Così comanda (*c. Ecclesias.* 13. *q.* 1. *c. pan. de iis, quæ sunt a prælat. c.* 1. 13. *q.* 1. *cap. plures* 16. *qu.* 1. *cap.* 1. *de paroch. Conc. Tolos. an.* 843. *c.* 7.) il Sacro Concilio di Trento su la scorta delle antiche leggi. (*Sess.* 14. *de reform. c.* 9. *sess.* 21. *c.* 4. *et sess.* 24. *c.* 13.) *Mandat Sancta Synodus Episcopis, pro tutiori animarum eis commissarum salute, ut distincto populo in certas propriasque parochias, unicuique suum perpetuum, peculiaremque Parochum assignent, qui eas cognoscere valeat, et a quo solo licite Sacramenta suscipiant, aut alio utiliori modo, pro ut loci qualitas exegerit, provideant. Idemque in iis civitatibus, ac locis, ubi nullæ sunt parochiales, quam primum fieri curent : non obstantibus quibuscunque privilegiis, et consuetudinibus etiam immemorabilibus*. Aggiungodi più, che al Vescovo stesso spetta l'assegnare e ai Sacerdoti, e ai Parrochi il congruo loro sostentamento, e il regolare le tasse funerali, ed altre simili. Quindi è, che il Sacro Concilio di Trento ha ingiunto ai Vescovi di non promovere (*Sess.* 21. *de reform. c.* 2. *et* 3.) nessuno agli Ordini sa-

cri, se non è bastantemente provveduto a vivere onestamente, e senza disonore del suo carattere. Al Vescovo ha ingiunto di fissare in tutte le Cattedrali, e Collegiate le quotidiane distribuzioni. A lui (*ibid. c.* 5.) pure di unire più Chiese Parocchiali, se divise non possono sussistere per la loro povertà. E il Concilio medesimo alle (*sess.* 25. *de reform. c.* 13.) Cattedrali, e Parocchie ha voluto, che si paghi dai fedeli la tassa, che chiamasi la Quarta funerale. E' facile il dire, che tutto questo si è fatto dal Concilio con intelligenza, e con dipendenza dalla secolar podestà; ma è impossibile il provarlo con argomenti positivi, poichè nelle ordinazioni del Concilio di Trento, e negli antichi canoni su tali materie, non si fa nessuna menzione del consenso dei Laici. Se nei Capitolari dei Franchi, o anche nelle leggi degl' Imperatori si trovano alcune simili ordinazioni, abbiamo anche un'espressa accettazione dei Concilj, da cui concludere, che questi ordini hanno avuto il lor vigore dall' approvazione della Chiesa; e si sono vedute tali sanzioni emanate privativamente dai Concilj, ma non privativamente, e impunemente dai Magistrati, in modo che la Chiesa o non abbia mai reclamato, o pure abbia confessata una vera, e necessaria dipendenza dalle leggi del secolo.

In realtà per qual titolo devono avere i Sacerdoti dai fedeli il lor congruo sostentamento? per essere Ministri di Dio, per occuparsi nella salute delle anime, per il ser-

vigio dell' Altare. Ma la mercede degli operaj della Vigna Spirituale deve assegnarsi dai Ministri del Padron della Vigna, i quali sono i depositarj della volontà del Signore, conoscono l' abilità, le forze, e il lavoro degli operarj, e devono render conto della Vigna medesima. Dunque non ha da farsi l' assegno di questa mercede da uomini non chiamati da Dio alla inspezione della sua Vigna. Se questi tali vorranno intromettersi in un ufficio non loro, non è forse troppo facile, che paghino gli operarj senza discrezione di meriti, e di lavoro? Essi non sanno, e non devono sapere della coltura di una Vigna Spirituale. Come dunque vorranno pagarne con dovuta misura i suoi coltivatori?

Inoltre chi sono questi stipendiati? sono i Ministri di Dio, e della sua Chiesa. Ora domando, qual è in tutto il mondo quella casa privata, che non abbia nè pur diritto di pagare di proprio arbitrio i suoi servi, e i suoi ministri? E quel diritto, che ha ogni casa privata anche tra i barbari, non l' avrà la Casa di Dio in mezzo ai Cristiani?

In fine di dove si trae questa mercede dei Ministri di Dio? Dalle decime, dalle primizie, e dalle oblazioni; e queste sono di Dio medesimo (*Concil. Trident. Sess.* 25. *de reform. c.* 12. *Exod.* 22. *et* 23. *Levit.* 27. *Numer.* 12. *Tob.* 1. *Malach.* 3. *c. decimas* 16. *q.* 1. *c. decimas cum seq.* 16. *q.* 7. *c. parochianos c. ex transmissa. Conc. Matiscon.* 2. *cap.* 5. *Ticin. versi in sacris*); o

pure dai fondi Ecclesiastici ; e questi parimenti appartengono a Dio (*Concil. Trident. Sess. 25. de reform. c. 1. e l' Opuscolo dell' Immunità reale letter. prima*). Dunque da suoi Ministri devono dispensarsi , e non già dagli stranieri . Dunque e per la qualità delle persone , che ricevono lo stipendio ecclesiastico , e per la situazione del campo , dove lavorano , e per la natura dei beni , dai quali ricavasi un tale stipendio , la distribuzione del congruo sostentamento ai Parrochi , e agli altri Sacerdoti dipende privativamente dalla podestà ecclesiastica . Il fare altrimenti sarebbe un invertire , e sconvolgere tutte le idee , e i diritti comuni , e le pratiche universali , e specialmente il buon ordine della Chiesa . Questa confusion di cose non può essere da Dio . Dunque da Dio non può avere avuto la podestà secolare il diritto della distribuzione de' beni ecclesiastici ai Ministri della stessa Chiesa.

In fatti negli Atti Apostolici noi leggiamo , che gli Apostoli eran quelli , che distribuivano le sostanze della Chiesa secondo il bisogno di ciascheduno ; e che essi destinaron di poi (*Act. 4. et 6.*) alcuni Diaconi per questo Ministero . San Paolo ingiungeva a Tito (*ad Tit. 5. 16. et sequ.*) di non dispensare l' entrate ecclesiastiche a quelle vedove , che potevano essere mantenute da lor congiunti , *ut non gravetur Ecclesia* ; e all' opposto voleva , che i Sacerdoti più degni ricevessero un doppio stipendio , Non sarà dunque mai giusto , e lodevole , che la

Chiesa resti priva di quella libertà, che godeva sotto Caligola, e Nerone.

Quindi nel Concilio Lateranense quarto sotto Innocenzo III. anno 1215. cap. 44. si proibisce ai Laici di fare costituzioni, che si chiamano piuttosto distruzioni, e colle quali si alienino, e si vendano i beni ecclesiastici, e si usurpi la giurisdizion della Chiesa, anche su le tasse funerali, o altre simili cose, che sono annesse allo spirituale diritto, e si condannano i contraventori ad essere scomunicati. Così pure nella sessione 10. del Lateranese quinto sotto Leone X. (*Labbè tom. 19. col. 911.*).

Circa l' età, e le disposizioni di quelli, che vogliono essere ammessi nel Santuario, il Concilio di Trento (*Sess. 23. de refor.*) ha saggiamente prescritte ai Vescovi le regole più opportune secondo i sacri canoni. A loro dunque appartiene il riconoscere e le persone, e l' età di quelli, che vogliono dedicarsi al divino servigio. Non può la Secolar podestà impedire a veruno il mettersi fra le mani della Chiesa contro i Decreti della Chiesa medesima. Se si trovano delle leggi Imperiali, che proibiscono ad alcuni occupati nei pubblici impieghi, o nella milizia di entrare nel Santuario, e nel Chiostro; bisogna anche sapere due cose; Primo, che alcune di queste proibizioni erano conformi ai canoni stessi della Chiesa (*Tomassini de Benefic, part. 1. lib. 3. c. 61.*) e perciò lecite anche al Principe Secolare difensore dei canoni. Per esempio il Con-

cilio di Orleans all'anno 511. vieta di ascriversi al Clero a quelli, che non avessero licenza dal Re, o dai Magistrati. Faceva la Chiesa questo divieto appunto per la indennità dell' ordine civile, che per quanto si può deve aversi presente dalle leggi Ecclesiastiche. Secondo, che quando gl' Imperatori promulgarono delle leggi su questo particolare contrarie alla volontà della Chiesa, i Papi, e i Vescovi reclamarono, e non ubbidirono. Maurizio Imperatore, e Carlo Magno fecero leggi, in cui si vietava ai militari di entrare ne' Monasterj. Ma S. Gregorio (*Vit. S. Gregor. per Joan. Diacon. l. 3. c. 15. 16. et S. Gregor. l. 12. ep. 23.*), e gli altri Vescovi vi si opposero, e queste leggi furono distrutte. Basta leggere su tal proposito ciò, che scriveva Incmaro Arcivescovo di Reims a Carlo Calvo Re di Francia; *Julianus, et postea Imperator Mauritius decreverunt, ut ei, qui semel in terrena militia signatus fuerit, nisi aut expleta militia, aut pro debilitate corporis repulsus, in Monasterio recipi, et Christo eum militare non liceat. Quod religiosi Imperatores, et Sanctus Gregorius authoritate Apostolica, et generali Episcoporum consensu, Ecclesiastico vigore, et Reipublicæ Christianæ cohibente religione destruxerunt; velut in ejus epistolis ad Mauritium Imperatorem, et ad plurimos Episcopos directis ostenditur. Quod, et divæ memoriæ Avo vestro Carolo surripuit, sicut majorum traditione, et verbis, et scriptis discimus.*

Et in libro 1. *Capitul. cap.* 112. *demonstratur de liberis hominibus ad servitium Dei sine sua licentia non convertendis. Quod Ecclesia, et Respublica non consentit, quodquè postea correxit, sicut in eodem libro. cap.* 134. *monstratur* (*Spilic. tom.* 2. *pag.* 823.). Così pure Giustiniano volle prefiggere al suddiaconato l'anno vigesimoquinto. Ma il canone Trullano non ostante la legge dell'Imperatore ordinò, che fosse sufficiente l'anno ventesimo. E Leone il sapiente inerendo ai canoni abrogò la (*Novel.* 123. *const.* 16.) Legge di Giustiniano appunto come contraria ai decreti della Chiesa. Che se San Gregorio dopo aver disapprovata la legge di Maurizio, nondimeno la promulgò, bisogna avvertire, che San Gregorio non la credè affatto empia, ma (*l.* 3. *ep* 65.), solo non conforme alla pietà: *quia lex Deo minime concordat*; e che quella legge poteva sostenersi col Concilio Gangrense can. 3., e molto più col canone 4. del Concilio Calcedonese. E nondimeno questa legge fu poi in seguito, come abbiam detto, del tutto abrogata. Niente dunque provano questi fatti contro l'autorità ecclesiastica. Mostrano solo, che la secolar podestà ha tentato talvolta d' invadere i confini del Santuario, ma che poco dopo si è pentita delle sue invasioni.

Per tale autorità il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 25. *de regularib. c.* 18.), ha fulminato l'anatema contro tutti quelli, anche rivestiti di qualunque dignità, i quali

sanctarum virginum vel aliarum mulierum voluntatem vel accipiendi, vel voti emittendi, quoquo modo sine justa causa impedierint. E' certamente non può essere causa giusta quella, che espressamente combatte i decreti della Chiesa, come sarebbe nel nostro caso il motivo dell'età, dopo che l'istesso Concilio di Trento (*Ibid. cap.* 15.) ha fissato l'anno decimo sesto compito, come termine, dopo cui può ciascuno essere ammesso alla religiosa professione.

In fine sarà tenuto il Vescovo ad invigilare su i costumi, e su la fede di tutti i suoi sudditi, perchè per questo appunto si chiama Vescovo. *Episcopus*, dice Alcuino (*de offic. divin. cap. de tons. Cleric.*), *dicitur superitendens supervidens: quia ipse debet supervidere vitam subjectorum suorum, qualiter vivant, qualiter Dei præcepta custodiant*. Al qual proposito si può anche vedere ciò che ne scrive Rabano Mauro (*de Instit. Cleric. lib.* 1. *cap.* 5.), e Sant' Isidoro (*de Eccles. Offic. l.* 2. *cap.* 5.); e Ugone da San Vittore (*Erudit. Theol. lib.* 1. *cap.* 40.). Imperocchè se il Vescovo è ordinato a indirizzare i Cristiani alla vita eterna, non può ommettere la vigilanza su la loro fede, che è il principio della salute.

Veduto adesso ciò, che spetta sempre ai Pastori per l'esercizio della loro giurisdizione, diamo un occhiata a ciò, che a loro non appartiene senza l'intervento della Chiesa universale, o del Romano Pontefice.

Non può per esempio il Vescovo ampliare

i confini della sua diocesi, o lo faccia di propria autorità, o lo faccia per intervento, e per comando della podestà secolare. La ragione è non solo chiara, ma evidente. La giurisdizione di un Vescovo è spirituale; dunque non può essere conferita, nè ampliata dai secolari Magistrati. La giurisdizione di un Vescovo è stata limitata o dalla Chiesa, o dal Capo della Chiesa a un territorio determinato; dunque non può il Vescovo usurparsi alcuna maggior estensione senza l' intervento della podestà ecclesiastica.

Molto meno potrà un Vescovo permettere, che i suoi Chierici frequentino scuole sospette, o studino libri infetti, e condannati dalla Chiesa. Se a tutte le pecore è obbligato il Pastore d' interdire i pascoli nocivi, molto più a quelle, che devono un giorno divenir guide della sua greggia. Non solo la podestà secolare, ma neppur qualunque ecclesiastica podestà può dispensarlo da questo suo dovere, inerente per natura, e per divina instituzione al suo pastorale ufficio. Questo sarebbe un permettere espressamente, e un tacitamente acconsentire, che la sua greggia fosse divorata dai lupi. Che se mai avesse il Pastore nella sua Diocesi alcuno o Maestro in privata scuola, o Lettore in pubblica Università, che insegnasse dottrine eretiche, o sospette, non potrà per verun modo dissimulare con lui, ma dovrà resistere, ed opporsi con tutto il vigore Apostolico. Che sarebbe mai, se un

Pastore vedesse il lupo in mezzo alla greggia, e non alzasse la verga per discacciarlo? Questi sarebbe peggiore di un mercenario, perchè il mercenario vedendo accostarsi il lupo fugge per timore, ma questo tale avrebbe il coraggio di vedersi scannare senza dolore sotto degli occhi tutta la greggia.

Io confesso, che quasi quasi mi ha fatto tremare il leggere negli Atti dei Concilj di Milano quello, che si prescriveva due secoli fa contro il commercio degli Eretici, e l' obbligo, che s' ingiungeva ai Parrochi d' invigilare su la loro condotta in ogni ora, e per così dire in ogni momento: E' da sperarsi (*Concil. Provinc. 5. part. 1. edit. Lugdun. 1682. tom. 1. pag. 167.*) dice il Concilio, che i Principi, e i Magistrati pel loro dovere di difendere la Fede cattolica, e pel loro amore verso la religione, non permetteranno mai, che vengano in questi paesi soggetti al lor dominio soldati di diversa fede da quella della Cattolica Romana Chiesa, nè pure a riposarvi di passaggio; essendo cosa certa, e ben sperimentata, che nessuna cosa offende tanto gravemente Iddio, nè tanto provoca la sua colera, quanto la peste dell' eresia; e inoltre, che non v'è cosa, la quale tanto cooperi alla rovina dei Regni, e delle Provincie, quanto questa spaventosa infezione.

Ma se ciò mai accadesse (il che tenga Iddio lontano) metta il Vescovo tutta la diligenza dell' animo suo, e tutta l' industria del pastorale ufficio, e si adoperi in ogni

maniera, affinchè le pecorelle redente col Sangue di Gesù Cristo, e a lui commesse, non restino in verun modo attaccate da questo contagio.

Primieramente per tanto si porti egli stesso in persona a quei luoghi, nei quali saranno alloggiati questi uomini pestilenti; avvisi con tutto calore, e diligenza il popolo fedele, che non prenda mai norma dai loro costumi; che non dia mente, nè orecchio alle loro parole; che non conversi in nessuna maniera con loro; che non imiti la loro dissolutezza, e la libertà del loro vivere; ma che perseverando con timore, e con tremore nella Fede ortodossa, e nella grazia del Signor nostro Gesù Cristo, si mantenga nell' unità ed obbedienza della santa Romana Cattolica Chiesa, e negli esercizj di Cristiana pietà. Passa indi a prescrivere ai Parrochi, che „ osservino, se è possibile non solo ad ogni ora, ma anche ad ogni momento, ciò, che essi facciano, che cosa si pensi, e si macchini intorno alla Fede: che tengan lontane le insidie di Satana, e per quanto possono impediscano ogni sforzo degli avversarj „. Vuole inoltre il Concilio, che i detti Parrochi informino ogni giorno il Vescovo dello stato delle cose, e che il Vescovo non sia contento di tutte queste diligenze, ma ne studj sempre delle nuove, e mandi in que' luoghi de' zelanti Predicatori per conservare la sua greggia; e che egli (*ibid. p.* 169. *col.* 1.) medesimo invigili di continuo secondo le costituzioni

de' Sommi Pontefici, e specialmente d' Innocenzo III., e di Martino V. per impedire, ed estirpare l' eresia.

Chi non ha da tremare vedendo, che tanto sono mutati i tempi, non essendo per altro mutata la dottrina di Gesù Cristo, e della Chiesa. Oggi tra i cattolici sono mescolati senza necessità non solo gli Eretici, ma persino gl' Increduli; e che diligenza si usa per preservare i sani cattolici da questo veleno? Oggi una buona parte dei libri, che vengono alla luce del mondo dalle tenebre dell' inferno, insegnano espressamente, o tacitamente l' empietà, e la dissolutezza; e a questa grandine infernale, che riparo si oppone? Oggi nelle Cattedre dell' Università Cattoliche siedono impunemente Maestri di proscritta dottrina; e chi alza la voce per farli tacere. Oggi persin quelli, che devono entrare nel Santuario si fanno prima discepoli in questa scuola di Satana, e chi gli respinge? Chi renderà conto di tanta infezion della greggia, e di tante pietre di scandalo, che s' incastrano persin nelle mura del Santuario, e del Tempio? Questa digressione veniva più opportuna, quando parlaremo dipoi della giurisdizione de' Vescovi in tempo di persecuzione; ma non si può aspettar troppo a spremere il proprio dolore su le piaghe esacerbate della Chiesa Cattolica. Torniamo al filo del nostro esame.

Per queste istesse ragioni non può un vero Pastore servirsi di ministri sospetti nell'

esercizio della sua giurisdizione ; e i ministri saranno sospetti , quando gli saranno proposti dai nemici della Chiesa ; molto più se per pubblica fama fossero già notoriamente mal costumati , o poco cattolici . Molto meno potrà assegnar alle Chiese vacanti qualche Parroco di cattiva dottrina , o tollerarlo nell' attual esercizio , s' egli sia tale ; e tale sarà , se si vedrà ; che stringa lega cogli uomini dichiarati contro la Chiesa.

In fine , per accorciare questa materia , non può il Vescovo di propria autorità dispensare da quelli impedimenti , che al Matrimonio appose la Chiesa . Solo la Chiesa stessa , e il di lei Capo , cioè il Vicario di Gesù Cristo in terra, possono dispensare da questi impedimenti , che per comune consenso vi furono apposti . Se un Vescovo intraprendesse un qualche attentato contro i canoni della Chiesa , sarebbe lo stesso, come se un privato volesse disfar le leggi del suo Monarca . Non v' è podestà civile , che possa al Pastore conferire questa autorità negl' impedimenti del Matrimonio . Imperocchè la Chiesa può mettere nuovi impedimenti al Sacramento del Matrimonio, che non solo lo rendano illecito , ma anche invalido . Questo è di fede (*Concil. Trident. Sess.* 24. *can.* 3.) . Ma le leggi si devono dispensare solo da quella legittima podestà, che le ha stabilite . Dunque alla Chiesa tocca il dispensare da que' impedimenti , ch' Ella medesima ha fissati nel Sacramento del Matrimonio . Ogni altra dispensa non solo

è illecita, ma anche invalida. Come dunque potrebbe un Pastore prevalersene per la sua greggia senza delitto?

Ma ormai è tempo di esaminar il debito della giurisdizion d'un Vescovo in tempo di persecuzione. L'esame è facile, e la decisione è certa dopo quello, che abbiam veduto circa il suo pastorale ufficio in tempo di pace. Ciò, che egli è tenuto a fare o ad omettere per istituzione divina, e per indole del suo stesso ministero, è tenuto a farlo, e ad ometterlo in ogni tempo; nè v'è nè pur legge ecclesiastica, che possa dispensarlo da questo dovere; dunque anche in tempo di persecuzione deve un Vescovo esaminare, ed approvare quelli, che vogliono accostarsi al Santuario per non introdurre il contagio tra le pecore, nè mai in qualunque caso, nè per veruna minaccia potrà abilitare al Sacerdozio, alla cura Parocchiale, o all'amministrazione de' Sacramenti persone di depravato costume, o di cattiva fede; Chierici, che abbiano frequentate scuole sospette d'eresia, o appresa la dottrina da libri condannati dalla Chiesa; Parochi, de' quali sappiasi, che tengono massime erronee, sospette, pericolose, e molto più eretiche; Confessori, i quali mostrano in pratica dottrine scandalose, e pregiudizievoli alla salute delle anime. Tutti questi cani traditori deve il Pastore tenerli lontani dalla greggia, o aspettarsi sicuramente d'essere anch'egli condannato di tradimento. Imperocchè se sarà riprovato non solo

chi commette il male, ma anche chi vi acconsente, potendo impedirlo; quanto più incorrerà nell' eterna dannazione chi vi concorre coll' opera sua, e presta le armi in mano ai malfattori? Sarebbe un perder tempo il voler provare più a lungo una verità per se stessa evidente.

Così pure sarà sempre tenuto il Vescovo ad invigilare, che i Fedeli si accostino ai santi Sacramenti almeno una volta all' anno, secondo il precetto della Chiesa. In tempo di persecuzione tanto ne ha maggior obbligo, quanto è maggiore per i Cristiani il bisogno dell' ajuto dei Sacramenti. Questo è così vero, che ai tempi di S. Cipriano, quando la penitenza era molto più rigorosa, tuttavia, avvicinandosi la persecuzione, se ne accorciava ai penitenti la durata, per poterli armare colla Eucaristia alla battaglia della Fede. Lungi pertanto quella scandalosa dottrina, che insegna essere inutile in certi tempi su questo punto la pastoral vigilanza. Quanto più il contagio s'avvicina, tanto più studia il Pastore nuovi mezzi per preservarne la greggia. E se la greggia non ostante le sue diligenze resta sorpresa dall' infezione, il Pastore però avrà liberata l'anima sua. E' incerto, se riusciranno inutili le premure, le grida, e le correzioni del Pastore; ma è certo, che riuscirà dannosa la sua dissimulazione, e il suo silenzio.

Che diremo poi delle leggi Ecclesiastiche? Può un Vescovo in tempo di persecuzione

soffrire in silenzio, che sieno violate dalla podestà secolare! In tempo di persecuzione, rispondo, ordinariamente di nò. Forse può darsi il caso, in cui il Pastore vedendo una trasgression della legge Ecclesiastica, possa dissimularla, o perchè giudichi, che questa disubbidienza fu una leggerezza, e un impeto di passion passaggiera; o perchè creda, che non produrrà scandalo, nè altra perniciosa conseguenza; o perchè tema prudentemente d' inasprire gli animi senza nessun buon effetto. Ma in tempo di persecuzione non si disubbidisce alla Legge Ecclesiastica per fragilità, ma per massima; si mette mano in tutte le leggi della Chiesa, per attaccare nella sua radice la giurisdizione Ecclesiastica; perchè si pensa, e s' insegna, e si vuol far credere, che la Chiesa è una podestà dipendente, che non ha forza coattiva, e che tutte le sue leggi sono subordinate a quelle del Principato. La massima, che fa agire, è quella, che si legge in tanti empj libercoli, che hanno ai nostri tempi infettata tutta l' Europa, e che in sostanza fanno il Principe, secondo i principj di Lutero, Capo della Chiesa. Si aggravano i beni della Chiesa, perchè la Chiesa non gode immunità, e si disprezzano su questo particolare le sue censure, perchè la Chiesa non ebbe autorità di difender con esse i suoi beni. Si rapiscono le sostanze del Clero, perchè il Clero non ha diritto di possedere. Si assegna ai Claustrali, e ai Chierici l' età di consecrarsi a

Dio, perchè la Chiesa non ha facoltà di determinarla da se. Si allargano le autorità ai Vescovi per sottrarli dalla giurisdizione del Vicario di Gesù Cristo; e così andate discorrendo di mille altre innovazioni contro la Chiesa. Dunque questi son fatti appoggiati a una massima scismatica, ed eretica. Dunque dissimulando questi fatti, si viene col silenzio ad autorizzare lo scisma, e l' eresìa. Dunque per ragion dello scandalo contro la fede non può un Vescovo ai nostri tempi dissimular questi fatti.

Nè vi sorprenda, se chiamo eresìa una disubbidienza di massima, e una ribellion di sistema contro le leggi, e l'autorità Ecclesiastica. Così chiamava S. Pier Damiani col nome di Nicolaiti i Chierici (*Opusc. 5. Argum.*) fornicatori; e perchè? Udite il Santo. *Vitium quippe in hæresim vertitur, cum perversi dogmatis assertione firmatur.* Così chiamava lo stesso Santo col nome di eretici quelli, che (*Ibid. Serm.*) tentavano d' involare i privilegj della Romana Sede; e perchè? Ecco, che lo spiega egli medesimo: *Non dubium, quia quisvis cuilibet Ecclesiæ jus suum detrahit, injustitiam facit: qui autem Romanæ Ecclesiæ privilegium ab ipso summo omnium Ecclesiarum Capite traditum auferre conatur, hic proculdubio in hæresim labitur: et cum ille notetur injustus, hic est dicendus hæreticus. Fidem quippe violat, qui adversus illam agit, quæ Mater est Fidei; et illi contumax invenitur, qui eam cunctis Ecclesiis prætulisse cognoscitur.*

Molto meno potrà un Vescovo positivamente concorrere a queste violazioni. Non potrà egli stesso pubblicar leggi contrarie alla giurisdizion Ecclesiastica. Non potrà eseguire ordini, e decreti di simil natura. Non potrà ricevere dai Magistrati, o dal Principe una più ampia giurisdizione. Non potrà dispensare da quelli impedimenti, nè assolvere da quelle censure, che sono riservate al Papa. Non potrà rinunziare all' immunità, nè al possesso dei beni della sua Chiesa. Questo sarebbe un coucorso diretto, e positivo alla trasgression della legge, e un concorso indiretto allo scisma, e all' eresia, che detta, e inspira, ed eseguisce tutte queste violente, e maligne trasgressioni. Ora chi dirà mai, che un Pastore possa per qualunque motivo, o in qualunque più grave circostanza favorire l' eresia, e lo scisma?

Nè le minaccie, nè il timore, nè il falso pretesto di non accrescere i mali della Chiesa può mai lusingare un Pastore a cooperare colla sua autorità, e col suo esempio a ciò, che intrinsecamente è male, cioè allo scandalo, e al pericolo della fede. Sia pur vero, che le leggi violate sono leggi umane. Ma, come avverte il Bellarmino, tutti i Dottori convengono in un punto, (*Risposta a Giovanni Marsilio Napolitano proposizion quinta ed. Rom. 1606. p. 17. e segu.*) cioè, che il timore non iscusa mai dal precetto umano, quando dal non osservare il precetto umano ne segue la trasgressione

del precetto divino, e naturale. Come per esempio il non mangiar carne il Venerdì è comandamento umano; e nondimeno se alcuno fosse costretto dagli eretici a mangiar carne il Venerdì in dispregio della nostra Santa Fede, o in segno, e protesta di essere della Setta Luterana, non potria mangiarla, ancorchè gli fosse minacciata la morte; nè il timore saria giusto, nè scuserebbe in modo alcuno, perchè il dispregio della fede, e la protestazione dell' eresìa è contra il precetto divino, e naturale. E così la Santa Chiesa riceve nel numero de' gloriosi Martiri i sette fanciulli Maccabei con la loro Madre, e con quel venerando vecchio Eleazaro, perchè vollero prima morire con acerbissimi tormenti, che gustare la carne proibita nell' antica legge, sebbene quella era legge positiva, e non naturale. Similmente il precetto, che proibisce il Matrimonio ne' gradi rimoti di consanguinità, ed affinità massime nel terzo, e quarto grado, è precetto umano; e nondimeno non dee, nè può nessuno per qualsivoglia timore indursi a fare il matrimonio, e molto meno a consumarlo con persona congiunta in terzo, o quarto grado senza dispensa; perchè sebbene quell' impedimento è stato introdotto per legge umana, nondimeno rende la persona inabile al matrimonio; e congiungersi con persona inabile per parentela non è matrimonio, ma incesto, il quale è proibito per legge divina naturale. All' istesso modo l' interdetto è cen-

sura di precetto umano, e nondimeno non si può per qualsivoglia timore lasciar di osservarlo, quando chi costringe a non osservar l' interdetto, lo faccia per dispregio della podestà Ecclesiastica, perchè il non dispregiare la podestà Ecclesiastica è precetto divino naturale. Finalmente per non moltiplicare più esempj, non è lecito per qualsivoglia timore disobbedire al precetto umano, se da quella disobbedienza ne segua scandalo, il quale è proibito per legge divina naturale. Ed in questa proposizione così dichiarata siamo d' accordo con i sette Dottori, come si vede dalla loro dichiarazione, e massime nel fine, dove allegano il Soto (*lib.1. de justitia, et jure q. 6. art. 4.*), e Silvestro (*Verbo excommunicatio 5. num. 14.*), i quali dicono, che il timore non è giusto, e non iscusa quando la disobbedienza del precetto umano è con iscandalo, o in pregiudizio della Fede. Sin quì sono parole del Cardinal Bellarmino. Lo stesso è il sentimento del Suarez. (*De Legibus lib.3. cap.28. num.24.*) *Transgredi legem* (Prælati) *ex contemptu ejusdem, quatenus Prælatus est, semper censeo esse peccatum mortale .... Ratio autem est, quia illud est contemnere Potestatem ejus, et quia tunc contemnitur quatenus repræsentat Deum, et vices ejus gerit, et ideo talis contemptus redundat in contemptum Dei*: (Luc. 10.) *Qui vos audit, me audit, et qui vos spernit, me spernit.*

Et cap. 50. num. 7. *Per accidens fieri pos-*

se , ut etiam in eo casu (scilicet periculo mortis) *obligetur homo ad* (*humanam*) *servandam legem , communis etiam est ; talisque necessitas esse censetur , quando violatio legis propter talem metum cederet in contemptum , vel injuriam religionis , aut grave scandalum pusillorum : tunc enim bonum commune , et religionis præferendum est privato etiam propriæ vitæ . Item quia tunc transgredi præceptum humanum esset vel deficere in confessione fidei tempore debito , vel cooperari ad aliquod intrinsece malum . . . . Nec satis erit in hujusmodi casu habere intentionem non contemnendi nec scandalizandi , et exterius agere contra legem ad vitandam mortem . Hoc non est satis , quia tenemur exterius non contemnere , nec contemnentibus consentire , vel cooperari ; et similiter ad vitandum scandalum maxime necessarium esse solet actum externum vitare . Si autem protestatio aliqua externa sufficeret ad tollendum scandalum , tunc cessaret illa necessitas , ut notavit Bonavent. in 4. dist. 33. dub. 8. et latius in tractat. de scandalo .*

Dalla qual dottrina agevolmente si può dedurre la soluzione di molti dubbj , che talvolta occorrono . Può un Vescovo acconsentire , dissimulare , o cooperare alla violazione delle leggi ecclesiastiche per timore di se medesimo , o d' un peggior male alla Chiesa ? In tempo di persecuzione , torno a risponder di nò . Imperocchè è manifesto a tutti i buoni cattolici , che questo spirito di

disubbidienza nasce, come abbiam detto, da ribellione alla Podestà Ecclesiastica, e da disprezzo, o da mancanza di Fede. Dunque l'acconsentire, il dissimulare, il cooperare in questi tempi alla violazione delle leggi ecclesiastiche, è un acconsentire, un dissimulare, un cooperare alla ribellione contro una legittima Podestà instituita da Gesù Cristo, e al disprezzo della Fede, e allo scandalo de' Fedeli, il che è proibito per legge divina, e naturale. E siccome sino nella Dottrina Cristiana s'insegna, che nè pure una sola bugia potrebbe dirsi per impedire la rovina di tutto il Paradiso; così molto meno si può dar mano allo scandalo, e al disprezzo della Fede, e della Podestà Ecclesiastica per impedire la propria rovina, o anche la rovina (che non è possibile) della Chiesa medesima. La ragione di tutto questo è una sola, e breve, e chiara; cioè che in nessun caso, nè per nessun timore di male, nè per nessuna speranza di bene, nè in nessun tempo si può mai fare una cosa qualunque sia intrinsecamente cattiva. Ma il dar mano, o coll'opera, o col silenzio, o coll'accettazione al disprezzo della Fede, e della Chiesa, e allo scandalo dei Fedeli è una cosa intrinsecamente mala. Dunque assolutamente non si può; e non si può da nessuno di qualunque rango, e dignità.

Così in altri tempi (*Fleury Stor. Eccles. an.* 859.) protestarono i Vescovi delle Provincie di Reims, e di Roven a Lodovico Re

di Germania con queste rimarchevoli parole: *Le Chiese, che Dio ci ha confidate, non sono feudi, che il Re abbia diritto di dare, o di togliere, come gli piace. Essi sono beni consecrati a Dio, dei quali niuno può entrare in possesso, senza commettere sacrilegio*. Ma vediamone l' efficaci espressioni nella lettera di questi Vescovi al suddetto Re, che il Labbè riporta all' an. 858. (*tom.* 10. *col.* 95. *et* 96.) *Res, et facultates Ecclesiasticas, quæ sunt vota fidelium, pretia peccatorum, stipendia ancillarum, et Dei Servorum, deprædari, et ab Ecclesiis discindi, nolite sustinere: sed fortiter, ut Rex Christianus, et Ecclesiæ alumnus resistite, atque defendite .... Et sacri Canones Spiritu Sancto dictati eos, qui facultates ecclesiasticas diripiunt, et res ecclesiasticas indebite sibi usurpant, Judæ traditori Christi similes computant... De quibus sacrilegis in Prophetia Psalmi* 82. *prædictum est: Qui dixerunt: Hæreditate possideamus Sanctuarium Dei. Deus meus pone illos, ut rotam, et sicut stipulam ante faciem venti; et sicut ignis, qui comburit sylvam, et sicut flamma comburens montes, ita persequeris illos in tempestate tua, et in ira tua turbabis eos; imple facies eorum ignominia*. Sono anche molto efficaci l'epressioni di Pietro Blesense nella sua lettera già citata (*ep.* 112.) al Vescovo d'Orleans, dove gl' inculca di resistere al Re, se avesse voluto violare l'immunità Ecclesiastica; delitto molto enorme; e perchè? *Si*

enim testimonio Veritatis in ignem æternum mittitur, qui sua pauperibus non dedit: ubi quæso mittendus est, qui bona pauperum, vel Ecclesiæ rapuit, aut fraudavit? Indi soggiunge: *Scio, quod si Rex tuus angariis, parangariis, exactionibus, capitationibus, cæterisque sordidis, et extraordinariis muneribus Ecclesiam decreverit prægravare, quam plures Episcopos hujus rei fautores inveniet.... Sic olim Rege Antioco jura templi, et Sacerdotii pervertente, multi de Israel egressi sunt, quia solius adulationis, aut vani timoris intuitu in consensum illius tyrannidis transierunt. Tu vero, Reverendissime Pater, pro domo Israel ex adverso ascendas, et pro testamento Dei murum inexpugnabilem te opponas. Enorme namque famæ, et animæ discrimen incurres, si hanc injuriam Christi Silentio, aut Neglectu dissimules.* S. Tommaso tratta espressamente questo articolo, cioè se (*2. 2. qu. 43. art. 8. in corp.*) per timore di scandalo debbano dimettersi i Beni temporali; e risolve così: *Contra est, quod Beatus Thomas Cantuariensis repetiit res Ecclesiarum cum scandalo Regis. Respondeo dicendum, quod circa temporalia distinguendum est: Aut enim sunt nostra, aut sunt nobis ad conservandum pro aliis commissa; sicut Bona Ecclesiæ committuntur Prælatis, et Bona communia quibuscumque Reipublicæ rectoribus. Et talium conservatio, sicut et depositorum imminet his, quibus sunt commissa ex necessitate:*

Et ideo non sunt propter scandalum dimittenda; sicut nec alia, quæ sunt de necessitate salutis. Anzi aggiunge il Santo Dottore, che nè meno i proprj beni devono dimettersi per timore di scandalo, quando lo scandalo non nasce da ignoranza, ma da malizia. *Aliquando vero scandalum nascitur ex malitia, quod est scandalum Phariseorum: Et propter eos, qui sic scandala concitant, non sunt temporalia dimittenda: quia hoc et noceret bono communi; (daretur enim malis rapiendi occasio) et noceret ipsis rapientibus; qui retinendo aliena in peccato remanerent. Unde Gregorius in 31. Moral. dicit (cap. 8. circa med.). Quidam, dum temporalia a nobis rapiunt; solummodo sunt tolerandi: quidam vero æquitate servata prohibendi non sola cura, ne nostra subtrahantur, sed ne rapientes non sua semetipsos perdant.*

Ed ecco altre due ragioni, per cui non può un Pastore dissimulare, e molto meno cooperare all'avvilimento, al disprezzo, e all'usurpazione della giurisdizione ecclesiastica. Prima ragione: *Quia hoc noceret bono communi; daretur enim malis rapiendi occasio*; questo modo di operare, e di tacere nuocerebbe al bene commune spirituale, e all' onore di Dio, e della Chiesa, perchè darebbe occasione ai malvagj di sopraffare la Podestà ecclesiastica, vedendo il suo notabil timore. Lo avvertiva anche San Cipriano fin da' suoi tempi scrivendo (*ep.* 55.) a Papa Cornelio. *Si ita res est frater caris-*

sime , ut nequissimorum timeatur audacia , et quod mali jure , atque æquitate non possunt , temeritate , ac desperatione perficiant , actum est de episcopatus vigore , et de Ecclesiæ gubernandæ sublimi , ac divina potestate , nec christiani ultra aut durare , aut esse jam possumus , si ad hoc ventum est , ut perditorum minas , atque insidias pertimescamus . Nam et gentiles , et judæi minantur , et hæretici , atque omnes , quorum pectora , et mentes diabolus obsedit , venenatam rabiem suam quotidie furiosa voce testantur .

Seconda ragione : *Quia hoc noceret ipsis rapientibus , qui retinendo aliena in peccato remanerent ;* questo modo di operare , e di tacere nuocerebbe altresì alle anime degli stessi Magistrati , e dei Principi , che trasgrediscono le leggi ecclesiastiche , e divine ; perchè le pecore erranti vedendo , che il Pastor non le sgrida , o che le accompagna ne' loro errori , comincierebbero a persuadersi d'aver vero diritto contro la podestà Ecclesiastica , e diverrebbero inemendabili , e ostinati nella loro prevaricazione . Dove bisogna riflettere , che il Vescovo non solo a titolo (*La Croix cum omn. doctor. l. 2. de Charit. dub. 4. num. 208. et seq.*) di carità , ma di giustizia deve la correzione fraterna , anzi dirò meglio la paterna correzione anche ai Principi , e ai Magistrati . Dunque dissimulando i loro errori ; o quel che è peggio , secondando le lor trasgressioni , manca d' eseguire un debito di giustizia

colle anime a lui commesse ; debito tanto importante, quanto importa l' eterna loro salute.

Ed è ben da notare, che l' Immunità dei Beni Ecclesiastici, o sia di diritto divino, o sia di diritto umano, è inviolabile dalla Podestà secolare, sotto pena di sacrilegio. Dunque un Vescovo passando in silenzio l' invasione laica dei beni della Chiesa, lascierebbe dormire le sue pecore in un continuo enorme peccato. E' chi dirà mai, che un tal silenzio convenga coll' ufficio pastorale d' un Vescovo?

Vediamo un altro passo di San Tommaso, in cui conferma di nuovo l' accennata dottrina. Parla il Santo Dottore dell' obbligo, che corre ad ogni Cristiano di professare anche esteriormente la fede in certi tempi, e in alcuni luoghi, e ragiona così (2. 2 qu. 3. ar. 2.). *Confiteri fidem non semper, nec in quolibet loco est de necessitate salutis, sed in aliquo loco, et tempore, quando scilicet per omissionem hujus confessionis substraheretur honor debitus Deo, et etiam utilitas proximis impendenda; puta, si aliquis interrogatus de fide taceret, et ex hoc crederetur, vel quod non haberet fidem, vel quod fides non esset vera, vel alii per ejus taciturnitatem averterentur a fide*. V'è dunque obbligo di protestare esternamente la fede, quando per l' ommissione di una tal protesta si toglierebbe l' onor dovuto a Dio, o si mancherebbe alla cura dovuta al prossimo; per esempio quando il silenzio di uno,

che fosse interrogato in materia di fede, facesse credere o che egli non avesse fede, o che la fede non fosse vera; o dasse con ciò occasione agli altri di mancare alla fede. Ora, soggiungo adesso, il silenzio di un Pastore, che vede invasa la Podestà ecclesiastica, che soffre in pace questa usurpazione; peggio, che la seconda, e vi concorre; è un silenzio, e una cooperazione, che fa credere, che nè pur egli vuol esser soggetto alla Podestà ecclesiastica, o che anch' egli dubita dell' esistenza di questa Podestà istituita da Gesù Cristo; e inoltre è un silenzio, e una cooperazione, che fa prevaricare anche gli altri, specialmente i Chierici, e i Parrochi a lui soggetti; e in fine è un silenzio, e una cooperazione, che conferma i Principi, e i Magistrati nelle loro usurpazioni, e nel disprezzo della Podestà Ecclesiastica; usurpazioni, e disprezzo, che attaccan la fede. Dunque un Pastore non può essere sicuro in coscienza, adoperando in questi casi un timoroso silenzio; e molto meno cooperando a un mal sì grande, e sì scandaloso coll' accettare, promulgare, ed eseguire i decreti contrarj alla libertà Ecclesiastica.

Questo si conoscerà sempre meglio coll' esempio de' più Santi Pastori della Chiesa. Si trattava forse di fede ai tempi di S. Tommaso di Cantuaria nell' Inghilterra? Nò, ma bensì di consuetudini contrarie alla libertà, e alla giurisdizione ecclesiastica, che riuscivano d' impedimento, di scanda-

lo, e di disprezzo della Podestà ecclesiastica. Non si voleva, che i Vescovi uscissero dal Regno per andare (*Convent. Clarendon. an.* 1164.) a Roma senza licenza della Corte. Si voleva, che i Chierici si presentassero al tribunale de' Laici anche senza concession della Chiesa. Non si voleva, che alcun Ministro del Re fosse scomunicato senza intelligenza del Principe. Si voleva, che la Curia del Re giudicasse in ultima istanza delle appellazioni de' Chierici. In somma si trattava solo di questi, e d' altri simili articoli oltraggiosi alla Immunità della Chiesa. E pure nè S. Tommaso, nè Papa Alessandro voller mai cedere su questo punto ad Enrico. Quando San Tommaso (*Vit. S. Thom. cap.* 24.) fu chiamato dal Re, prima ch' egli entrasse all' udienza, Bartolomeo Vescovo uscendo dalla stanza d' Enrico si gettò ai piedi del Santo, e gli disse: *Padre mio, abbi pietà di te, e di noi, perchè tutti siamo in pericolo per causa tua. Imperocchè è uscito un editto del Re, che chiunque abbraccierà il tuo partito, sarà riguardato come pubblico nemico, e condannato al taglio della testa.* E Tommaso guardandolo: *fuggi via di quà*, gli rispose, *che non hai cognizione degl' interessi di Dio.* Alessandro Papa ne avea tanta estimazione, che colle lagrime agli occhi disse ai messaggieri del (*Quadrip. vit. S. Thom. l.* 2. *c.* 5.) Santo: *Dominus vester adhuc vivens jam martyrii privilegium sibi*

vindicat; *Il vostro padrone benchè vivo gode il privilegio di martire*.

Anche al Santo si facero le stesse istanze, che sono state adoperate in ogni tempo. Gli domandarono, se voleva promettere l' osservanza di quelle consuetudini, che alla (*S. Thom. l. 2. epist. 27. et 28.*) fine non erano nuove nel Regno, ma praticate dagli stessi antecessori d' Enrico. Con questo si ridonava la pace a lui, e a tutto il Regno. Tommaso rispose, che non avrebbe mai permesso l' osservanza di quelle consuetudini, che apertamente sono contrarie alla legge di Dio, che distruggono i privilegj della Sede Apostolica, e che opprimono la libertà della Chiesa. E bene, soggiunsero, almeno promettete di dissimulare, e di tollerare. Rispose Tommaso: che chi tace confessa: *Taciturnus spiritum prætendit confitentis*; e che voleva piuttosto morir esule, che fare una pace di questa sorte con danno della sua salute, e della Ecclesiastica libertà. *Patris nostri*, disse un' altra volta il Santo (*In Quadrip. cap. 25.*) in faccia a due Re, cioè a quello di Francia, e a quello d' Inghilterra; *Patres nostri passi sunt, quia Christi nomen tacere noluerunt. Et ego, ut hominis gratia resituatur, Christi honorem deberem supprimere? Absit*. Ma che? Non (*ibid. cap. 26.*) molto di poi il Re Ludovico di Francia ebbe a chieder perdono al Santo del cattivo consiglio datogli di cedere ad Enrico: *Rex gemens ait: Vere domine mi pater, tu solus vidisti; nos omnes*

cæci fuimus, qui contra Deum tibi dedimus consilium in tua causa, ad nutum hominis honorem Dei remittentes. Pœniteo, pater, et graviter pæniteo. Ignosce ergo, et ab hac culpa me absolve. Tanto è vero, che Iddio protegge i suoi Ministri fedeli, e coraggiosi contro tutte le podestà della terra; e che vani sono gli spaventi dei figliuoli delle tenebre; perchè *cor Regis in manu Domini, et quocunque voluerit inclinabit illud*. Nè questa resistenza di Tommaso ad Enrico di non voler approvare le consuetudini contrarie all' Ecclesiastica libertà, era capricciosa, e riprensibile. Alessandro III. scrisse di suo pugno ai Vescovi d' Inghilterra proibendo loro di prestare verun giuramento diverso da quello, che tutti i Vescovi sogliono dare al Re, e ordinando ad essi di rivocare qualunque giuramento prestato in danno della libertà della Chiesa (*Alexander Epist. 6. Labbè tom. 13. col. 73.*): „ Præcipiendo mandamus, & in virtute obedientiæ injungimus, quatenus, si illustris Anglorum Rex quidquam a vobis aliquo tempore requisierit, quod contra Ecclesiasticam libertatem existat, hoc ei facere nullatenus attentetis. Nec vos in aliquo, & maxime contra Romanam Ecclesiam obligetis: aut novæ promissionis, seu juramenti formam inducere præsumatis, præter id, quod Episcopi suis Regibus facere consueverunt. Si autem jam dicto Regi super hujusmodi vos in aliquo adstrictos cognoscitis, quod promisistis, nullatenus observetis, sed

hoc potius revocare curetis ; & de promissione illicita Deo studeatis , & Ecclesiæ reconciliari „ .

E perchè forse Enrico si scusava delle ruberie commesse sopra i beni della Chiesa col pretesto di volerne convertire le rendite in limosine , e in usi pii, è notabile ciò, che gli scrisse in tal proposito Papa Alessandro (*Ibid. ep.* 10. *col.* 76.) . *Si autem universa , quæ in usus tuos per hujusmodi angarius de bonis ecclesiasticis convertuntur , in refectionem pauperum , vel aliis pietatis operibus expenderes : obsequium non magis Deo gratum efficeres , quam si altari quolibet discooperto , aliud cooperires : aut si Petrum crucifigeres , ut Paulum a mortis periculo liberares .*

Enrico convocò in seguito i Vescovi del suo Regno per intimar loro un editto , (*S. Thom. l.* 3. *ep.* 65.) in cui vietava d' accettare l' interdetto del Papa . Ma quanto può mai in tutti i Vescovi anche l' esempio , e il coraggio d' un solo ? Quelli , che prima parevano tutti dichiarati contra Tommaso , dopo aver poi ammirata la sua costanza , ricusarono d' intervenire a questa adunanza , e alcuni di loro protestarono in iscritto contra ogni attentato del Principe . Si riconciliò in fine , benchè di mala voglia , il Re col Santo Arcivescovo , senza fare nè pur parola di quelle consuetudini (*S. Thom. l.* 5. *ep.* 43) , per cui erasi sino allora mostrato così ribelle alla Chiesa ; ed è notabile quello , che scrisse allora lo stesso San Tommaso

(*S. Thom. l. 5. ep. 48.*) a Graziano Legato del Papa : *Ecce ut facta est vox nuperrimæ comminationis Apostolicæ in auribus Regis, qua constitit terram ejus subijciendam esse Interdicto , et mandati prævaricatores Episcopos suspendendos , vel excommunicandos , illico ad honorem Dei , et Ecclesiæ..... pacem fecit . Nec dubium , quin infra duos primos exilii nostri annos eam fecisset , si eum ab initio hac via aggressus esset Dominus Papa .*

E' vero , che questa pace fu di corta durata , e che Tommaso ritornò nel Regno per ispargere il sangue generoso sul pavimento della sua Chiesa . Ma la sua morte fu onorata ben presto per tutto il Cristianesimo , e si vide il Re Enrico in abito penitente domandar perdono di questo sangue , che si era per altro versato senza suo comando . Così in fine Dio esalta i suoi servi , e umilia i loro persecutori .

Mi sono alquanto diffuso nell' esempio di questo illustre Atleta della libertà Ecclesiastica . Ma non è egli il solo . Basta scorrere le vite dei santi Pastori , per esempio di Sant' Ambrogio , di Sant' Anselmo , di Sant' Antonino , di S. Carlo Borromeo , e da per tutto si trovano luminosi esempj di giusta resistenza alla invasione dei laici . Ora avrebber essi esposta la loro vita , e la pace della Chiesa per conservare l' immunità , e la giurisdizione Ecclesiastica , se non lo avesser creduto necessario ? O pure la Chiesa ricorderebbe con lode il lor coraggio

apostolico, se nol credesse degno d' imitazione?

Passo al presente all' ultima ricerca, cioè della vita, e dell' esempio necessario e nella pace, e nella persecuzione ad un Vescovo.

Il Concilio di Trento ci somministra in pochi tratti il metodo di vita, e l' esemplarità dovuta da un Pastore in ogni circostanza in faccia al suo gregge; e da questo metodo sarà facile l' argomentare come debba diportarsi, quando vede se stesso, e la sua Chiesa preseguitata, e combattuta (*Concil. Trident. Sess. 25. de reform. cap.* 1.) „ Optandum est (dice il Sacro Concilio), ut ii, qui Episcopale Ministerium suscipiunt, quæ suæ sint partes, agnoscant; ac se non ad propria commoda, non ad divitias, aut luxum: sed ad labores, & sollicitudines pro Dei gloria vocatos esse intelligant. Nec enim dubitandum est, & fideles reliquos ad religionem, innocentiamque facilius inflammandos, si præpositos suos viderint non ea, quæ mundi sunt, sed animarum salutem, ac cœlestem patriam cogitantes. Hæc cum ad restituendam ecclesiasticam disciplinam præcipue esse necessaria Sancta Synodus animadvertat; admonet Episcopos omnes, ut secum ea sæpe meditantes factis etiam ipsis, ac vitæ actionibus, quod est veluti perpetuum quoddam prædicandi genus, se muneri suo conformes ostendant: in primis vero ita mores suos omnes componant, ut reliqui ab eis frugalitatis, modestiæ, con-

tinentiæ, ac, quæ nos tantopere commendat Deo, sanctæ humilitatis exempla petere possint. Quapropter exemplo Patrum nostrorum in Concilio Carthaginensi, non solum jubet, ut Episcopi modesta suppellectili, & mensa, ac frugali victu contenti sint; verum etiam in reliquo vitæ genere, ac tota ejus domo caveant, ne quid appareat, quod a sancto hoc instituto sit alienum; quodque non simplicitatem, Dei zelum, ac vanitatum contemptum præseferat. Omnino vero iis interdicit, ne ex redditibus Ecclesiæ consanguineos, familiaresve suos augere studeant: cum & Apostolorum canones prohibeant, ne res ecclesiasticas, quæ Dei sunt, consanguineis donent, sed, si pauperes sint, iis, ut pauperibus, distribuant, eas autem non distrahant, nec dissipent illorum causa: immo quam maxime potest, eos sancta Synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque carnis affectum, unde multorum malorum in Ecclesia seminarium extat, penitus deponant.

Vuole dunque il Sacro Concilio, ed esige dai Vescovi: la Frugalità, la Modestia, la Continenza, l' Umiltà, non di qualunque genere, ma tale, che tutti gli altri da loro ne possano prender esempio. Vuole, e comanda, che queste belle Virtù traspirino e nella loro Mensa, e nelle loro Suppellettili, e in tutta la loro Famiglia, di modo che da per tutto si veda semplicità, zelo della gloria di Dio, e disprezzo di tutte le vani-

tà mondane. Vuole, e comanda, che le rendite della Chiesa s' impieghino in usi pii, e non mai in accrescere lo stato dei congiunti, avvertendo, che quest' umano affetto è nella Chiesa di Dio un seminario di molti mali. Queste regole generali di vita per tutti i Pastori della Chiesa si possono vedere minutamente ridotte a una legge pratica dai Concilj Provinciali di Milano celebrati sotto l' insigne Pastore di quella Chiesa, dico l' immortale S. Carlo Borromeo. Io ne ho riportato un breve squarcio, nell' Opuscolo intitolato: *Abusi nella Chiesa*: ma ciascuno può da se stesso molto meglio mettersi all' esame di quelle saviissime leggi. Che se alcuno replicasse, che di que' tempi il lusso tra secolari non era così eccessivo, come ai tempi nostri, e che perciò più facilmente potevano moderare lo splendor della lor famiglia anche gli Ecclesiastici; rispondo: primo, che ciò è falso, perchè l' istesso S. Carlo nella sua Istruzione ai Confessori dice espressamente così: *Sono ridotte le pompe di questi tempi nel maggior colmo, che possano essere* (*Act. par. 4. pag. 652. edit. Lugdun. ann.* 1682.). Secondo, perchè quanto è maggiore il lusso nei secolari, tanto dev' essere maggiore la moderazione negli Ecclesiastici, essendo inutile ogni altro mezzo per estirpare il lusso, fino a tanto, che i secolari potranno dire: che gli Ecclesiastici insegnano una cosa, e ne fanno un' altra. Se un arboscello è molto inclinato da una parte, non ba-

sta tirarlo al mezzo per raddrizzarlo, ma bisogna piegarlo violentemente dall'altra, perchè lasciandolo in libertà torni al suo sito, e alla sua dirittura naturale. Altrimenti se uno si contentasse di tirarlo soltanto al mezzo, lasciandolo poi andare, ripiglierebbe subito la sua prima inclinazione. Voglio dire, che quanto è maggiore il lusso ne' laici, tanto dev' essere maggiore la semplicità, e la frugalità degli Ecclesiastici, per riformare col loro esempio il mondo ingannato. Guardate, se siamo lontani, che quella scusa abbia nessuna forza nel caso nostro.

Certo è, che senza distinzione alcuna di tempo, nè di circostanze decide su questo particolare il Cardinal Bellarmino (*ad Nepot. Controv.* 8.) così: *Certum est peccare mortaliter eos Episcopos, qui non sunt contenti frugali mensa, et tenui supellectili, et reliqua non insumunt in reparationem Ecclesiæ, et usum pauperum.* Ed è da notare, che appoggia la sua decisione su l'autorità di (2. 2. *qu.* 185. *art.* 7.) S. Tommaso. Replica non molto di poi spiegando sempre più chiaramente la sua opinione: *Frugalius vivere debent, multoque cum minori pompa, quam divites hujus mundi. Neque conviviorum aut lautities illis est licita, neque alius domesticus apparatus. Nam, ut ait Hieronymus, de altari illis vivere fas est, non luxuriari.*

Passo innanzi adesso, e dico così: Se la frugalità, la modestia, l' umiltà, il disin-

teresse, la semplicità d' un Vescovo dev' esser somma in ogni tempo, molto più lo dev' essere in tempo di persecuzione. E perchè? perchè questo è un mezzo necessario per recidere, e per deludere la persecuzione medesima. Questa proposizione viene corroborata da tre gagliarde ragioni. Primo; perchè questo è quello, che ordinariamente vuole Iddio col permettere la persecuzione. Secondo; perchè questo è quello, che più spaventa il furore della Podestà Secolare. Terzo; perchè questo è quello, che rende un Vescovo quasi affatto libero per esercitare il suo ministero, e per difendere la sua Chiesa. Spiego tutte queste ragioni una per una.

Primo: Dio col permettere la persecuzione ordinariamente domanda riforma negli Ecclesiastici, e specialmente nei Pastori. Dunque in tempo di persecuzione i Pastori devono in singolar modo attendere a riformarsi non solo nello spirito, ma anche nell' esterno tenor di vita. Questo si prova con un argomento d' induzione. Imperocchè ordinariamente le persecuzioni si sono permesse da Dio in pena, e in emenda dei falli. Chi è colui, dice Geremia, (*Thren. 3. 37. et sequ.*) il quale và dicendo, che i mali d' Israele sono accaduti senza comando del Signore? *Quis est iste, qui dixit, ut fieret, Domino non jubente? Ex ore Altissimi non egredientur nec bona, nec mala?* Questa diventa una falsa difesa dei propri peccati. *Quid murmuravit homo vivens, vir*

pro peccatis suis? Esploriamo pure, e ricerchiamo i nostri passi, e torniamo al Signore; per questo egli è divenuto inesorabile, e ha stesa dinanzi a suoi occhj una nube, perchè non passino al suo cospetto le nostre orazioni: *Scrutemur vias nostras, et quæramus, et revertamur ad Dominum.... Nos inique egimus, et ad iracundiam provocavimus: idcirco tu inexorabilis es.... Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio*. Questo è quello, che dice anche Iddio per bocca del Profeta Amos (*Am.* 3. 6.): Osservate, se v' è male nessuno, che non sia stato fatto dal Signore: *Si erit malum in civitate, quod non fecerit Dominus*.

Io l' ho detto in altro luogo (*Lettera a Soffia*) su la scorta del Vangelo. Quando il vizio è arrivato a diseccare, o a infracidire molti tralci della vite, i quali non fanno più frutto, viene l' Agricoltore celeste, e gli recide, e gli (*Joan.* 15. 2.) separa; e in quella stessa occasione rimonda i tralci fruttiferi, acciocchè faccian più frutto. Quando tra il grano eletto si è mescolata molta paglia, il capo di famiglia prende in mano il vaglio (*Luc.*3.17.), e separa l'uno dall' altra, e raduna il frumento nel suo granajo, e ammucchia le paglie sul fuoco per arderle. Quando la religione è divenuta quasi soltanto una esterior apparenza, e il zelo non si distingue ormai più dall' interesse, perchè producono quasi gli stessi effetti, allora Iddio permette nella sua Chiesa una gran tentazione, affinchè (*Luc.* 3.

Io mi pregio di seguire sù questo particolare la giudiziosa condotta dell' illustre Vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales. Ecco ciò, che rispondeva questo santo, e dotto Prelato ad una Signora, che l' avea interrogato sù la presente questione (*lib.* 7. *letter.* 48.). Dopo aver riportata la risposta data da S. Gregorio il grande ad una Dama di Corte dell' Imperatrice sopra un quesito arduo, ed inutile, soggiunge. ,, Io vi dico lo stesso, mia cara figliuola, intorno a quello, che mi domandate, cioè quale autorità abbia il Papa sopra il temporale de' Regni, e de' Principati. Voi desiderate da me una risoluzione egualmente difficile ed inutile. Difficile, non in se medesima, perchè è piuttosto molto facile a ritrovarsi da quelli spiriti, che la cercano per la strada della carità; ma difficile, perchè in questa età, che abbonda di cervelli ardenti, sottili, e contenziosi, è difficile il dir cosa, che non offenda quelli, i quali professandosi buoni servitori o del Papa o de' Principi, non vogliono, che si esca dagli estremi, avvertendo, che non si potrebbe far peggio ad un Padre, che levargli l'amore de' suoi figliuoli, nè ai figliuoli, che togliendo ad essi il rispetto, che devono al Padre. Ma dico inutile, perchè il Papa non domanda cosa alcuna in ordine a questo ai Rè, ed ai Principi. Esso gli ama tutti teneramente, desidera la stabilità e fermezza delle loro Corone, vive dolcemente ed amorevolmente con essi, nè fà quasi cosa alcuna ne' loro

stati anche negli affari puramente ecclesiastici, se non con loro soddisfazione, e consenso. Che bisogno v'è dunque ora di cercare, e di esaminare la sua autorità sopra le cose temporali, e per questa strada aprire la porta alla dissensione, e discordia? . . . . . Grande, ma reciproca obbligazione fra il Papa, ed i Rè; obbligazione invariabile, la quale si estende sino alla morte inclusivamente; obbligazione naturale, divina, ed umana, per la quale il Papa e la Chiesa devono somministrare le forze loro spirituali ai Principi, e i Principi le forze lor temporali al Papa, e alla Chiesa. Il Papà e la Chiesa sono dei Rè per allevarli, conservarli, e difenderli spiritualmente verso tutti, e contro tutti, perchè i padri sono dei figliuoli, ed i figliuoli dei padri. „ Sin quì S. Francesco di Sales. Il filosofo imparziale deve adunque concludere, che ella è una imbecille animosità il voler fare insulto ai Romani Pontefici per aver tenuto in altri tempi un contegno, da cui hanno totalmente declinato negli ultimi secoli, sino a potersi dire, che piuttosto han seguita una condotta opposta, o almeno totalmente diversa. Conviene aver letta diligentemente la storia dei secoli di mezzo, in cui essendo decadute sopramodo le scienze esatte, i popoli pensavano, e anelavano continuamente agli omicidii, ai saccheggi, e alle usurpazioni, e i piccoli Sovrani, tra cui era divisa l'Europa, e specialmente la Germania, e l'Italia, viveano perpetuamente

in guerra tra loro. Allora si potrà comprender facilmente, come venivano addottate alcune massime più forti, e più efficaci; e come non produceva in que' tempi alcuna meraviglia ciò, che in seguito ha cagionato ad alcuni tanta sorpresa. Allora si potrà intendere, come i Papi erano per così dire gli arbitri della pace, e della guerra nell' Europa, e i Principi stessi dipendevano dal loro giudizio in simili affari, perchè conoscevano, che senza un giudice e un arbitro comune non potevano essi medesimi sedere tranquilli sul trono, nè salirvi con sicurezza, per quanto buone ragioni avessero di diritto, o di possesso. Allora si potrà prudentemente conghietturare, che senza l' influsso dei Papi nei politici negozii l' Europa sarebbe rimasta probabilmente lacerata dalle guerre intestine in modo da non risorger mai più dalle sue ceneri; e che qualunque disordine potesse produrre l' autorevole influenza de' Papi in que' tempi, non è comparabile ai mali molto maggiori, che avrebbero desolata questa parte della Terra, se la sollecitudine Pontificia non fosse accorsa ad impedirli a moderarli, e ad estinguerli. Si conoscerà ancora, che se i Turchi e i Saraceni non portarono ulteriori danni all' Europa, se i Mori abbandonarono i Regni delle Spagne, e non seguirono ad infestare l' estreme parti d' Italia, tutto è dovuto ai Papi, che colla lega delle Crociate, e coll' ajuto delle rendite della Chiesa impedirono, che le orde dell' Asia

e dell'Affrica trasferissero i barbari costumi, e la feroce loro ignoranza a devastar per sempre queste fortunate regioni. Allora si apprenderà, che la salute e la vita radicale delle scienze presenti si deve in gran parte all'estensione del potere de' Papi, i quali, mentre gli altri Principi ne aveano abbandonata la cura e la protezione, pensarono ad erigere, o sostenere le più famose Accademie di Europa coll' autorità, e coi privilegj ad esse conferiti. Si vedrà allora, che la rigenerazione del buon gusto, e il rifiorimento delle arti, e delle lingue, si devono nei loro principj massimamente ai Papi, non solo per la protezione, con cui le favorirono nella Romana Corte, ma anche per aver tratti nell' Italia gli uomini i più dotti e i più eruditi delle felici contrade dell'Asia, in occasione della riunion dei Greci alla Chiesa Latina. Si toccherà con mano, che le opinioni allora correnti sull' autorità temporale del Papa furono quelle, che facilitarono e autorizzarono le nuove conquiste e stabilimenti de' Principi Europei nelle Americhe, e quindi trassero tanti nuovi prodotti e ricchezze nel seno della nostra Europa. Dopo ciò il dissimulare affettatamente così manifesti vantaggi riportati per l'influenza de' Papi in que' tempi, e partecipati successivamente a noi stessi, e l'esporre in quella vece alla pubblica luce dipinto con alterati colori il quadro della supposta Pontificia ambizione, in un' epoca e in un secolo, in cui non esiste di essa al-

cun vestigio, non può esser che l'opera della animosità, e della ingratitudine. Il ragionatore lascierà piuttosto di esaminare, e scandagliare inutilmente i fondamenti di alcune antiche opinioni, le quali non sono più in esercizio, e ammirerà piuttosto la divina Provvidenza, la quale ha saputo in que' tempi dirigerle ad effettuare tanti vantaggi in favor della Chiesa, e dell' Impero. Ecco eziandio il sentimento di un moderno Filosofo riportato dal Signor Abate de Feller nel suo Catechismo Filosofico in una Nota al num. 510. „ Se i Papi, dice egli, non hanno tale autorità, e se talvolta hanno abusato di quella, che aveano, essi d' ordinario ne fecero un uso umano e lodevole, mantenendo la pace tra i principi Cristiani, unendoli contro le orde de' barbari, che tutto dì estendevano le sanguinarie loro conquiste, reprimendo la simonìa, la violenza, e gli eccessi d' ogni genere, che padroni altieri e crudeli commettevano contro sudditi deboli ed oppressi. Essa, come osserva il Signor Hume, avea servito a far di tutto il mondo Cristiano una sola famiglia, le cui liti si giudicassero da un padre comune, pontefice del Dio della concordia, e della giustizia. Idea grande e interessante dell' amministrazion la più vasta, e la più magnifica, che immaginar si potesse „.

Ma per tornare al nostro scopo principale, dopo quest' ultime riflessioni chi non vede, che S. Gregorio VII. si deve assolutamente liberare da ogni taccia d' impruden-

za, avendo usato di una opinione, che al suo tempo correva per certissima, che per molti secoli a lui posteriori è stata tenuta per tale, e che nè meno nel secolo della luce si può da un buon Filosofo dimostrar per falsa? Si restituisca pur dunque a questo zelante Pontefice la corona di Santo, o pure mi si mostri con egual chiarezza, ch'egli ha meritato di perderla. Posso io domandare di meno?





INVANO SI SFORZANO

GL' INCREDULI DI SMENTIRE IL PRODIGIO DEL SOVVERTIMENTO DELLA PENTAPOLI COL RICORRERE ALLA SATIRA, E A NATURALI SPIEGAZIONI.



OPUSCOLO TRIGESIMO SECONDO.

Due Angeli sotto umana sembianza sono da Dio spediti a Sodoma per incenerirla colle altre Città complici del suo delitto. Vi entrano sull' imbrunir della sera; sono dolcemente costretti da Lot ad alloggiare come ospiti in casa sua; manifestano ad esso il fine della loro straordinaria missione; lo mettono la mattina fuor di Città colla moglie, e con due figlie, gli vietano di volgersi indietro; e perciocchè mentre scoppia e diluvia sopra Sodoma un' incendio di solfo, la di lui Moglie si rivolge addietro a rimirar la fiamma devastatrice, è convertita in una statua di sale. Ecco brevemente il fatto, che insieme con altre rilevanti circostanze per ora ommesse, debbo esaminare a fin di decidere, se questo possa chiamarsi

da un Uomo sensato un' avvenimento soprannaturale, e prodigioso. Un' irreligioso Espositor della Genesi vi ha trovato un campo aperto a quei sarcasmi, e a quella mordacità, che lo resero celebre e caro al volgo più forse, che ai dotti nol fecero ammirabile i suoi veri, ma d' ordinario mal impiegati talenti. Non è per altro mia intenzione di occuparmi in far conoscere la leggerezza delle sue derisioni. Sarebbe d' vopo a questo effetto di contaminare un ragionamento religioso con immagini, ed espressioni, le quali non convengono, che alla probità, ed onestà degl' increduli. Dirò soltanto, che la falsa morale di Lot nella imprudente proposizione fatta ai suoi concittadini per sottrare alla loro sfrenata temerità i due ospiti, niente pregiudica alla santità della morale rivelata, e piuttosto fa conoscere la sincerità dello Storico, il quale non ommette di far palese la semplicità di quel Uomo pusillanime, e senza consiglio. Il buon Lot non era un casuista, e se lo fosse stato, forse aurebbe trovato qualche appiglio per applicare al suo caso la dottrina posteriormente da molti Teologi insegnata, vale a dir esser lecito il consigliare un mal minore a chi è disposto a farne un maggiore. Ma in realtà Lot aurebbe sbagliato nell' applicazione di questa teoria al suo caso, e aurebbe errato con due insigni Teologi, cioè con Domenico Soto (*l. 4. de just. qu. 7. art. 3.*), e con Gabriel Vasquez. (2. 2. *qu. 43. de scandul. dub.* 1.) per-

chè non è mai lecito il far soffrire un' affronto ad una persona per liberarne da esso un' altra, come propose Lot nel consiglio dato ai Sodomiti; nè l' ordine stesso della carità poteva permettere a Lot di posporre l' onta delle sue figlie a quella di due ospiti stranieri.

Mi fermerò dunque piuttosto nell' esaminare, se il sovvertimento di Sodoma, e delle altre Città, che subirono l'istessa sorte, possa e debba chiamarsi un' avvenimento soprannaturale e prodigioso. A questo esame debbo premettere alcune osservazioni, senza le quali questa mia dissertazione diverrebbe certamente più prolissa, e più erudita, ma insieme meno esatta, e men convincente. Sia la prima, che quando un' avvenimento si enunzia come soprannaturale, non deve sempre per questo intendersi, che sia assolutamente superiore alle forze della natura in ogni tempo, in ogni modo, e in ogni circostanza; ma è sufficiente a tal effetto, e a tal denominazione, che sia superiore alla facoltà della natura relativamente all' ordine, al tempo, e alle circostanze determinate, in cui accade. Dall' ommettere questa distinzione può nascere qualche oscurità e inesattezza in chi difende la Religione, e qualche apparenza di vittoriosa difficoltà in chi la combatte. Imperocchè un miracolo eccede le facoltà della natura; come ben nota San Tomasso, non solo per la sostanza del fatto, ma eziandio per l' ordine, per il modo, e per le circostanze.

Supra facultatem autem naturæ dicitur aliquid, non solum propter substantiam facti, sed etiam propter modum, et ordinem faciendi (1. part. qu. 105. art. 7. ad secun.) Che un uomo, il quale per grave e lunga infermità è già ridotto agli ultimi periodi della vita, ricuperi la primiera sanità, questa non è cosa di per se stessa superiore alle forze della natura, come ben dimostra l'esperienza. Ma che un uomo estenuato di forze e costituito ai confini della morte per una malattia inveterata, e a sentimento dei più abili professori giudicata incurabile, riabbia in un' istante la santità, e colla sanità il vigore perduto, e perseveri in questo stato senza detrimento veruno, ecco un fatto, che eccede le facoltà della natura probabilmente nella sostanza, ma certamente nell' ordine, perchè la natura non può restituire stabilmente le forze e il vigore a chi dopo lunga infermità n' è rimasto totalmente destituito, se non con ordine, e per gradi. Che se poi questo stesso accada senza il sussidio di umano rimedio, ma alla sola invocazione d' un nome, ecco un prodigio superiore alle facoltà della natura non solo nell' ordine, ma anche nel modo, essendo evidente, che la semplice invocazione d' un nome non può contribuire nessun fisico influsso alla produzione di un effetto così straordinario.

Trovasi rilevata questa osservazione con molta eleganza e precisione in un' Opera antica Apologetica del Cristianesimo, in-

titolata : *Consultationes Zachæi Christiani et Apollonii Philosophi* (*lib.* 1. *cap.* 13.). Questo Dialogo è riportato nello Spicilegio del Padre d' Achery tomo 1. dell'edizion di Parigi 1723. Ignoto per altro è il suo vero Autore, che a giudizio degli eruditi fiorì probabilmente nel quinto secolo, e fondatamente credesi Affricano di nazione. Ma chi si farà a leggerlo diligentemente troverà, che contiene una Apologia da poter comparire onoratamente fra le altre degli antichi Padri, trattine alcuni nei e inesattezze notate nell' Avviso del dotto Raccoglitore, che precede quest' Opera. Nel luogo citato adunque prova Zacheo ad Apollonio, che i miracoli di Gesù Cristo non poterono esser effettó di artificiosa umana medicina, la quale non agisce su gl' infermi col comando solo, o colla sola parola. *Medicorum vero medelæ multis herbarum confectionibus nec statim, nec omnibus prosunt; et si quando ultior ægris morbus inoleverit, aut igni viscera exusta torrentur, aut ferro pernicies occulta resecatur. Nihil in remedium imperio agitur, nihil solo sermone perficitur. Et certe fateri omnes possumus, derogare medicinam ex eo quod sit in homine posse, addere non posse quod non sit: quæ Christi operum contra reputatio est. Cæcus materias luminum ab initio non habens, et vacua oculorum loca præbens, limo illitus, quemadmodum erat primum homo factus, visum recepit: gressum nesciens jubetur incedere: solutus in muliere venarum sanguis*

dicto sistitur : imperio auris solidatur abscissa , nec medicamine fugit lepra , sed verbo . Hac tabefactum sepulcris cadaver et prodire jubetur , et vivere ; nec subitam præsentium cernentibus præstat , sed cunctis hominum actibus interest , atque annos victurus exultat . E certamente , sinchè la moderna Chimica non arrivi alla perfezione di decomporre ancora la parola dell' uomo , e di trovarvi dei nuovi elementi , che possano fisicamente produrre la guarigion d'un infermo , o la risurrezione di un morto , noi siamo in possesso di credere , che accadendo tali fatti precisamente all' impero , o alla parola di un uomo , la quale non può posseder l' attività di guarire all' istante un malato , o di far rivivere un cadavere già imputridito e fetente , questi devono attribuirsi a una causa soprannaturale e divina .

Per la seconda cosà convien osservare di non limitar in un fatto tessuto di molte circostanze il prodigio ad una sola parte, mentre spesse volte il prodigio risulta non da una sola parte del fatto , ma dalla sua totalità , e da tutte le circostanze unite insieme ; e il ragionare diversamente sarebbe un prendere la parte per il tutto . Imperocchè potrà dirsi , che le singole parti di un' avvenimento considerate da se sole , isolate , e staccate dal rimanente , non presentino in veruna di loro un' effetto superiore alle facoltà della natura , ma combinate insieme , come lo sono realmente in quel fatto , che si racconta, mostreranno nella loro preparazione

zione, nelle loro relazioni, nei loro effetti, e sopra tutto nella loro concatenazione, che una causa superiore, intellettiva, libera, e onnipotente le ha disposte, e ordinate ad un tutto; e un uomo sensato arrossirà di attribuirle ad una causa cieca, irragionevole, e contingente. Benedetto XIV. (*de Beatif. lib. 4. part. 1. cap. 1. num.* 8.) ha saggiamente rilevato questo genere di miracoli, che alcuni Teologi ad un quarto grado, altri ad un terzo assegnarono. Che due orsi sbuchino all' improvviso da una foresta, e sbranino quarantadue fanciulli, sin qui non v'è miracolo; ma che questo accada precisamente, e di concerto colla maledizione scagliata contro di essi dal Profeta Eliseo, chi vi sarà di buon senso, che non l'attribuisca a divina vendetta (4. *Reg.* 2. 24.). Che si spezzi un' Altare, e s' inaridisca la mano di Geroboamo, non sarà da se solo un prodigio. Ma accadendo questo al punto stesso, in cui un Uomo di Dio profetizza contro l' altare, e mentre Geroboamo stende contro di lui la mano sacrilega, colla quale aveva in onore degl' idoli abbrucciato l' incenso, chi non riconosce in questo fatto il dito d'un Dio punitore? (*Reg.* c. 13.) Così se qualche saggio professore di fisica pretendesse di provare, che l' oscuramento accaduto nel Sole alla morte di Gesù Cristo secondo le osservazioni registrate negli Atti dell' Accademie, e secondo le moderne teorie della fisica, non è dimostrabile per un fatto eccedente le forze della

natura, io lo lascierei ben volentieri sviscerare ed esaurire tutto il tesoro della sua vasta erudizione, ma poi gli direi freddamente: Signor Professore mi spiace, che non avete toccato il punto. E perchè? Perchè quell' oscuramento del Sole considerato da se, isolato dalle altre circostanze, forse avrebbe potuto essere un effetto contingente di cause fisiche accidentali. Ma questo non è, che una parte del fatto prodigioso accaduto alla morte di Gesù Cristo. All'oscuramento del Sole fà duopo aggiungere il fendersi del velo del tempio dall' alto al basso in due parti, il vacillar della terra, lo spaccarsi delle pietre, il rovesciarsi de'coperchii delle tombe sepolcrali, l' uscirne fuori animati i cadaveri dei defonti, e il farsi vedere a molti cittadini di Gerusalemme. Questo è il complesso delle circostanze, e degli effetti straordinarii, che uniti insieme alla morte di Gesù Cristo concorrono a formare, e a dettagliare un fatto meraviglioso, il quale considerato in questa sua totalità, e nella circostanza della morte di Gesù Cristo non so, come da un uomo sensato possa attribuirsi a una pura accidentalità, e ad una fisica contingenza. Certo se il cielo e la terra fossero stati ragionevoli non auriano saputo più sensibilmente esprimere l'orrore e il cordoglio per la morte spietata del loro Autore. Io ho toccate queste riflessioni anche nell'Opuscolo sopra i Miracoli, perchè le giudico di somma importanza. (*Tom.* 11.)

In fine, poichè noi dobbiam disputare con persone, le quali non riconoscono nella Sacra Storia l'infallibilità d'una rivelazione divina, e nei fatti ivi registrati l'opera del supremo Autor delle cose, credo ben fatto il distinguere nella soprannaturalità di questi fatti evidenza morale, certezza morale, e somma morale probabilità. Mi basta poi di poter provare anche soltanto con somma probabilità di ragioni, che questi fatti presentano un prodigio, e un'azione superiore alla natura per concludere, che un uomo di buon senso non ha diritto di negarne francamente la soprannaturalità, sinchè almeno con parità di ragioni non dimostra il contrario. L'esigere continuamente una morale evidenza, o certezza, e in difetto di questa il negare ogni cosa, e prorompere in sarcasmi, e dileggi, non può esser proficuo presso le persone illuminate a procacciarsi la riputazione di vero filosofo, ma bensì la taccia di un'impotente censore.

Ciò premesso, discendo ora a stabilire in precisi termini la mia proposizione, e dico, che il sovvertimento della Pentapoli considerato in tutte le sue circostanze è un fatto straordinario, il quale da un uomo prudente non può attribuirsi a una causa fisica accidentale, e contingente, ma deve necessariamente riferirsi a una causa superiore alla natura, e ad un supremo agente, che ha diretto con immediata influenza quest' effetto meraviglioso.

Non si affacci dunque verun critico oppo-

sitore, il quale colle ben fondate teorie della moderna fisica, e con una luminosa serie di osservazioni, e di esperimenti si accinga a dimostrare, che il sulfureo incendio, il quale diluviò su l' infame Pentapoli, poteva essere un' effetto naturale di vapori esalati dal lago circostante, e dai pozzi di bitume sparsi in quella valle, i quali poscia elettrizzandosi, e fermentandosi per l' aria scoppiarono in una pioggia rovinosa di folgori a incenerire e distruggere quelle Città, e le adjacenti campagne. Io soffrirò in silenzio e a capo chino il peso di una prolissa eruditissima dissertazione compilata da quelle del Clerc e del Sanson, e riportate dal Robert Geografo del Re di Francia. (Robert. *Geog. saer. tom. 3. pag.* 191; Clerc *dissert. de Sodom. subvers.*). Sosterrò non senza qualche mortificazione di sentirmi assalito coll' autorità di Lenglet, il quale asserisce, che di sotterra, e dal fondo dei bituminosi pozzi uscì tutto quel fuoco, che la Scrittura fa piover da alto, e cadere dal Cielo (Lenglet *Metod. pour. etud. l. hist. tom.* 1. *pag.* 140. *Mem. Trev. May.* 1731. *art.* 44.). Ma non sò poi, se mi sarà possibile d' imprigionare il tedio irrequieto, che comincierà a fermentarsi, e svilupparsi, allor quando il Dissertatore prenderà a disporre in ischiera tutti i passi degli Autori, e viaggiatori, i quali ci han lasciate memorie del Lago Asfaltite chiamato anche mar salso, e mar morto, e che dicesi impregnato di gran quantità di sali, di bitume, e di

solfo; onde concludere, che senza ricorrere al un prodigio la fermentazione di questo lago potè essere il principio fisico, e naturale dell'incendio vomitato su queste Città collocate alla di lui riva. Il solo catalogo erudito dei nomi di Strabone, di Diodoro Siculo, di Pausania, di Tacito, di Plinio, di Solino, di Egesippo, di Giuseppe Ebreo, di Eusebio, del Relando, del Brocardo, del Radzuil, del Maundrel, del Bisselio, di Stefano geografo, che si trovano citati presso il Calmet (*in Genes. cap.* 19. *et Dictionar. S. Script. V. Sodoma*); presso Natale Alessandro (*hist. veter. Testam. tom.* 1. *tert. Mundi ætas cap.* 2. *art.* 1;) e presso Alfonso Nicolai (*tom.* 5. *Lez.* 71;) sarebbe sufficiente a costernare l'uomo il più corragioso. Che se a questo il Dissertatore aggiungesse la serie distesa di tutti i passi dei citati Scrittori, con sopra più le note dei loro Commentatori, le discordie, e le quistioni degli eruditi sul' antica situazione delle quattro incenerite Città, e sulle loro affumicate ruine ancora esistenti, che da alcuni si asseriscono, e da altri si negano; e condisse ogni cosa con i sali della critica irreligiosa attinta dal Giornale istorico, e letterario del 1784. 15. Ottobre, e 1785. 1. Maggio; allora mi pare, che l'immaginazione mi farebbe subire una specie di tortura, e che mi parebbe di vedere i miei nervi violentemente stirati sull'eculeo. Ma quand' egli avesse finito, Signore, gli direi fissandogli modestamente gli occhi,

in faccia, io venero oltre misura i vostri talenti, e la vostra squisita erudizione, ma dubito, che abbiate gittato dei colpi all'aria inutilmente. Io non sono nè buon fisico, nè valoroso erudito. Nondimeno non avrei difficoltà di accordarvi, che l'incendio di Sodoma poteva essere un'effetto naturale, ma bensì vi nego, che lo fosse, e lo nego, perchè il complesso delle sue circostanze mi dimostra secondo tutte le regole del buon senso una causa non cieca, e contingente, ma una causa libera, ragionevole, e superiore alle forze casualmente combinate dalla natura. Voi avete staccato l'incendio di Sodoma dal restante delle circostanze, di cui il Sacro Storico ha giudiziosamente vestito quel racconto. Vi prego per la santa probità, e per la buona filosofia a restituire quel tratto a tutto il capo diecinove della Genesi, da cui l'avete furtivamente separato per istraziarlo a vostro talento; e facciamo la prova, se il sovvertimento di Sodoma complessivamente preso con tutte le sue circostanze sia soggetto appresso di un uomo sensato a naturali spiegazioni.

Il Signore, o l'Angelo, che lo rappresentava, avea detto ad Abramo, di voler punire Sodoma, e Gomorra perchè i loro peccati eran grandi, e gravi oltre ogni misura. Abramo avea pregato il Signore di non comprendere nella pena insieme con i colpevoli gl'innocenti; e certo che innocente era Lot nipote di Abramo, il quale da qualche tempo colla sua famiglia alloggiava

in Sodoma più come forestiero, che come cittadino. Intanto gli altri due Angeli, che sotto umane sembianze di pellegrini eransi con quel primo presentati ad Abramo, precorsero a Sodoma, ed ivi pervenuti in sulla sera trovarono Lot sedente alla porta della Città, il quale dolcemente gli violentò a raccogliersi come ospiti in casa sua per quella notte. Io non pretendo già, che voi consideriate per ora questi due ospiti in casa di Lot per quelli Angeli, che essi erano veramente, ma supponiamoli pure, quali probabilmente almen da principio gli credette lo stesso Lot, per due stranieri viaggiatori. Riflettete soltanto alla generosa ospitalità di Lot, e alla di lui innocenza e pietà, mentre assiso alla porta della Città esplorava l'arrivo dei pellegrini per sottrarli dentro il suo tetto dalle violente insidie de' contaminati cittadini. E in fatti costoro furono a cert' ora della notte ad assediare tumultuando la casa di Lot, tutto quel popolo insieme, dai fanciulli sino ai vecchi; *a puero usque ad senem omnis populus simul*; e fecero clamorosa istanza per aver quei due giovani forastieri in lor balìa. Uscì fuori a questi schiamazzi Lot pauroso, e serrandosi dietro cautamente l'uscio, si studiò di rappresentare ad essi la brutalità del loro attentato, e discese con essi a trattato facendo una imprudente proferta. Ma i Sodomiti non cedettero e raddoppiando le grida, e facendo al timido Lot grandissima forza eran già presso ad abbatter la

porta di sua casa. Allora i due ospiti da se aprendola stesero le mani, e dentro ritrassero il pericolante Lot, e di nuovo serraron l' uscio. Nello stesso tempo percossero con subito acciecamento tutta quella gran moltitudine assalitrice, tanto che nessuno veder poteva, nè brancolando ritrovare la porta: *percusserunt cæcitate a minimo usque ad maximum, ita ut ostium invenire non possent*. Cosi che gl' infami assalitori disperati, e confusi se ne dovettero ritornare alle case loro. Imperocchè non è da credere, che quella fosse una cecità assoluta, cioè una privazione della potenza visiva per riguardo a tutte le cose, ma solamente in ordine alla porta della casa di Lot, della quale non poterono più discernere la situazione. Fu in somma un' abbarbagliamento di vista, che ad essi rappresentò gli oggetti in una maniera confusa, sinchè non voltaron le spalle a quella casa; simile a quel abbagliamento, da cui rimaser sorpresi soldati del Re di Siria mandati a pigliar Eliseo, i quali tutto il rimanente vedevano, fuorchè il Profeta presente (4. *Reg*. 6. 18.). Cosi ragionevolmente spiegano questo passo i nostri interpreti, e segnatamente Sant' Agostino (*de Civit. Dei lib*. 22. *cap*. 19; *et in Genes. qu*. 43.).

Quì Signore con vostra buona licenza mi avvanzo a farvi una interrogazione. Voi, che ci avete letta una così erudita dissertazione su le cause fisiche e naturali dell' incendio di Sodoma, vi cimentereste per vo-

stra ventura a farne una simile sul naturale subitaneo abbarbaglimento de' Sodomiti. Io m' immagino, che riguardiate quei due ospiti di Lot non certo come due Angeli, quali noi gli crediamo, ma come due vagabondi giocolieri, che vennero quella sera a dare ai Sodomiti un impreveduto notturno spettacolo. Probabilmente saranno stati due valorosi studenti di chimica, i quali con qualche artificiosa operazione fecero subitamente scomparire agli occhi di quel gran popolo la porta, e la casa di Lot. E pure di quella stagione non si può dire, che fossero nemen conosciuti i principii di questa scienza, la quale ai nostri giorni ha esposto agli occhi del publico un tesoro d' immense cognizioni, e ha sviluppata una sorprendente attività. Dovrebbe dunque assai più agevolmente potersi effettuare un tal prodigioso abbarbagliamento dai moderni Chimici; massime che potrebber concorrere al suo felice riuscimento colle osservazioni, coi calcoli, e coll' esperienze quei Genii sublimi, che sonosi accalorati con tanto impegno a smentire con naturali spiegazioni i miracoli della Sacra Storia. Avvertite peraltro, che questo spettacolo, perchè possa stare a confronto di quello rappresentato alla porta della casa di Lot, non dovrà esporsi in una sala, o in un teatro, ma bensì all'aria aperta; non con apparecchio palese di macchine e di fuochi, ma con qualunque preparazione a voi piaccia, purchè non sia conosciuta, e manifesta ai circostanti; non con

un centinajo di persone disposte in largo giro, e in qualche distanza, ma con un popolo intiero, che tumultuando stringa d'assedio una casa; non con un' acciecamento perpetuo, che non lasci mai più vedere cosa alcuna, ma con quel acciecamento, o abbagliamento parziale, che lasci vedere tutto il resto fuor di quello, che voi non vorrete che si veda. Nè vi sorprenda, se io mi studio di eccitarvi ad emulazione con que' due giovani forestieri di Sodoma. Imperocchè data la felice scoperta di un tal artificioso secreto, l' umanità risentirebbe un gran vantaggio dalla fisica, e dalla chimica, che sin' ora non han contribuito, quant' era da promettersi, a minorare i nostri malori, o a prolungare i nostri giorni. Ma allora un esercito a fronte dell' altro, una piazza assediata dal nemico, senza lo scoppio e le stragi delle folgori sprigionate dal ventre de' bronzi infuocati, potrebbe sottrarsi ad un tratto dal soprastante pericolo, e risparmiare il sangue de' cittadini, e de' nemici. Un subitaneo abbarbagliamento, che togliesse all' oste nemico la vista delle trincee, o delle porte della Città, e che non le permettessedi vedere nessun' altro oggetto, forchè la strada per tornare addietro, metterebbe in salvo la popolazione, le truppe, e le mura, e procaccierebbe una stabile e gloriosa opinione ai nostri buoni filosofi, i quali sino ad ora sembra, che piuttosto sienosi resi famosi nel perfezionar l' arte di distruggere il genere umano, che non in quel-

la di preservarlo dai mali. Ma frattanto ripigliamo l' ordine del sacro Testo.

Tornatosene il popolo confuso alle case, dissero que' forestieri a Lot: Và, e se hai alcuno de' tuoi generi, o figliuoli, presto gli allontana della Città. Imperocchè noi distruggerem questo luogo, i cui misfatti son divenuti incomportabili nel cospetto di Dio. Ma indarno Lot uscito di casa sollecitò alla partenza i due generi, a quali avea fatta promessa delle sue figlie, poichè essi se ne risero, e credettero, che questo buon vecchio beffe di lor si facesse, sinchè comparsa già l' alba, e Lot tuttora indugiando, presero lui per mano, e sua moglie, e le due di lui figlie, e gli misero fuor di Città, e gli dissero: Scampate la vostra vita, e non vogliate rimirare addietro, nè trattenervi nella circostante pianura, ma riparatevi al monte per non restare involto nella comune sciagura. E poichè Lot fece istanza di ricovrarsi in Segor distante da Sodoma circa dieci miglia, eglino promisero di preservare in grazia sua quella Città dal castigo, e gl' imposero di affrettarsi, perchè era ad essi divietato di por mano al flagello avanti il di lui ingresso in quel luogo. Il Sole cominciava a levarsi sopra la terra, quando Lot a Segor pervenne. Allora l'aria subitamente copertasi di spaventose nuvole lasciò cadere sopra le infami Città di Sodoma, e di Gomorra un' orribile pioggia di solfo, e di fuoco, che distruggendole involse nella lor ruina tutti gli abbominevoli abi-

tanti, e tutta comprese la circostante deliziosa pianura. Al fragore dell'aere acceso la Moglie di Lot contro il divieto si rivolse addietro, e in quello stante in una statua di sale fu tramutata. Eccovi il racconto del sacro Storico, il quale asserisce, che quei due ospiti eran non uomini, ma Angeli, e che quella pioggia di solfo e di fuoco fu versata da Dio medesimo sù le infami città in punizione de' lor misfatti. *Igitur Dominus pluit super Sodomam et Gomorrham sulphur, et ignem a Domino de Cælo, et subvertit civitates.* Ammessa la celeste condizion di quei due personaggi, e la suprema cagion producitrice di quell' incendio, tutto chiaramente si spiega, e si comprende. Ma ciò appunto è quello, che vien rifiutato, perchè in tal supposizione converrebbe riconoscere un' agente soprannaturale, e un prodigio, che dagli increduli deve assolutamente negarsi. E pure escludendo la soprannaturalità di questo fatto, o convien ricorrere al primo appoggio degl' increduli di negare l'autenticità, e la verità di tutta la Storia Mosaica, la quale nella presente dissertazione io debbo supporre, e che altronde dagli Apologisti del Cristianesimo fu così spesso incontrastabilmente dimostrata; o veramente è necessario di ammettere una fortuita combinazion di cause seconde in un fatto tessuto di tante circostanze con sì grand' ordine tra loro connesse, e dipendenti; cosa che ad un uomo sensato dee parer moralmente impossibile, e più diffi-

cile a credersi, che non una soprannaturale operazione.

Chi erano que' due pellegrini capitati in casa di Lot uom semplice, ma innocente, appunto in quella sera, che precedette il generale eccidio di Sodoma? Avevano essi contezza e previsione dell' esalazione sulfurea, la quale andavasi preparando nelle viscere della terra, e che avrebbe cagionato quel rovinoso incendio? Forse aveano scandagliato la disposizione dei sali, del solfo, e del bitume dei pozzi, e del lago circostante con calcoli così esatti, onde sapere con sicurezza, che appena nato il Sole sarebbe scoppiato la vegnente mattina l' incendio sopra di Sodoma? Forse avean bilanciato la quantità, e analizzata la potenza di quei sali e di que' solfi, onde assicurarsi, che il devastamento si sarebbe prodotto soltanto dieci miglia lontano, cioè sino a Segor, e non più oltre? Ma se ciò non sapevano, come promettere a Lot, che in grazia sua Segor ne andrebbe salva, e come affrettare e misurare il di lui viaggio in maniera, che entrato egli appena in Segor al nascer del Sole, allora e non prima il fatal sovvertimento accadesse? Si dovrà dunque dire piuttosto, che ciò fu un accidentale e fortuita combinazione del prevedimento, e delle promesse di quei due forestieri coll' impensato successo. Questa spiegazione si potrà ben dare da un uomo, che non trova risorsa per isvilupparsi dalle difficoltà, se non col ricorrere al caso, ma non si farà

credibile appresso di un uomo di buon senso, il quale vi discuopre una somma improbabilità e inverisimiglianza, per non dire una morale impossibilità di casuali combinazioni, e la ravvisa per quella debole ritirata, che resta sempre all' incredulo pertinace.

Inoltre la moglie di Lot si rivolge addietro a rimirare la fiamma fragorosa, e riman tramutata in una statua di sale. Fosse questo un sale ordinario, o un sale metallico e solido, quale ritrovasi ne' monti della Moscovia, della Polonia, e d' Ormuz nel seno Persico, al mio discorso non rileva. Come neppure importa all' intento il discutere, se ciò poteva naturalmente accadere per l' eruzion de' sali, che scoppiavano dalla vampa bituminosa, e che dal vento furono trasportati in faccia alla curiosa donna disubbidiente. Osservo piuttosto una nuova ammirabil combinazione, che i fisici non potranno certamente spiegare. I due ospiti aveano fatto divieto alla fuggitiva famiglia di rivolgersi addietro. La moglie di Lot è la sola dissubbidiente al precetto, ed è la sola arrestata immobile, e impietrita. Come mai la pena corrisponde così bene al divieto? Come gli ospiti avean potuto preveder questo fatto per far rispettare i loro ordini? Come di quattro persone, che camminan del pari, una sola è percossa di questa metamorfosi, ed è quella appunto, che ha violato il precetto, e in quell' istante medesimo, in cui lo trasgredisce? Certo con-

vien dire, che fossero assai sapienti quei sali minerali, sicchè sapessero investire la sola donna disubbidiente, e rispettare i di lei compagni. Tutto questo è da spiegarsi da chi non riconosce in tutto il fatto del sovvertimento di Sodoma una causa superiore agente e direttrice. Se pur non si volesse dire, che i due forestieri portarono nelle bolgie l'argento fulminante, o una macchina elettrica, colla quale fecero schizzare un fulmine emulo a quelli di Giove; il fulmine trovò nell' aria dei sali, e dei solfi preparati, che subito avvamparono; il fuoco scoppiando, scorrendo, e dilatandosi si comunicò ai pozzi bituminosi; un incendio nel cielo, un' altro di sotterra .... Arrestatevi, e soddisfate a una mia curiosità tra le molte, che mi corrono alla mente. E di quei due sgraziati giovani che ne sarà stato, se non eran due Angeli? Come avran fatto a non rimanere anch' essi compresi da quell' incendio subitaneo e universale, che arse e distrusse senza scampo quanto era loro d' intorno a dieci miglia? Mi dò pena a concepire, come o tanta rabbia avessero contro i Sodomiti, o tanto zelo di punirli de' loro misfatti, o tanta voglia di fare un chimico esperimento, che volessero abbruciare anche se stessi. Misero Lot in salvo; ma di loro che avvenne?

Non vedo altra maniera plausibile per rispondere a questa interrogazione, se non se il dire, che que' due Giovani pieni di cognizioni, quanto i più illuminati moder-

ni, avean trovato un secreto per farsi *incombustibili* in mezzo al fuoco. Ma se ciò potesse sospettarsi, perchè dunque violentare il vecchio Lot lor cortese albergatore a correr dieci miglia di strada così per tempo, in tanta fretta, e con sì grave travaglio, e non piuttosto vestirlo di una tonaca incombustibile, e lasciarlo tranquillo in casa sua e nel suo letto? E' vero, che, non ostante questo impenetrabile usbergo, il misero Lot sarebbe rimasto suffocato dal fumo caliginoso e sulfureo, o seppellito sotto le rovine della incendiata sua abitazione. Ma non doveà dunque succeder presso a poco lo stesso a que' due incombustibili giocolieri tra quella precipitosa procella di acceso solfo, che atterrava alberi e case, bruciava il terreno, e appestava tutta l'aria d'intorno? In tal cimento facea lor d'uopo d'essere non solo incombustibili, ma anche più saldi del bronzo, che doveasi squagliare dentro quell' infuocata fornace, qual era divenuta tutta la pianura di Sodoma. Che se taluno pretendesse essersi trovata nel secolo dei lumi l'arte miracolosa della *incombustibilità*, con cui l'uomo può rendersi impenetrabile anche al fuoco, certo che a questa scoperta saprebbe buon grado non solo l'umanità, ma anche la *buona* filosofia. Imperocchè allora si potrebbero dagl' increduli assalire con qualche plauso alcuni prodigj registrati nella Sacra Storia. Allora potrebbe dirsi, non essere gran meraviglia, se i tre giovani Babilonesi uscirono

illesi dalle fiamme, che rispettarono riverenti persin le loro vesti. E per render la cosa alquanto credibile, se ne potrebbe far la prova nello stesso modo, e con tutte le circostanze del fatto, che vien descritto in Daniele *cap.* 3., onde il volgo imbecille non avesse a deridere la teoria del filosofo, e l' esperimento dell' artificioso, ma timido giocoliere. Sarebbe dunque mestieri, che l'uno e l'altro si lasciasser cacciare nel mezzo di una fornace accesa sette volte più del consueto coi vestimenti intorno attorti, e legati da una sbiraglia prezzolata, e attizzata dal popolo superstizioso, che vuol far prova del miracolo filosofico. E se trattine fuori dopo qualche tempo, non si trovasse in loro arso un capello, nè abbrustolita la faccia, e neppur l'odor della fiamma incendiatrice, allora potrebbe cominciarsi a credere, che l'Angelo tenebroso della buona filosofia gli avesse preservati. Mentre un giorno si rappresentava lo spettacolo di uno di questi finti martiri incombustibili, si avvanzò verso di lui un uomo nerboruto del volgo, e con un feroce sorriso gli disse: *Signor Professore, sareste contento di lasciarvi martirizzare da me*? A questa interrogazione non si udì, che fosse data veruna risposta.

Per verità gli antichi increduli erano alquanto meno irragionevoli dei moderni. Almeno essi amettevano gl' invisibili genii malefici, i quali potevano a lor talento destar le procelle, e sprigionare i fuochi sotterra-

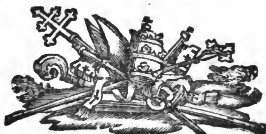
nei. E' vero, che questi non aurebber avuto zelo di punire i nefandi misfatti de Sodomiti, e di preservare l' innocente Nipote di Abramo. Ma è ben cosa molto più incredibile, che questo zelo, e questa pietà si attribuisca quasi ai nitri, e ai solfi della valle di Sodoma, i quali ebbero un discernimento ragionevole tra la colpa e l' innocenza, o almeno vollero così esattamente ubbidire a que' due stranieri.

Ella è dunque agli occhi di un uomo di buon senso una violenza intollerabile il voler attribuire un fatto così ben concertato, un fatto tessuto di tante circostanze così ben connesse, un fatto, che presenta insieme uniti varii meravigliosi portenti, il volerlo dico attribuire a cause seconde naturali, e ad una mera contingenza. Imperocchè in qual modo un vomo di buon senso potrà persuadersi, che senza influsso d' una causa superiore, senza un potere, e una previdenza soprannaturale quei due pellegrini sieno capitati a Sodoma la sera innanzi al di lei sovvertimento a tempo di mettere in salvo la famiglia di Lot, ch' era la sola non complice del misfatto de' Sodomiti; che un' improvviso abbarbagliamento caduto sù gli occhi d' un popolo numeroso l' abbia costretto a ritirarsi dall' assalto della casa di Lot; che l' incendio non sia scoppiato se non al momento appunto in cui Lot entrava in Segor; che Segor dieci miglia lontano da Sodoma in grazia di Lot e secondo la promessa a lui fatta, ne sia stata

preservata; che la moglie disubbidiente di Lot fosse tramutata in una statua di sale, e non gli altri, che andavan seco del pari; e che tutte queste parti del fatto abbian potuto ciecamente combinarsi in un tutto connesso, concatenato, ragionato, meraviglioso, per un accidentale combinazione di cause naturali? Ciò sarebbe un prodigio naturale più sorprendente, e inesplicabile di ogni altro soprannatural prodigio, di cui si riconosce una causa superiore alle pure facoltà della natura. Niente dunque giova il dire, che l'incendio di Sodoma poteva essere un effetto contingente di qualche natural meteora. Io rispondo, che in quelle circostanze non lo fù, perchè il complesso, e la totalità del fatto chiaramente dimostra l'operazion di un agente superiore, e di una sovrana mente direttrice. Che se Dio si fosse servito della materia infiammabile di quella regione per distruggere i suoi scelerati abitatori, ciò non degrada la sua onnipotenza, e sapienza, nè la soprannaturalità di quel fatto, perchè è proprio soltanto della Divinità l'avere ubbidienti le cause seconde con ordine determinato, e nel modo, e al momento, che a lei aggrada. Iddio può servirsi delle cause fisiche già esistenti, può adoperare le creature per istrumento della sua volontà; ma ciò non distrugge il prodigio, quando dalle circostanze rilevasi, che le cause fisiche non potevano operare con tanto concerto tra loro, e

che doveano per necessità esser comandate e dirette da una causa superiore.

Nè deve omettersi, che la posterità ha riguardato costantemente il sovvertimento di Sodoma, non come un effetto contingente, ma come un castigo della divina giustizia. L' Autore della Sapienza (*c.* 10. *v.* 6., *et* 7.), Geremia (*c.* 49. 18. *c.* 50. 38.), Sofonia (*c.* 2. 9.), S. Pietro nella sua seconda lettera (*c.* 11. 6.), S. Giuda Apostolo nella sua epistola canonica (*vers.* 7.), e Gesù Cristo medesimo (*Luc.* 17. 29.) per tale lo ricordavano al popolo Ebreo. Ciò dimostra, esservi stata presso il popolo Ebreo una tradizione costante, che il sovvertimento di Sodoma fu un' effetto della divina punitrice giustizia, non già d' una fortuita disavventura, la qual tradizione sempre più conferma la veracità del racconto di Mosè, non solo nella sostanza, ma anche in tutte le sue circostanze, le quali rendono manifesto ad ogni persona di buon senso, che quel sovvertimento fu operato per una causa fisica bensì, ma determinata e diretta dalla azione soprannaturale di un agente libero, e onnipotente. E con ciò rimane abbastanza provato, che il sovvertimento di Sodoma deve ascriversi tra i prodigiosi castighi, coi quali ha Dio talvolta puniti anche in questa vita i colpevoli, e ammoniti e atterriti i loro imitatori.



SANTITA', E DIVINITA' DELLA CHIESA CATTOLICA

Dimostrata dall'eroica virtù de' suoi Santi.



OPUSCOLO TRIGESIMO TERZO.

Se la Romana Chiesa è stata da Dio fondata, e stabilita, come lo è certamente, essa trovasi in necessità di mostrare un carattere esclusivo di Santità, che la faccia manifestamente discernere da ogni altra, che non è la vera Chiesa di Dio. Imperocchè non v'ha dubbio, che la Santità deve essere uno dei segni, e degl'impronti distintivi della Religione rivelata, e comandata dal divino Autore. Essendo Iddio necessariamente, ed infinitamente Santo, non può nè insegnare una dottrina, nè prescrivere un culto, che non sia totalmente Santo; e se operasse altrimenti, verrebbe a fallire ad uno de' suoi essenziali attributi, cioè alla

sua Santità medesima. Quindi ne viene, che la Religione rivelata da Dio dev' esser Santa, e che una Religione, la quale non porta in fronte questo carattere, non può presumere d' essere stata da Dio rivelata, ed in conseguenza non potrà mai pregiarsi d' esser una Religione divina. Più: essendo unica la vera Chiesa, e non potendo essere altrimenti, una sola per conseguenza dev' essere quella Chiesa, la quale possa in se stessa mostrare impresso questo divin carattere. Spetta dunque alla Chiesa Apostolica Cattolica Romana il provare d' aver sempre conservato in se stessa ad esclusione d' ogni altra il Carattere della vera Santità. Tutto sta nel fissar bene il punto, da cui dipende la verità, e l'ingenuità di questa dimostrazione, e in conseguenza di poi il facile scioglimento di tutte quelle difficoltà, che si possono contro di essa dagli avversarj produrre.

La Santità adunque della vera Chiesa dev' essere una Santità a lei intrinseca, inerente, ed immutabile nella sostanza, perchè se fosse estrinseca, accidentale, e variabile, coll' alterarsi, col diminuirsi, e col cangiarsi della Santità si verrebbe ad oscurare, a mutare, ed anche a perdere un costitutivo essenziale della Chiesa da Dio stabilita. Voi vedete da questo, che io separo, ma non escludo affatto dal carattere della Santità i segni, e gl'effetti della Santità medesima. I Miracoli per esempio possono essere anche presi da se soli una nota distintiva

della Chiesa; sono certamente un segno della di lei Santità: sono anche un effetto della Santità di alcuni de' suoi individui; ma non sono per se stessi un constitutivo essenziale della inerente Santità della vera Religione. Imperocchè la Chiesa potrebbe esser santissima anche senza il dono de'miracoli. Parimenti, che v'abbia nella Chiesa degli uomini santi, e perfetti, questa è una proprietà della Chiesa; è un segno, e un effetto della sua Santità; ma non è quella Santità immanente, intrinseca, e sostanziale della Chiesa, che noi cerchiamo.

Questa adunque essenzialmente consiste nella Santità del Capo, che essa riconosce; nella Santità del fine, a cui aspira; nella Santità della dottrina, che insegna; nella Santità delle leggi, che prescrive; e nella Santità dei mezzi, che somministra. Ora io soggiungo, che la Chiesa Romana possiede in un grado così eminente tutte queste parti costitutive della Santità, che non v' ha nessun' altra Chiesa, che possa a lei pareggiarsi, e perciò essa è veramente la sola, che possa chiamarsi la Chiesa Santa. Imperocchè essa è quella, che risale per una non interrotta serie di Sommi Pontefici sino al Principe degli Apostoli San Pietro, e per mezzo di lui trova con sicurezza il suo vero Fondatore, il suo Maestro, il suo Capo Gesù Cristo Figliuol di Dio. Essa è quella, che conserva incorrotto il deposito della Scrittura, e della Tradizione, che esclude la licenza d' ogni vizio, che propone

una immutabile ricompensa alla virtù, e un eterno supplizio ai viziosi, e che in tante leggi emanate per il lungo corso di diciotto secoli non ha mai mescolata nella sua morale la menoma macchia, che ne offuschi il candore. Essa è quella, che dirige i suoi seguaci al fine il più sublime, a cui possa aspirar l'uomo, cioè di glorificar Dio, di santificar se stesso, e di procurare insieme colla propria salvezza anche quella de' prossimi. Essa è quella in fine, che provvede i suoi allievi di tanti mezzi santissimi, onde vincere le passioni, purificarsi dalle colpe, ed arrivare all'acquisto delle più sublimi virtù, colla prattica della preghiera, colla invocazione dei Santi, colle sacre ceremonie, coll' insinuazion della penitenza, coll' efficacia dei Sagramenti, e colla copia delle istruzioni. Questa è una verità di fatto così manifesta, che io reputo quasi superfluo dopo tanti scrittori, e tanti monumenti, che la dimostrano, il dimostrarla di nuovo. Mi si permetta piuttosto di trattenermi nell'esaminare gli effetti estrinseci, e sensibili della sua Santità, i quali suppongono, e dimostrano una causa intrinseca, influente, e soprannaturale; e dai quali poi con un passo retrogrado tornerò a provar con evidente illazione la divina fondazione della Cattolica Chiesa.

Se la Chiesa è Santa nella maniera, ch' abbiam asserito, ella deve anche produrre talvolta degli uomini straordinariamente Santi. Una causa, che non arrivasse mai a

produrre un effetto a lei naturale, si potrebbe chiamare insufficiente, e superflua. Avrebbe Iddio vestita d' un sì luminoso carattere la sua Chiesa, se non se ne dovessero mai vedere degli effetti sensibili? Rispondo, che la Santità da Dio compartita alla Chiesa Cattolica non ha per unico suo fine il generare soltanto degli uomini perfetti. Questo carattere le fu dato, perchè sempre si conosca, che il Dio della Santità è il di lei autore, e perchè si distingua da tutte le sette infedeli, ed eretiche; fu dato, perchè era necessario a mostrar agli uomini quel fine soprannaturale, per cui la Chiesa fu istituita; fu dato, perchè, se tutti nella Chiesa non divengon perfetti, abbiano per altro il mezzo per divenirlo, e con una mira così sublime, e con mezzi così poderosi si tengano almeno fermi, e immobili nella strada della salute. Ora questi effetti immancabilmente si ottengono dalla divina Santità della Chiesa. Ma nondimeno una Chiesa Santissima dee produrre di quando in quando degli uomini eminentemente perfetti; ed io aggiungo, che gli ha in ogni tempo prodotti, e tuttavia gli produce, e che anzi tale è stata la Santità di molti de' suoi seguaci, che anche da questo sol fatto un uom ragionevole può di leggieri, e con sicurezza argomentare, che la Chiesa Cattolica è veramente Santa, e che essa sola è quella, che fu fondata, e viene assistita da Dio, e che non può essere altrimenti. Così è. Io sostengo, che la Santità di molti pro-

fessori della fede della Chiesa Romana è stata di un tal carattere, che presa anche da se sola dimostra la santità, e divinità di questa Chiesa.

Una virtù eroica, e invariabilmente costante sino alla morte supera le forze naturali dell' uomo. Mi citino pure gl' increduli degl' uomini eminentemente virtuosi fuor della Chiesa. Ho il coraggio di rispondere, che non ne conosco nessuno; che essi non mi potranno mostrare tra loro l' esistenza d' un solo di questi pretesi eroi con argomenti anche soltanto probabili: e che tra loro uomini di questo carattere non possono neppure esistere, se non di volo, e con una virtù menzognera, e inviluppata tra i vizj. Mi citeranno per esempio l' intrepidezza, e la costanza, con cui Socrate, il protomartire del Deismo, incontra la morte. Ma cercate le vite de' filosofi scritte da Porfirio, che fu molto divoto della loro virtù, e troverete, che Socrate era un Eroe iracondo a tal segno, che ne' suoi trasporti non sapea astenersi da qualunque parola, o azione più impudente, e così voluttoso, che non riputava esservi cosa migliore, quanto la incontinenza (*S.Cyril. contr. Julian. lib.* 6.). Dopo una vita così virtuosa Socrate è accusato, perchè disprezza la moltiplicità degli Dei. Egli è condannato alla morte, e beve intrepidamente la cicuta; ma ordina per altro prima di morire, che sia immolato un gallo ad Esculapio, ed in questa maniera muore apostata del Deismo

(*Platon. morte di Socrate . Xenophont. de memorab. Socrat. lib. 5.*) . Ecco l' Eroe di questi buoni filosofi ; un dissoluto , un bilioso , un impudente , un martire della filosofia, che l'ha rinegata publicamente in punto di morte . Mi mostreranno dei saggi , che hanno scritto dei profondi trattati sulla virtù . Ma se lo scrivere un trattato su la virtù bastasse per esser riputato eminentemente virtuoso , costerebbe assai poco l' assicurarsi un posto luminoso tra gl' Eroi della probità naturale . Mi faranno ascoltare degli eloquenti Oratori , che predicano con entusiasmo una morale , che s' accosta a quella del Vangelo . Ma essi per altro si credono dispensati dal praticarla , e solamente sono gelosi , che gli altri osservino scrupolosamente il Vangelo medesimo , per assicurarsi di poter esercitare con impune franchigia sù quest' infelici virtuosi le loro violenze . Mi additeranno alcuni Eroi , che per l' amor della Patria fra i diuturni disagj di una guerra ostinata hanno sacrificata la vita . Io ammiro la loro superstizione , se l' hanno fatto per entusiasmo ; ma rispondo , che i Cristiani non la cedono in numero , e in virtù a quelli di loro , che l' han fatto per dovere . Mi registreranno una serie di Principi , che si son dimostrati umani , benefici , e generosi coi sudditi , e per sin talvolta coi nemici . Ma si ricordino , che una qualche azione virtuosa non fa l' uomo abitualmente virtuoso , e che si può essere umano , benefico , e generoso , senza

una virtù eroica, e dirò anche talvolta senza virtù di sorte alcuna.

L' eroicità della virtù, e la Santità, di cui ora intendo parlare, non consiste in una, o altra azione esterna, e passeggiera, benchè difficile, ardua, e meravigliosa, la quale può essere il principio della Santità, può esserne il lustro, e l' effetto, ma non è già il suo costitutivo, e la sua essenza. Riguardo a queste azioni straordinarie di virtù tutto insieme il Paganesimo antico, e il moderno Deismo uniti alle Sette, che si sono di tempo in tempo separate dalla Chiesa Cattolica, non ne potranno tessere un catalogo, il quale sia da paragonarsi a quello della sola Chiesa Romana. Ma la virtù eroica, e la Santità, di cui parlo, consiste principalmente in una continuata serie di vita illibata, e innocente; consiste in una costante alienazione da ogni opera disordinata, e da ogni interno consentimento a qualunque suggestione men retta; consiste in un abito generale, che abbraccia secondo le occasioni, e le opportunità tutto ciò, che vi è di più perfetto in ogni genere di virtù; consiste in una pronta, ed efficace disposizione a qualunque magnanima azione, che alla difesa dell' onor di Dio si richieda, o alla salute del prossimo: consiste nella purità dell'intenzione in tutte le operazioni, nel distacco dell' affetto dai beni della terra, nell' esercizio delle opere di carità col prossimo, e nell' adesione continua del cuore in Dio. Nè ciò basta tuttavia a costituire fra noi

una segnalata, ed eroica virtù. Vi si richiede inoltre un tenor uniforme, invariabile, e costante di praticarla sino alla morte; e sopratutto la custodia indivisibile d'una gelosa umiltà, che stia sempre in guardia per fuggire l'ammirazione, e l'applauso degli uomini. Ecco quella virtù eroica, che la Romana Chiesa esige da'suoi Confessori per annoverarli fra gli uomini distinti in Santità, e per innalzarli all'onor degli altari. Virtù così eminente, e così segnalata, che per l'arduità d'un operar sempre puro, faticoso, e invariabile in mezzo a tanti assalti d'interne passioni, e a tante insidie d'esterne seduzioni, sorpassa eccessivamente la condizione, e le forze presenti dell'umana natura, e s'avvicina in qualche modo all'immutabile Santità di Dio. (*Benedict. XIV. de Canoniz. Sanct. lib. 3. cap. 12. num. 10. et sequ.*).

S'azzardino pure i Calvinisti, i Luterani, i Sociniani, e i Giansenisti, si cimentino a mostrarci tra loro un sol uomo così eminentemente virtuoso, e santo. Quando ci avranno indicati degli uomini limosinieri, modesti, e temperanti sino a un certo grado, questo è tutto ciò, che potranno vantare di meglio tra i lor Santi. Ma fra i Cattolici questi si chiamerebber soltanto uomini probi, a condizione però, che la esterna pratica della loro virtù non sia stata intorbidata da vizj, nè accompagnata da una vana compiacenza, nè regolata da una secreta ipocrisìa. Imperocchè non in qualche so-

la virtù, ma nel complesso, nell' unione, nella totalità degli abiti virtuosi, nell' esercizio eroico della fede, della speranza, e della carità; negli effetti sensibili, e spesso segnalati della prudenza, della giustizia, della fortezza, e della temperanza; nell'invariabilità, e costanza di queste virtuose inclinazioni, nell'alienazione da qualunque colpa deliberata, benchè leggiera; in questo adequato complesso, in quest' invincibil costanza, in questo si distingue la Santità dei Confessori, dei Pontefici, delle Vergini, delle Vedove, e dei Conjugati, che la Chiesa onora per Santi (*Benedict. XIV. lib. 3. cap. 21. et seq.*). Su via Giansenisti, un solo di questi Santi; Calvinisti, Luterani, Sociniani mostratene un solo. Mostratelo, e provatelo a quel rigore di prove, in cui cimenta l' esame della Santità de' suoi Eroi la nostra Chiesa.

Quì esistono gl' Atti della Canonizazione dei nostri Santi; essi sono posti alla pudblica luce, si trovano nelle vostre mani, stanno esposti alle vostre più scrupolose censure. Ecco il metodo, e la regola prescritta, e osservata dalla Chiesa per bilanciarne la virtù: ecco i processi fabbricati a discuterne con minutezza, e con diligenza fra le ingegnose opposizioni di prudenti avversarj l' esistenza, e la verità. Voi non avete più a travagliare per ritrovare un metodo ragionato, a fine di assicurarvi con morale certezza della virtù dei nostri Santi, e dei vostri. Osservatene il modello sistema-

to dalla Chiesa Romana a istigazion vostra, i quali, coll' accusarla ingiustamente di soverchia facilità nel canonizzare i suoi Santi, l' avete resa più robusta a confondere la calunnia. Sù questo modello istituite il processo delle virtù eroiche dei vostri fondatori, o almeno di uno dei vostri riformati, dei vostri uomini evangelici, dei vostri professori dell' antica disciplina. Voi non potete dispensarvi dall' accettare questa disfida, senza confessarvi per vinti. Anzi non v'era bisogno, che aspettaste d' esser provocati da noi a questo cimento, purchè aveste concepita una lieve lusinga di riuscirvi con qualche decoro. Ma quello, a cui non vi siete sperimentati sin ora, potete tentarlo al presente sù questo esemplare, che vi esibiamo a purificare le prove della Santità. E' forse un modello d' esame poco rigido, e accurato? Tanto meglio per voi. Così diverrà più facile il trovare tra i vostri professori uno da potersi paragonare al gran numero dei nostri Santi. Possiam noi esser più discreti coi nostri avversarj? Giansenisti, Luterani, Calvinisti, Sociniani, un solo ve ne domandiamo, un solo.

Non vedete voi, quanti ne conta solo dall' epoca della vostra separazione sino al giorno presente la Chiesa Romana? Gli esami, che si sono istituiti della lor Santità, sono pronti alla revision di ciascuno. Ivi potete riconoscere la purità, l' arduità, l' umiltà, l' invariabilità, e la perseveranza del loro virtuoso operare; il numero, e

la qualità dei testimonj, che ne fan fede; le istruzioni di sublime, e incorrotta morale, che si leggono nei loro scritti; i monumenti, che restano tuttavia delle utilissime fondazioni da loro stabilite; i miracoli operati a intercèssion loro anche dopo morte, e che confermano la gloria, che godono in cielo per la lor Santità. Ivi non si dissimulano le accuse delle lor colpe, o delle imperfezioni, ma si presentano coll' apparato il più scrupoloso, e più imponente, e la taccia provata, e dimostrata, d' una menzogna benchè leggiera avrebbe potuto sospender per essi il contrastato onor degli altari. Che vorreste dunque di più? Potete voi sensatamente accusarci d' impostura, di sorpresa, o di debolezza? Su dunque producete le vostre ragioni in contrario, le vostre censure, le vostre difficoltà; ma ragioni, che non siano sofismi; ma censure, che non sieno ingiurie; ma difficoltà, che dimostrino, che siete anche voi uomini virtuosi, prudenti, e ragionevoli. Volete assicurarvi anche meglio della giustizia, e della integrità della Romana Sede? Volete voi far prova, se Dio medesimo è quegli, che la dirige in questi esami, e in queste decisioni, e la preserva da ogni macchia di debolezza, di condiscendenza, e d' illusione? Sù via tentate di carpire da lei colle arti a voi non ignote un qualche solenne Decreto a favore di un falso divoto della nostra Chiesa, o di un Santo ipocrita della vostra. Tant' è; l' uom ragionevole è co-

stretto a concludere, che il dito di Dio è quegli, che sottoscrive la Santità degli Eroi della Cattolica Romana Chiesa, e che il possesso della Santità è unicamente a favore di lei. Da questa Scuola sono usciti, ed escono tuttavia quegli uomini straordinarj in virtù, che fanno fede della Santità della Madre, che gli ha educati, e dello spirito del Dio de' Santi, che la investe, e la rende gloriosa. Avrebbero mai potuto questi Eroi della Cattolica Chiesa salire a un grado di virtù così sublime, se una grazia divina, e straordinaria non avesse ad essi impennate le ali per reggere a sì gran volo? Ora attendete al mio argomento.

L' eroica virtù de' nostri Santi è una verità di fatto dimostrata con tutta l' evidenza di una morale certezza. Una virtù così eroica suppone l'ajuto di una grazia divina, e straordinaria. Questa grazia straordinaria di Santità Iddio non la comparte se non nella Chiesa Cattolica Romana. Dunque la sola Cattolica Romana Chiesa è la vera Chiesa di Dio. Imperocchè Dio non può concorrere ad autorizzare con effetti, e con prodigj di Santità una Chiesa, la quale sia separata da lui, che è l' unico fonte della vera Santità. In questo caso egli medesimo ci spingerebbe all' errore, perchè mostrandoci di abitare in particolar modo in questa Chiesa, di distinguerla con doni privilegiati di grazia, di renderla per quanto è possibile simile a se stesso nella Santità, noi dovremmo tenerla per la vera Chiesa di Dio, per

una Chiesa da lui fondata, assistita e protetta. Che sarebbe mai, se sopra l'errore, e la menzogna si potesse innalzare l'edifizio della Santità, e Dio medesimo concorresse in modo speciale a fabbricarlo sopra i fondamenti della falsità, e della superstizione? Nè questo può convenire all'infinita veracità, e Santità di Dio; nè questo può idearsi, senza supporre Dio medesimo autore, e maestro dell'errore, e della menzogna. Dunque, se Dio colla sua grazia ha prodotti nella Chiesa Romana, e in lei sola questi uomini prodigiosi in Santità, bisogna concludere, che la Romana Chiesa non è fondata nell'errore, e che anzi essa sola è la vera Chiesa di Dio, e perciò da lui distinta, e contrassegnata con un dono così segnalato di Santità, e di eroica virtù.

Ripiglio in altra maniera il mio argomento. La sola Chiesa Romana è quella, che tra i suoi professori mostra, e prova esservi degli uomini veracemente insigni in Santità. Gli uomini Santi per confessione dei Settarj medesimi sono gl' intimi domestici, e i distinti amici di Dio. Ora se la Chiesa Romana è nell'errore, come mai ha Dio abbandonati all'errore i suoi più intimi, e più famigliari? Hanno essi errato per invincibile ignoranza? Ma perchè non ha Dio disingannati i suoi più cari dell'errore, e donando ad essi grazia per tutte le virtù più eminenti, gli ha poi lasciati senza la fede, che è la radice di tutte le virtù? Errarono essi per colpa? Ma come uomini colpevol-

mente ciechi nella fede furono così segnalati nella carità verso Dio, e verso il prossimo? come mostrò Dio di compiacersi in così alto grado di loro, mentre senza la fede è impossibile di piacere a Dio? Come concorse Iddio con modi straordinarj a farli creder per Santi, mentre sapea, che colla luce della lor Santità avrebbero abbagliato il popolo, e l'avrebber confermato nell'errore? Come nella sola Chiesa Romana ha fatto Iddio folgoreggiare quei segni, e quelle prove di Santità, che avea promesso alla vera Chiesa, se la Romana Chiesa non è la vera? Come potea egli autenticare persin con prodigj innegabili, e luminosi la gloria, che godono in Cielo i Santi venerati dalla Chiesa Cattolica, se essi vissero nell' errore, lo insegnarono, lo propagarono, e lo confermarono con la publica dimostrazione d' un eroica virtù? Torcetevi quanto vi piace, è forza confessare, che la Chiesa Romana oltre l' intrinseca Santità mostra ne' suoi allievi una sensibile, e perenne testimonianza della sua virtuosa educazione; che in lei sola si vedono verificate tutte le promesse di Gesù Cristo, e che a lei sola Iddio è liberale di quelle grazie, che non può compartire a una Chiesa stabilita nell' errore.

Ma credereste? Intanto, che noi eravamo applicati a convincere i Settarj, dovean deriderci, se fossero stati qui presenti, gl' increduli. Nè potrebbero diversamente agire questi genj così sublimi, i quali non ri-

conoscono altri eroi fuorchè quelli, che uccidono i popoli, e che distruggono le nazioni. Non può da essi riscuotere approvazione una Santità, che condanna i lor vizj, e rimprovera ad essi i lor delitti. E pure confessate, o increduli, se è possibile la verità. Anche voi vi trovate costretti talvolta a rispettare una virtù, che si fà rispettare da tutti; e se non sapete amarla affine d' acquistarne il possesso, v' ingegnate nondimeno talor di lodarla per parteciparne gli effetti da' suoi possessori. Quello, che forma l' oggetto costante de' vostri sarcasmi, è il celibato, la modestia, il ritiro, la mortificazione, e la penitenza de' nostri Santi, che siete soliti di chiamare ora col nome di debolezza, ora con quello di carnificina, e di crudeltà. Ma voi, che vi mostrate sì forti nell' avventarvi come leoni a sbranare i vostri simili, perchè non v' arrischiate mai a combatter voi stessi, come fecero i Santi? Bisogna dunque dire, che conoscete anche voi la vostra imbecillità, e che non solo siete deboli, ma anche timidi, e vili. Credereste d' esser carnefici di voi stessi, se impiagaste la carne per frenare le sue ribellioni, e vi pregiate d' esser gli eroi della terra, e i benefattori del genere umano, quando avete seminati i campi delle braccia, e delle teste recise di quelli, che difendono i loro dominj, e la lor libertà? Cessate dunque di deridere una Santità, che conoscete superiore alle vostre forze, e che voi fate

sempre più risplendere col confronto dei vostri perversi costumi.

Dopo questo ci obietteranno gli eretici, e gl'increduli, che non ostante gli elogii da noi profusi su la Santità della Romana Chiesa, v' ha per altro una gran parte di Cattolici, che vivono scioperatamente, e non pochi, che si mostrano egualmente segnalati nel vizio che gl' infedeli. Se v' è della esaggerazione nel loro rimprovero, fa d' uopo confessare per altro, che v' è anche della verità nell' accusa che fanno. Ma che vogliono essi concluder con questo? Che la Chiesa Cattolica non insegni la virtù, e non fornisca i mezzi per praticarla? Ciò dir non possono senza una manifesta menzogna. Vogliono dunque dire, che v' ha dei Cattolici, i quali non adempiono gl' insegnamenti, e non profittano degl'ajuti della Chiesa? E ve ne sono, ed è impossibile che non ve n' abbia, stante la malizia, l' ignoranza, e le passioni dell' uomo, alle quali non si può apprestar rimedio senza il consentimento di que' medesimi, che ne sono attaccati. Gesù Cristo avea predetto, che nella sua Chiesa sarebbesi mescolata col grano eletto molta paglia, e molta zizania. Se la Chiesa Romana è la vera Chiesa, anche questa predizion del suo divin Fondatore doveva in lei verificarsi, e si accresce sempre più la nostra fede col vedere, che tutte esattamente concorrono ad avverarsi in essa le predizioni del Figliuol di Dio.

Per altro non sò se gli eretici, e gl' in-

creduli abbian mai riflettuto alla singolar provvidenza, che osserva Iddio per la sua Chiesa anche su questo punto. E' indispensabile, che v'abbia nella Chiesa degli scandali. Ma quando lo scandalo potrebbe arrivare a pervertir anche gli eletti, quando i vizj divengono così publici, e universali, che macchiano al di fuori la santità visibile della sua Chiesa, allora Iddio geloso dell' onor della sua Sposa, e della salvezza de' suoi più cari lascia libero il volo ai venti impetuosi dell' eresia, dello scisma, e della persecuzione, che trasportano fuor della Chiesa le paglie leggiere, ed inutili. Questa è la fine dice S. Agostino de' sensuali Cristiani, che non poterono esser corretti, o tollerati. *Hi sunt exitus Christianorum Carnalium, qui non potuerunt corrigi aut sustineri*. De vera Reli. num. 10. Ci sappiano dire con sincerità i Luterani, e i Calvinisti, chi furono i loro Padri. Due cattivi, e sacrileghi Cattolici, che strascinarono con se fuor della Chiesa una truppa numerosa di scostumati d'ogni sesso, e d'ogni condizione. Fu appunto coll' esca di una licenziosa, e viziosa libertà di costume, che guadagnarono i popoli al lor partito, e sopra una corrotta abbominevol morale gettarono i fondamenti di una sediziosa ribellione alla Chiesa, e ai legittimi Sovrani della terra. Così scarica in gran parte la Romana Chiesa di viziosi, e di vizj navigò ai barbari lontani lidi a ricompensare coll' acquisto di un nuovo mondo le sue perdite, e a

popolare i suoi campi di una nuova numerosa famiglia. Ma il nemico gettò nel di lei sono una più maligna zizania, ed ecco che ancor di questa si va ripurgando manifestamente la Chiesa. Ditemi, o moderni increduli, chi foste voi in gran parte? Figli della Cattolica Chiesa sortiste nel di lei seno i natali, e l' educazione; e l' abborrimento alla Santità de' suoi precetti, e de' suoi consigli, vi sbalzò fuor del suo grembo assai più, che non la difficoltà d' assoggettarvi a' suoi dogmi. Indarno voi esaltate le sublimi lezioni della natural probità, la quale avete adornata con le spoglie della virtù, e animata coll' istinto del vizio. I vostri patriarchi, i vostri dottori, i vostri libri, i vostri costumi ci fanno fede della vostra improbità di pratica, di massima, e di sistema. Si sa quali sono sempre stati i vostri famigliari, quali i lodati, gli onorati, gl' innalzati, i beneficati da voi. Si è veduto, che voi avevate tutta la probità, che conviene a un vizioso, il quale maschera il vizio col nome di virtù. Ma intanto colla vostra pubblica, e solenne apostasia, avete liberata in gran parte la Romana Chiesa da un numero esorbitante di spiriti orgogliosi, indisciplinati, incontinenti, rapaci, vendicativi, e soverchiatori. Noi ve ne sappiamo buon grado. Osservate, come la divina Sapienza ha provveduto all' onore della sua Chiesa, a dispetto di tutti i vostri più segreti, e più maligni artifizj. Voi avevate saputo col disprezzo, colle minaccie, e col

potere imprigionare la destra della Chiesa Romana, perchè non avventasse contro di voi i fulmini dell' anatema, e non separasse i lupi insidiatori dalla sua greggia innocente. Ma Iddio non ha permessa troppo a lungo questa mescolanza, e questa infezione. Voi medesimi vi siete esternamente, e publicamente separati da lei. Uomini senz' altari, senza tempio, e senza Dio avete rinunziato con una solenne protesta di parole, e di fatti alla figliuolanza della Chiesa, e formaste a parte una Società di spiriti libertini, immorali, e viziosi. Respirò in quel momento la Chiesa, e mostrando scannati dal vostro coltello i suoi agnelli innocenti fece conoscere, che non eravate più suoi figli, ma suoi dichiarati nemici. Colle vesti macchiate del sangue di nuovi martiri ella si compiacque d' esser per vostra mano ricondotta all' antico splendore de' suoi natali. Così o d' una, o d' altra maniera si sgravò in ogni tempo la Cattolica Chiesa del numero eccessivo de' viziosi, e palesò anche al di fuori il carattere indelebile della divina sua Santità, come espresse un moderno verseggiatore nel seguente Sonetto.

Quella, che nata dentro vil dimora
Umil regnò da sconosciuta cuna,
E poi sfidò sul mare, e vinse ognora
I venti, e le procelle, e la fortuna;

Quella, che vaga qual nascente aurora.
Quella, che monda come argentea luna,

Spinse l' invitta trionfal sua prora
E dove nasce il giorno, e dove imbruna;

Simile a eletta, e ben guardata Nave,
Mai non soffrì, che in lei prendesser nido
Impure genti, e d' ogni vizio schiave.

Perciò trà i flutti un empio stuolo infido
Versa dal seno, onde poter men grave
Volar poi dopo, e più sicura al lido.

E di che altro in fatti si composero le Sette degli eretici, allorchè comparvero al mondo, se non se di quei libertini, che incominciavano a disonorare la Chiesa Cattolica? Quindi è, che esse furono più corrotte ne' loro principii di quello, che lo sia mai stato la Chiesa nel suo maggior raffreddamento; e que' viziosi, che dalla Chiesa passarono all' eresia in vece di correggersi divennero sempre più perversi. Diasi in questo argomento, diasi fede a Lutero, il quale favellando dei principii della sua Setta, quando dovrebb' essere in maggior fervore lo spirito, e in fiore l'osservanza delle leggi, e quando l' impegno stesso anima gli apostati a comparir virtuosi per accreditare la nuova religione, pur nondimeno diceva: *Mundus ex hac doctrina in dies deterior evadit, quod pessimi Dæmonis opus et negotium est; enim vero videmus, quod hoc tempore homines sint magis avari, immisericordes, impudici, procaces, adeoque deteriores, quam antea in Papatu fuerant* (*in*

postilla Dominic. prim. Advent.). Similmente ragiona altrove lo stesso Lutero *in sermonib. convivalib. Germanicis*; e il Muscolo nel libro *de Proph. Christi* arriva sino a dire, che non mai si eran veduti appresso i gentili, i giudei, e i turchi, uomini senza scintilla di virtù, e d' onestà, come tra gli Evangelici. Ed Erasmo a Melantone scriveva lib. 19. *Hic nobis hoc Evangelium gignit novum hominum genus, præfractos, impudentes, maledicos, mendaces, sycophantas, inter se discordes, seditiosos, furiosos &c.* Calvino lo confessava apertamente, cioè che la maggior parte di quelli, che si erano sottratti dalla ubbidienza del Papato, era piena di perfidia, e d' inganni. *In exiguo eorum numero, qui se ab idolomaniys Papatus subduxerunt, major pars plena est perfidia et dolis* (*in cap. 1. Daniel.*). Ed altrove. *Vix eorum decimus quisque est, qui alio fine Evangelio nomen dederit, quam ut solutius in omnem lasciviam afflueret* (*in 1. epist. Petri cap. 2.*). I quali detti con altri simili possono riscontrarsi nell'Opera del Padre Nicolò Maria Pallavicino intitolata: *Difesa del Pontificato Romano*; *tom. 2. lib. 13. cap. 6. e 7.* Cecità penale di un intelletto rivoltoso alla Fede! Riprendevano questi Fondatori, e rimproveravano la Chiesa Cattolica come piena d' uomini viziosi, e perciò degna d' essere riformata, e ricondotta alla purità del Vangelo; ed erano appunto gli uomini più viziosi della Chiesa, che i nuovi Evangelici invitavano, ed

abbracciavano per far di essi le pietre fondamentali della pura Riforma. Così essi senza avvedersene servivano ai disegni di Dio di purgar la sua Chiesa della feccia più immonda, e disonoravano se stessi in modo da esser subito ravvisati per uomini di velenosa dottrina: *ex fructibus eorum cognoscetis eos*; onde ingannar non potessero se non chi colpevolmente volesse lasciarsi sedurre.

Piaccia a Dio, che gl' increduli non abbian mai più a mescolarsi nella greggia di Cristo insieme co' rei costumi, colle massime, e cogli errori, ne' quali gli ha indurati la licenza del vizio, e l' ostinazion dell' orgoglio. Piaccia a Dio, che la Romana Chiesa non gli veda impenitenti ne' suoi tempj, e dinnanzi a' suoi altari insultare la santità de' suoi riti coll' affettata ipocrisia di un mentito rispetto. Sarebbe allora il tempo della di lei maggior afflizione, il cimento della sua gloria, il trionfo della incredulità. Allora temer si potrebbe, che lo scaltro insidioso Deismo tentasse d' inviluppar in se stesso la Chiesa, e di costituire d' eretici, e di cattolici, e d' increduli una sola universale famiglia. Allora si farebbe credere, che il vero culto è un affare d' indifferenza, che l' integrità della fede non è necessaria alla salute, che si può essere eretico, materialista, ateo, deista, e cattolico. Allora dir si dovrebbe coll' Apostolo: Qual consentimento può esservi tra Cristo, e il demonio? come può prender parte il fe-

dele coll' infedele ? o qual alleanza mai del Tempio di Dio con gl' Idoli ? (2. *Cor.* 6. 15.) . Ma pure se giungesse mai per la Chiesa un' epoca così infelice , la quale possiam lusingarci , che sia almeno da noi assai lungi , anche in quel tempo farebbe Dio sopra di lei risplender la sua provvidenza . Ella non diverrebbe nò per questo indiscernibile , ma rimarrebbe tuttavia visibile nel suo Capo il Successor di S. Pietro , nella legittima ecclesiastica gerarchia , nella intangibilità de' suoi dogmi , e della sua morale , nella ubbidienza , e soggezione de' veri fedeli al Vicario di Gesù Cristo , e nella publica alienazione di tutti i buoni dalla ingnomiosa mescolanza cogli empj . Sarebbe questo l' estremo sforzo dell' arte , e dell' ingegno dell' inferno , e forse lascierebbe Iddio dopo tante tempeste aperto il corso a questa secreta insidia contro la immobilità della Chiesa per dimostrare ad evidenza l' adequato adempimento dell' infallibili sue promesse , che le porte spalancate dell' abisso non potranno mai prevalere contro la di lei immutabile esistenza . Anzi io mi lusingo , che questa pericolosa tentazione , la quale , se fosse possibile , avvolgerebbe nella sua rete anche gli eletti , non sarebbe appunto per questo di lunga durata , ma permetterebbe piuttosto Iddio di lì a non molto una violenta , e manifesta persecuzione , per cui pubblicamente si separasse dal grano eletto l' immonda zizania , e risplendesse sempre più anche all' esterno

quell' intrinseca Santità, di cui ha Dio arricchita la Cattolica Apostolica Romana Chiesa da esso eletta ad esser perpetuamente l' immacolata sua Sposa, come abbiam dimostrato.

Fine del Tomo Nono.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI NEL TOMO NONO